



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 2

N.B. I resoconti stenografici delle audizioni sul DEF seguono una numerazione indipendente.

COMMISSIONI CONGIUNTE

Commissione speciale per l'esame di disegni di legge di conversione di decreti-legge e di altri provvedimenti urgenti presentati dal Governo del Senato della Repubblica

e

Commissione speciale per l'esame di Atti del Governo della Camera dei deputati

AUDIZIONE IN ORDINE AL DOCUMENTO DI ECONOMIA
E FINANZA PER IL 2013 (DOC. LVII, N. 1)

9^a seduta (antimeridiana): martedì 23 aprile 2013

Presidenza del presidente della Commissione speciale per l'esame di disegni di legge di conversione di decreti-legge e di altri provvedimenti urgenti presentati dal Governo del Senato della Repubblica BUBBICO

I N D I C E

Audizione di rappresentanti dell'Istat

PRESIDENTE	Pag. 4, 14, 16 e <i>passim</i>	* GIOVANNINI	Pag. 5, 21, 24
* BOBBA (PD), <i>deputato</i>	20		
DELL' ARINGA (PD), <i>deputato</i>	18		
DIRINDIN (PD), <i>senatrice</i>	21		
* GALLI Giampaolo (PD), <i>deputato</i>	20		
GATTI (PD), <i>senatrice</i>	19		
GUERRIERI PALEOTTI (PD), <i>senatore</i>	14		
MARAZZITI (SCpI), <i>deputato</i>	16, 23		
MARCON (SEL), <i>deputato</i>	17		
MOLINARI (M5S), <i>senatore</i>	19		
TARANTO (PD), <i>deputato</i>	21		

Audizione dei rappresentanti di ANCI, Upi e Uncem

PRESIDENTE	Pag. 26, 29, 48	DELRIO	Pag. 26, 42
* BOBBA (PD), <i>deputato</i>	40	MURARO	29, 45
BONFRISCO (PdL), <i>senatrice</i>	42		
BROGLIA (PD), <i>senatore</i>	40		
COMAROLI (LN-Aut), <i>senatrice</i>	41		
DELL' ARINGA (PD), <i>deputato</i>	33		
DI SALVO (SEL), <i>deputata</i>	38		
DIRINDIN (PD), <i>senatrice</i>	39		
MARAZZITI (SCpI), <i>deputato</i>	37		
MARCHI (PD), <i>deputato</i>	35		
POLVERINI (PdL), <i>deputata</i>	39		
RUGHETTI (PD), <i>deputato</i>	35		
* TABACCI (Misto-CD), <i>deputato</i>	36		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Grandi Autonomie e Libertà: GAL; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT) – PSI: Aut (SVP, UV, PATT, UPT) – PSI; Scelta Civica per l'Italia: SCpI; Misto: Misto; Misto-Sinistra Ecologia e libertà: Misto-SEL.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Partito Democratico: PD; Movimento 5 Stelle: M5S; Il Popolo della Libertà – Berlusconi Presidente: PdL; Scelta Civica per l'Italia: SCpI; Sinistra Ecologia Libertà: SEL; Lega Nord e Autonomie: LNA; Fratelli d'Italia: FdI; Misto: Misto; Misto-MAIE-Movimento Associativo italiani all'estero: Misto-MAIE; Misto-Centro Democratico: Misto-CD; Misto-Minoranze Linguistiche: Misto-Min.Ling.

**Audizione di rappresentanti di Confindustria, R.ETE.
Imprese Italia, Confapi e Alleanza Cooperative Italiane**

PRESIDENTE	Pag. 48, 53, 57 e <i>passim</i>	* BELLA	Pag. 69
* BARETTA (PD), <i>deputato</i>	62	BUSACCA	60, 71
* GALLI Giampaolo (PD), <i>deputato</i>	64	BUSSONI	53, 67
* GHEDINI Rita (PD), <i>senatrice</i>	66	* CASASCO	57, 59, 70
MOLINARI (M5S), <i>senatore</i>	65	* FONTANA	67
TARANTO (PD), <i>deputato</i>	65	MINOLI ROTA	49

Intervengono il presidente dell'Istat, Enrico Giovannini, accompagnato da Gianpaolo Oneto, Patrizia Cacioli e Daniela Marchesi; il presidente dell'ANCI, Graziano Delrio, accompagnato dal sindaco di Ascoli Piceno-delegato finanza locale, Guido Castelli, dal segretario generale, Veronica Nicotra, dal responsabile area finanza locale, Silvia Scozzese, e dal capo ufficio stampa, Marco Tumiatì; il presidente del Consiglio direttivo dell'Upi, Leonardo Muraro, accompagnato dal direttore generale, Piero Antonelli, da Luisa Gottardi, dell'Ufficio studi, e da Barbara Pierluigi, dell'Ufficio stampa; il direttore relazioni esterne della Confindustria, Fabio Minoli Rota, accompagnato da Alessandro Fontana, del Centro studi e da Zeno Tentella, delle relazioni esterne; per R.ETE. Imprese Italia, il segretario generale Confesercenti, Mauro Bussoni, il responsabile ufficio studi Confcommercio, Mariano Bella, il responsabile relazioni istituzionali Confcommercio, Francesca Stifano, il responsabile fiscale Casartigiani, Beniamino Pisano, il responsabile relazioni istituzionali Cna, Marco Capozzi, il responsabile dipartimento politiche industriali Cna, Claudio Giovine, il direttore relazioni istituzionali Confartigianato, Stefania Multari, il direttore politiche economiche Confartigianato, Bruno Panieri, il responsabile ufficio economico Confesercenti, Antonello Oliva, l'addetto stampa Confesercenti, Valerio Maccari, il responsabile settore lavoro e Welfare, Confcommercio, Guido Lazzarelli, e per il settore fiscalità di impresa, Confcommercio, Vincenzo De Luca; il presidente confederale della Confapi, Maurizio Casasco, accompagnato da Armando Occhipinti, per l'Alleanza Cooperative Italiane, il responsabile per le relazioni istituzionali Legacoop, Bruno Busacca, e per la segreteria generale Confcooperative Giuseppe Daconto e Matteo Bettoli.

I lavori hanno inizio alle ore 9,10.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione dei rappresentanti dell'Istat

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, ai sensi dell'articolo 125-bis, comma 3, del Regolamento del Senato della Repubblica e dell'articolo 118-bis, comma 3, del Regolamento della Camera dei deputati, il seguito dell'audizione in ordine al Documento di economia e finanza per il 2013 (Doc. LVII, N. 1), sospesa nella seduta di ieri.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso, del segnale audio-video, nonché la trasmissione televisiva sul canale satellitare del Senato della Repubblica e la trasmissione diretta

sulla *web*-Tv del Senato della Repubblica e che la Presidenza del Senato ha preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi previsto lo svolgimento di audizioni. Sarà svolta per prima l'audizione di rappresentanti dell'Istat. Ringraziamo pertanto il presidente Giovannini, accompagnato dal dottor Gianpaolo Oneto, dalla dottoressa Patrizia Cacioli e dalla dottoressa Daniela Marchesi.

GIOVANNINI. L'odierna audizione segue quella svolta recentemente sulla relazione al Parlamento per l'aggiornamento del quadro macroeconomico. Di conseguenza, il documento oggi presentato evita di tornare sulle questioni già trattate in quella sede, dedicando ampio spazio all'aggiornamento della situazione congiunturale, per poi illustrare prime valutazioni sull'evoluzione del sistema economico attesa per l'anno 2013. Inoltre, nella parte finale del testo si illustrano alcuni aspetti legati agli obiettivi fissati nella Strategia Europa 2020. L'appendice statistica contiene informazioni aggiornate su diversi aspetti del quadro economico o sociale del nostro Paese.

Cominciamo ad esaminare il quadro macroeconomico.

A partire dallo scorso autunno le condizioni finanziarie globali hanno mostrato un miglioramento. L'attuazione di misure espansive di politica monetaria delle principali banche centrali ha stabilizzato i mercati; nell'area dell'euro la pressione sui titoli sovrani europei si è ridotta e gli *spread* si sono attestati a livelli vicini a quelli di due anni fa. Da settembre il volume degli scambi commerciali globali di beni e servizi ha mostrato una ripresa, sia pur con tassi di espansione inferiori al valore medio di lungo periodo. Nonostante la maggiore vivacità dell'ultimo trimestre, il tasso di crescita per l'intero 2012 è stato del 2,2 per cento, dopo il 5,8 per cento dell'anno precedente, con dinamiche eterogenee nelle diverse aree geoeconomiche, più positive nei Paesi emergenti.

I segnali di ripresa dell'economia cinese nell'ultimo periodo del 2012 stanno trovando conferma nel primo trimestre di quest'anno. In Brasile il prodotto interno lordo ha ricominciato a crescere nell'ultimo trimestre del 2012; continua, invece, il rallentamento dell'economia indiana, con un vistoso calo di investimenti e fiducia. I Governi di questi Paesi stanno attuando misure differenziate per stimolare la domanda interna, dagli investimenti pubblici, al sostegno ai consumi privati, alla politica monetaria espansiva. Negli Stati Uniti il 2012 si è chiuso con una crescita complessiva del 2,2 per cento e gli indicatori anticipatori segnalano una crescita sostenuta nel primo trimestre del 2013.

L'anno in corso si profila ancora difficile per l'area dell'euro, in bilico fra la fiducia generata dal piano di azione congiunto di Banca centrale europea (BCE) e Meccanismo europeo di stabilità (ESM) e dall'introduzione di regole comuni per il consolidamento delle finanze pubbliche, e i nuovi timori di instabilità finanziaria causati dalla difficile situazione

di Cipro. In questo quadro, l'area dell'euro dovrebbe presentare in corso d'anno solo un lieve recupero dell'attività.

L'indice di fiducia economica elaborato dalla Commissione europea è migliorato nel primo trimestre, ma esso rimane al di sotto della media storica, suggerendo che la recessione non sia ancora finita. Secondo le previsioni elaborate congiuntamente a inizio aprile dagli istituti Ifo, Insee e Istat, l'attività economica dell'area dell'euro dovrebbe riprendersi soltanto a partire dal secondo trimestre del 2013. Nel 2014, invece, è prevista una crescita del PIL intorno all'uno per cento.

Vediamo ora le tendenze dell'economia italiana.

Tutte le componenti della domanda interna hanno contribuito a determinare la profonda recessione che caratterizza da ormai un anno e mezzo l'economia italiana. In termini quantitativi, il maggiore contributo negativo è venuto dalla caduta dei consumi privati, diminuiti di oltre il 4 per cento nel 2012. Si tratta di un risultato mai registrato nella storia recente del Paese e che deriva, in primo luogo, dalla ancor più marcata contrazione del reddito disponibile per le famiglie, colpite da una crisi prolungata e condizionata da una incertezza crescente sul proprio futuro. Nel 2012, infatti, in presenza di una flessione del prodotto interno lordo reale del 2,4 per cento, il potere d'acquisto delle famiglie è diminuito del 4,8 per cento. Si tratta di una caduta di intensità eccezionale e che giunge dopo un quadriennio caratterizzato da un continuo declino, cosicché, dal punto di massima, la riduzione del reddito reale disponibile delle famiglie è di circa il 10 per cento. Alla riduzione del reddito disponibile delle famiglie hanno contribuito soprattutto la forte riduzione del reddito da attività imprenditoriale e l'inasprimento del prelievo fiscale. I redditi da lavoro sono rimasti pressoché stabili in termini nominali, subendo comunque la perdita di potere d'acquisto dovuta all'inflazione.

La fase di contrazione dei consumi privati è iniziata nell'ultimo trimestre del 2011 ed è proseguita senza interruzione nel 2012, segnando solo nel periodo più recente un lieve rallentamento. L'intensità della recente contrazione dei consumi è stata molto superiore a quella della crisi del biennio 2008-2009, quando, al culmine della recessione, essi avevano presentato una caduta tendenziale del 2,6 per cento: nell'ultimo trimestre del 2012 la riduzione è stata del 4,3 per cento. Tutte le componenti della spesa sono diminuite, ma per i beni durevoli si è registrato un vero e proprio crollo, con una riduzione del 13 per cento, a riprova di comportamenti delle famiglie estremamente cauti verso le spese più impegnative.

Nel 2012 si è registrato un ulteriore calo della propensione al risparmio, scesa al suo minimo storico. In termini congiunturali la discesa sembra essersi arrestata intorno a metà anno, dopodiché essa ha evidenziato una marginale risalita, possibile segno di una crescente cautela da parte delle famiglie a fronte dell'incertezza sulle prospettive economiche. In effetti l'indagine mensile sul clima di fiducia dei consumatori indica, per i primi tre mesi dell'anno in corso, un lieve miglioramento della capacità di ricostituzione del risparmio. Tra l'altro, tra qualche ora pubblicheremo i dati di aprile sui quali, purtroppo per questa Commissione, non posso

dire nulla al momento. Allo stesso tempo, però, è aumentata anche l'incidenza delle famiglie che contraggono nuovi debiti: questa quota è ormai pari a circa il 7,5 per cento, nella media del primo trimestre. Si tratta di un valore più che doppio rispetto a un anno prima.

Proprio per capire il comportamento di consumo delle famiglie abbiamo fatto un piccolo approfondimento sulla base dei dati del 2012, che ci aiutano a capire se, eventualmente, uno stimolo all'economia nel 2013 possa immediatamente generare un rimbalzo della domanda. La crisi degli ultimi cinque anni sta modificando in profondità i modelli di consumo delle famiglie. Per far fronte alle difficoltà economiche esse acquistano presso luoghi di distribuzione a prezzi più contenuti e riducono la quantità e la qualità dei prodotti acquistati. Tale comportamento è divenuto particolarmente frequente nell'ultimo anno e coinvolge ormai il 62,3 per cento delle famiglie, con un aumento di quasi nove punti percentuali nell'arco di soli 12 mesi. La punta massima del fenomeno si è verificata nel Mezzogiorno, in cui la quota delle famiglie che si comportano in questo modo è passata dal 65 per cento al 73 per cento, ma in termini incrementali si sono avute variazioni anche più ampie al Nord, dove il salto è stato di quasi 10 punti percentuali e al Centro. Aumenta, inoltre, la quota di famiglie che acquistano generi alimentari presso *hard discount*, soprattutto nel Nord dove, del resto, queste forme di distribuzione sono maggiormente diffuse.

Variazioni rilevanti sono intervenute anche nei comportamenti di spesa delle famiglie classificate in base al reddito percepito. Adottando una classificazione che utilizza i decili di spesa equivalente, tra il 1997 e il 2011 il rapporto tra la spesa mensile del decimo più ricco e quello più povero scende da 6,86 a 5,58. In particolare, le famiglie con i livelli di spesa più bassi, cioè il primo decimo, hanno aumentato la loro spesa media del 42 per cento, in questi 14 anni, ricorrendo anche a forme di indebitamento, al punto tale che, nel 2011, il 19 per cento di queste famiglie ha intaccato i propri risparmi e, tra queste, quasi la metà ha anche aumentato i debiti esistenti o ne ha contratto di nuovi.

Le famiglie del quinto e sesto decimo (assimilabili al ceto medio) hanno aumentato la spesa totale di quasi il 27 per cento rispetto al 1997, con un incremento più marcato per le spese non alimentari. Sono diminuite tutte le spese non strettamente necessarie per arredamenti e servizi per la casa e per tempo libero e cultura. La metà di queste famiglie ha adottato nel 2011 strategie di risparmio per quanto riguarda l'acquisto di alimentari, limitando la qualità e/o la quantità dei prodotti acquistati.

Le famiglie dell'ultimo decimo, infine, mostrano un aumento della spesa del 15,2 per cento. La sostanziale stabilità della componente alimentare si accompagna ad un deciso aumento della quota per l'abitazione e a una diminuzione della spesa per abbigliamento e calzature, per trasporti e comunicazioni, tempo libero e cultura, per arredamenti e servizi per la casa. Vorrei sottolineare a questo proposito che queste differenze nella variazione della spesa nominale sottintendono anche diversità nell'andamento dei prezzi dei panieri di spesa di queste diverse famiglie. Dopo

un lungo e complesso investimento il 10 maggio presenteremo all'Istat l'indice dei prezzi al consumo distinto per tipologia di famiglia in base al reddito. Era un impegno che avevamo preso tempo fa e quindi lo assolveremo. Dai primi risultati appare abbastanza chiaro come le famiglie a più basso reddito abbiano avuto aumenti dei prezzi più forti rispetto alle altre: questo spiega naturalmente alcune delle dinamiche che ho appena commentato.

Vediamo ora le altri componenti della domanda interna. Nel 2012, a seguito delle severe misure adottate dal Governo, si è registrata una diminuzione dei consumi collettivi in termini reali di quasi il 3 per cento: un calo eccezionale, che trova un precedente solo nel 1995. La discesa, iniziata già nel 2011, si è accentuata nella prima parte dell'anno, mentre nel secondo semestre vi è stata una stabilizzazione di tale aggregato.

Alla discesa della domanda interna continua a contribuire in misura rilevante la contrazione degli investimenti fissi lordi. La tendenza negativa è emersa intorno alla metà del 2011, con una forte accentuazione all'inizio del 2012 e un ritmo più contenuto nel terzo e quarto trimestre dell'anno scorso. Tutte le componenti della spesa si sono ridotte: gli investimenti in macchine e attrezzature hanno mostrato una caduta di oltre il 10 per cento, quelli in costruzioni del 6,2 per cento.

L'evoluzione recente risulta più negativa di quella registrata nel corso della precedente recessione, portando il calo complessivo della spesa per investimenti a circa il 23 per cento rispetto al 2007. In rapporto al PIL, essa è scesa dal 21 per cento del 2007 a poco più del 18 per cento nel 2012.

Le inchieste congiunturali indicano il perdurare dei vincoli creditizi per le imprese sia di piccole che di grandi dimensioni e un rischio crescente per la tenuta del sistema produttivo italiano. Le imprese segnalano una forte prevalenza di casi indicati come «razionamento in senso forte», ovvero l'impossibilità di avere credito per un rifiuto da parte della banca a concederlo: tale fenomeno, avviatosi con la crisi del 2008, si mantiene stabile nell'ultimo anno, rappresentando tra l'80 per cento e il 90 per cento dei casi in cui il credito non viene concesso. In particolare, nell'ultimo mese, tassi troppo elevati sono stati percepiti dal 6,6 per cento delle imprese manifatturiere e dal 5,5 per cento di quelle dei servizi.

In questa prospettiva è chiaro che la domanda estera è l'unica che presenta segnali positivi. Per questo motivo, consolidare o estendere la presenza sui mercati internazionali diventa un'importante opportunità di crescita. Nel 2012 l'attivo della bilancia commerciale è stato pari a 11 miliardi di euro, un valore eccezionale nella recente storia economica italiana. Va però sottolineato come su tale risultato abbia pesato l'altrettanto straordinaria caduta delle importazioni, il cui livello è destinato a risalire non appena si manifesteranno i primi segnali di ripresa economica.

A partire dal 2011 la domanda estera ha ripreso, dopo molti anni, il ruolo di principale motore della crescita ed in questo momento è l'unica componente che sta attenuando la profondità della recessione. La *performance* delle vendite all'estero dell'Italia nel 2012 (+3,7 per cento) è risul-

tata, insieme alla Spagna, la più elevata rispetto a quella delle principali economie dell'Unione europea, seguita da Germania e Francia, mentre il Regno Unito ha mostrato una dinamica molto contenuta.

Tuttavia, la crescita delle esportazioni di merci dell'Italia nel 2012 risulta in forte rallentamento rispetto al biennio precedente (+11,4 per cento nel 2011 e del +15,6 per cento nel 2010). In particolare, si annulla nel 2012 il contributo alla crescita delle esportazioni fornito dagli scambi di merci con i Paesi dell'area dell'Unione europea, mentre la crescita sui mercati extra UE si ridimensiona.

Per quanto riguarda i principali raggruppamenti di prodotti non energetici, le vendite all'estero di beni di consumo sono quelle che hanno conseguito la più ampia espansione nel 2012.

All'inizio del 2013 le esportazioni hanno smesso di aumentare in termini congiunturali: la variazione nell'ultimo trimestre disponibile rispetto al precedente è pari a – 0,3 per cento, nonostante il contributo positivo, ma sempre meno consistente, delle esportazioni verso i Paesi extra UE, la cui dinamica positiva – anche in questo caso uso il condizionale, perché i dati usciranno tra qualche ora – sembrerebbe essere confermata anche da alcune elaborazioni preliminari relative al mese di marzo.

Proprio per l'importanza che il ruolo delle esportazioni assume in questa situazione abbiamo fatto un approfondimento sui comportamenti degli esportatori. Infatti, per cogliere appieno le opportunità sopra ricordate occorre stimolare le imprese esportatrici a orientarsi verso i mercati più dinamici ed aumentarne il numero. L'Italia si caratterizza per un numero molto elevato, se paragonato agli altri Paesi europei, di imprese esportatrici di beni (nel 2010 circa 189.000 unità, con 4,6 milioni di addetti), con una forte presenza di piccole e medie imprese. Le imprese con meno di 20 addetti, pari a circa 175.000 unità tra quelle che esportano, realizzano il 25 per cento dell'*export* complessivo; quelle con 250 e più addetti circa il 45 per cento. Tra il 2010 e il 2012 oltre la metà delle imprese esportatrici ha aumentato le vendite all'estero e circa il 36 per cento ha registrato incrementi sia verso i Paesi UE sia verso l'area extra UE.

D'altra parte, le imprese lamentano significativi ostacoli all'espansione dell'*export*, legati in primo luogo alla difficoltà di comprimere i costi di produzione, indicata da circa il 70 per cento delle imprese manifatturiere. Un'impresa su cinque ritiene le proprie dimensioni insufficienti: in realtà, analisi aggiuntive rivelano che ciò avviene quando le imprese percepiscono una carenza di capacità manageriali in grado di operare su scala internazionale. I vincoli di accesso al credito rappresentano un rilevante impedimento per circa il 40 per cento delle imprese manifatturiere, in particolare nei settori tradizionali e ad elevate economie di scala.

Abbiamo fatto un'analisi, descritta nel testo a cui rinvio, sulle forme di internazionalizzazione da cui si vede che, tra il 2007 e il 2010, circa il 18 per cento delle imprese con relazioni commerciali o produttive con l'estero ha mostrato un miglioramento nella scala dell'internazionalizzazione, il 12 per cento di esse ha evidenziato una regressione ed il 70 per cento ha

mostrato una permanenza nella stessa modalità di presenza sui mercati esteri.

Quello che si vede da queste analisi è che i passaggi delle imprese verso tipologie più evolute di internazionalizzazione hanno un impatto positivo e significativo sulla variazione del valore aggiunto e dell'occupazione. Una linea di azione volta a stimolare la crescita è quindi quella orientata a stimolare il passaggio delle imprese verso forme più complesse di internazionalizzazione. In particolare, l'aumento dei mercati di sbocco extraeuropei delle imprese esportatrici sembra costituire l'evento con il maggiore impatto sulla crescita nel breve e medio periodo, rappresentando un'evoluzione non radicale dell'impresa, gestibile e coerente con le caratteristiche strutturali del nostro sistema delle imprese. Tra l'altro, quelli sono proprio i mercati che hanno maggiore dinamica della produzione e quindi delle importazioni.

C'è da tenere presente che, visti gli ampi effetti negativi associati ad un *downgrading* dell'impresa nella scala dell'internazionalizzazione, alle misure di stimolo vanno associate anche azioni di sostegno della presenza all'estero delle imprese, soprattutto di quelle di piccole dimensioni, fortemente esposte sui mercati.

Sarò molto breve sul mercato del lavoro, perché i dati sono abbastanza noti. A febbraio 2013 il tasso di occupazione risulta pari al 56,4 per cento, con una riduzione di circa 2,6 punti percentuali rispetto al massimo registrato nel 2008 e di 0,5 punti rispetto a dodici mesi prima: in un anno la riduzione degli occupati è stata pari a 219.000 unità. Il tasso di disoccupazione si attesta all'11,6 per cento, in aumento di 1,5 punti rispetto a dodici mesi prima. Il tasso di inattività si attesta al 36,1 per cento e negli ultimi mesi il tasso dei posti vacanti, che riflette la ricerca di personale da parte delle imprese, è diminuito: nel quarto trimestre del 2012 è stato pari a circa la metà di quello rilevato un anno prima. La diminuzione della ricerca di lavoratori da parte delle imprese interessa tutti i settori dell'economia, così come, purtroppo, la riduzione dell'occupazione. Infatti, nel quarto trimestre del 2012 l'occupazione industriale ha continuato a calare e si è manifestata, per la prima volta nell'anno, anche una diminuzione di quella dei servizi.

Timidi segnali di stabilizzazione della situazione del mercato del lavoro italiano provengono dall'indagine di febbraio, che ha evidenziato un leggero aumento degli occupati; analogamente, le inchieste congiunturali non sembrano evidenziare ulteriori peggioramenti delle aspettative degli imprenditori sull'occupazione futura.

A febbraio 2013 il tasso di disoccupazione giovanile è stato pari al 37,8 per cento, con una crescita di 3,9 punti rispetto allo stesso mese del 2012. L'Italia è il Paese europeo che, dopo la Spagna, presenta il più alto tasso di disoccupazione giovanile.

Dopo il calo osservato nel 2009, negli ultimi due anni si registra anche una crescita del lavoro a termine, con un incremento in media d'anno nel 2012 del 3,1 per cento, che porta al 10,4 per cento l'incidenza dei dipendenti a termine sul totale dei dipendenti. Rispetto al resto dell'Unione

europea, la situazione dell'Italia non differisce tanto per l'incidenza del ricorso a questa forma contrattuale, quanto piuttosto per il fatto che nel tempo sta progressivamente aumentando il suo utilizzo per i giovani.

Veniamo ora all'inflazione. Nei primi mesi del 2013 è proseguito il ritorno verso tassi di inflazione in linea con le condizioni di fondo dell'economia: l'indice nazionale per l'intera collettività è aumentato a marzo 2013 dell'1,6 per cento rispetto a un anno prima, valore questo pari alla metà di quello registrato a inizio 2012. Tale risultato rispecchia, da una parte, l'avvenuto assorbimento degli effetti degli aumenti dell'aliquota IVA del settembre 2011, dall'altra, la riduzione delle spinte al rialzo provenienti dalle materie prime. Il divario inflazionistico rispetto all'area dell'euro si è velocemente ridotto, fin quasi ad azzerarsi a marzo.

L'indicatore che misura le tendenze di fondo dell'inflazione (calcolato escludendo le voci energetiche e gli alimentari non lavorati) appare in significativa decelerazione dall'autunno scorso, anche grazie all'esaurimento dell'effetto «confronto» derivante dall'aumento dell'aliquota ordinaria dell'IVA del 2011.

Il riassorbimento delle tensioni inflazionistiche è stato ancora più intenso nelle prime fasi di formazione dei prezzi, per effetto del veloce rientro, negli ultimi mesi, della dinamica dei prezzi energetici. La crescita tendenziale dei listini dei prodotti industriali destinati al mercato interno si è portata da un ritmo del 4,5 per cento dell'agosto scorso al 2,4 per cento di dicembre e allo 0,5 per cento di febbraio. Andamenti particolarmente moderati si sono registrati in alcune importanti produzioni maggiormente colpite dalla crisi della domanda di consumo.

Anche in prospettiva, le spinte inflazionistiche dal settore manifatturiero dovrebbero essere deboli: infatti, dalla fine dello scorso anno si sono rafforzate le attese di un contenimento dei listini e tale tendenza si è diffusa anche tra le imprese che producono beni destinati al consumo, riflettendo la caduta della domanda.

Veniamo alla finanza pubblica. Nel 2012 gli effetti della recessione si sono riflessi pesantemente sulle finanze pubbliche in tutta l'Unione europea. Il peso del debito pubblico sul PIL è aumentato soprattutto per effetto del deterioramento del quadro macroeconomico, ma ha anche risentito degli interventi effettuati a sostegno del settore finanziario e degli aiuti a Stati membri in difficoltà.

Come sapete, ieri Eurostat ha pubblicato la cosiddetta notifica, cioè i dati ufficiali, per il 2012, che naturalmente recepiscono in pieno i dati pubblicati dall'Istat e, per gli altri Paesi, dagli uffici di statistica. Eurostat non ha elaborazioni autonome sull'argomento.

In Italia, nel 2012 il rapporto debito/PIL è risultato superiore di 10,6 punti percentuali rispetto ai 2009, in Francia di 11 punti, in Germania di 7,4 punti e nel Regno Unito di oltre 16 punti percentuali. La soglia del 3 per cento fissata dai Trattati europei per il rapporto *deficit*/PIL è stata ampiamente superata in molti Paesi: nell'insieme dell'area euro tra il 2009 e il 2012 tale indicatore è sceso di 2,7 punti percentuali, mentre per l'intera Unione europea è sceso dal 6,9 per cento del 2009 al 4 per cento nel 2012.

Le politiche di consolidamento fiscale hanno determinato un aggiustamento sostanziale dei conti nelle maggiori economie europee, con l'eccezione della Spagna. L'Italia ha proseguito il percorso di risanamento registrando, nel 2012, una riduzione dell'indebitamento netto in rapporto al PIL di 8 decimi di punto rispetto al 2011 (dal 3,8 per cento al 3 per cento). Il rapporto *deficit*/PIL è diminuito anche nel Regno Unito e in Francia. La Germania, invece, è l'unico Paese in Europa che nel 2012 ha registrato un avanzo pari allo 0,2 per cento del PIL, dopo che già nel 2011 il rapporto *deficit*/PIL era tornato coerente con i parametri di Maastricht. Per la Spagna, invece, si è osservato un peggioramento del saldo di oltre un punto di PIL nel 2012 (dal 9,4 per cento al 10,6 per cento).

A partire dagli ultimi mesi del 2011, il peggioramento del contesto macroeconomico ed il significativo aumento dei rischi relativi a crisi dei debiti sovrani hanno indotto ad accelerare il processo di risanamento della finanza pubblica. In Italia, in particolare, tra la fine del 2011 e lo stesso periodo del 2012 sono state decise significative misure di riduzione del *deficit*, i cui effetti si estenderanno anche al 2013. Il miglioramento del rapporto indebitamento netto/PIL è stato conseguito principalmente con un significativo aumento delle entrate, a sua volta realizzato tramite uno spostamento del peso fiscale dal reddito alla ricchezza e ai consumi. Il peso delle entrate totali sul PIL è salito dal 46,6 per cento del 2011 al 48,1 per cento del 2012. L'aumento della pressione fiscale è stato pari a 1,4 punti percentuali (dal 42,6 per cento al 44 per cento). Le uscite primarie si sono mantenute pressoché costanti intorno al 45,6 per cento del PIL, mentre la quota della spesa per interessi è aumentata di circa mezzo punto percentuale, raggiungendo il 5,5 per cento. Le uscite totali sono aumentate di 8 decimi di punto in percentuale del PIL.

Per quanto riguarda le prospettive per il 2013, sulla base delle informazioni più recenti, la dinamica trimestrale del PIL potrebbe segnare contenuti caldi in tutti e quattro i trimestri del 2013, portando la durata complessiva della recessione a due anni e mezzo. Anche sulla base delle previsioni sulla produzione industriale, il primo trimestre dovrebbe segnare una diminuzione del PIL contenuta in circa 0,2 punti percentuali, inferiore cioè a quella rilevata nella seconda parte del 2012. Questo dato non è una stima anticipata del PIL, ma è una previsione basata su modelli di tipo econometrico.

Le componenti di domanda interna registrerebbero variazioni congiunturali negative nei primi due trimestri dell'anno, per poi segnare tassi di variazioni nulli o caldi di piccola intensità nella seconda parte dell'anno in corso. Per contro, il profilo trimestrale delle vendite italiane all'estero di beni e servizi mostrerebbe un calo nei primi tre mesi, seguito da un aumento a partire dal secondo trimestre. La dinamica delle importazioni, infine, sarebbe stagnante nei primi due trimestri, per poi tornare su un sentiero di crescita sostenuta nel terzo e nel quarto.

Su tutte queste dinamiche, naturalmente, pesa in senso favorevole l'esito del decreto n. 35 dell'8 aprile 2013, che prevede lo sblocco dei pagamenti delle pubbliche amministrazioni verso i propri fornitori.

Gli importi stanziati ammontano a 40 miliardi, 20 miliardi per ciascun anno del biennio 2013-2014: tre quarti sono destinati all'accelerazione dei pagamenti dei debiti commerciali scaduti alla fine del 2012 ed un quarto all'incremento dei rimborsi fiscali. Dei 40 miliardi di pagamenti il 20 per cento influisce sull'indebitamento, mentre l'80 per cento è stato già iscritto in bilancio e, pertanto, incide solo sul debito.

L'effetto del provvedimento sulla crescita è difficile da quantificare, anche a causa dei principi contabili usati per la stima degli investimenti pubblici che, come descritto nell'audizione del 28 marzo, sono ispirati al principio di cassa. Inoltre, l'attuale fase economica, caratterizzata da bassi livelli del tasso di risparmio e dal desiderio di ricostituzione di quest'ultimo per motivi precauzionali, uniti ad un ampio livello di capacità produttiva inutilizzata, non sembra supportare l'ipotesi di un effetto pieno ed immediato di tale provvedimento sulle decisioni di consumo e di investimento.

Le stime degli effetti macroeconomici sono comunque legate al canale di trasmissione che seguirà il flusso monetario, una volta giunto alle imprese. I moltiplicatori stimati utilizzando il modello econometrico dell'Istat, in linea con le evidenze presenti in letteratura e nei modelli utilizzati correntemente dagli altri istituti, segnalano una maggiore incidenza sull'attività economica nel caso di spese per investimento rispetto all'aumento del reddito disponibile generato dal pagamento di salari e stipendi arretrati.

Sulla base di queste previsioni, anche incorporando l'effetto del pagamento dei crediti commerciali da parte delle pubbliche amministrazioni, si può ritenere che il PIL dovrebbe ridursi nel 2013 in una misura molto vicina a quella stimata dal Governo nel DEF. Poiché, secondo il calendario stabilito alcuni mesi fa, le previsioni sul 2014 verranno pubblicate dall'Istat all'inizio del mese di maggio e sono, quindi, ancora in fase di elaborazione, in questa sede non si è ancora in grado di valutare l'effetto del provvedimento sul prossimo anno.

Concludo questo intervento ricordando che uno dei volumi presentati al Parlamento riguarda il Piano Nazionale di Riforma legato agli obiettivi della strategia «Europa 2020».

Non si può non sottolineare come il raggiungimento di tali obiettivi per alcune aree di peculiare importanza è particolarmente problematico per il nostro Paese. Va inoltre ricordato che, in base agli accordi europei, ai singoli Paesi membri è stato consentito di concordare un livello degli indicatori *target* diverso da quello comune, in ragione della rispettiva situazione di partenza. Ebbene, come risulta dall'Annual Growth Survey 2011 – il documento della Commissione che ha aperto il primo semestre europeo del nuovo ciclo di bilancio – quelli adottati dall'Italia appaiono tutti inferiori agli obiettivi fissati dall'Unione. Di conseguenza, se tutti i Paesi, compresa l'Italia, realizzassero i *target* che si sono individualmente

dati, alla fine del decennio in corso l'Italia si troverebbe in fondo alla classifica europea in molte aree rilevanti, come il tasso di occupazione, gli abbandoni scolastici, il numero di laureati e gli investimenti in ricerca e sviluppo. Dovrebbe essere dunque obiettivo del Paese migliorare le proprie *performance* in tali campi, portandole oltre i livelli obbligatori che esso si è dato, e cercare di raggiungere il prima possibile i *target* generali fissati a livello di intera Unione.

Nel documento che abbiamo consegnato agli Uffici della Commissione è riportata una serie di dati che mostrano come, a causa della crisi degli ultimi due anni, gli attuali livelli che si registrano nel nostro Paese in termini di ricerca e sviluppo, di tasso di occupazione, di abbandono scolastico e così via, non solo sono inferiori agli obiettivi, ma in molti casi sono peggiori rispetto ai valori del 2011, quando tutta la strategia è stata disegnata.

Il Piano nazionale di riforma contiene numerose informazioni sulle iniziative avviate nell'ambito della strategia «Europa 2020». D'altra parte, guardando alla scarsa attenzione posta su queste tematiche dalla pubblica opinione, in analogia con quanto già avvenne per la strategia di Lisbona, si suggerisce di dedicare a tali temi sessioni specifiche di approfondimento da parte del Parlamento, così da assicurare, a tutti i livelli, l'impegno necessario per il raggiungimento degli obiettivi che il nostro Paese si è dato e, magari, anche per fare meglio.

L'introduzione del Piano nazionale di riforma, preparata dal Governo, auspica proprio che, con l'insediamento di un nuovo Governo, ci sia una nuova fase di discussione di queste strategie, in modo tale da accelerare il percorso verso gli obiettivi.

PRESIDENTE. Ringraziamo il presidente Giovannini per l'importante, fondamentale contributo che ha offerto ai nostri lavori, sul quale la Commissione potrà organizzare le proprie riflessioni e formulare le proprie indicazioni nella definizione della risoluzione che sarà proposta al Parlamento.

Il quadro che emerge da questo contributo se da un lato conferma le preoccupazioni, dall'altro indica anche i settori su cui è possibile agire per rimettere in moto l'economia del nostro Paese, oltre a segnalare le grandi aree di sofferenza sociale sulle quali è necessario intervenire.

Cedo ora la parola ai colleghi che intendano formulare le loro riflessioni, ricordando a tutti che il termine di questa audizione è stato fissato per le ore 10,30. Inviterei quindi tutti coloro che intendono prendere la parola a contenere al massimo gli interventi, così da lasciare poi al presidente Giovannini la possibilità di replicare.

GUERRIERI PALEOTTI (PD). Ringrazio anche io, naturalmente, il presidente Giovannini per il quadro d'insieme che ha delineato, sia con riferimento alla realtà internazionale che a quella italiana, nonché per tutta una serie di puntuali approfondimenti che ha messo a nostra disposizione per quanto riguarda, in particolare, la situazione della nostra economia.

Ritengo di poter sostanzialmente condividere un'analisi molto cauta per quanto concerne le possibilità di una ripresa nella seconda parte dell'anno, a livello internazionale e, soprattutto, per l'economia italiana. Sappiamo peraltro che, per quanto riguarda il 2014, quanto accadrà nella seconda parte dell'anno avrà una sua particolare rilevanza.

Da questo punto di vista mi sembra che il problema chiave e cruciale sia rappresentato dal fatto che, di fronte ad un *export* che continua a contribuire in positivo al PIL – nonostante vi sia un rallentamento riflesso della domanda mondiale – questo contributo positivo da molto tempo sia più che compensato dalla domanda interna. Qualunque prospettiva di crescita è quindi legata alla possibilità di intervenire su questo calo della domanda interna, che diventa ormai una sorta di circolo vizioso.

A questo proposito, mi sembra interessante l'analisi di approfondimento fatta dall'Istat per quanto riguarda l'andamento dei consumi e delle spese per consumo in rapporto alle diverse categorie di reddito. Da questo punto di vista mi interesserebbe avere qualche dato in più: in particolare, vorrei sapere se ci siano implicazioni di misure e di politiche di intervento che discendano da questa marcata differenza nei comportamenti delle varie categorie di reddito. Si capisce, infatti, che saranno decisive le misure per stimolare in qualche modo la domanda interna; tali misure, però, dovranno essere mirate ad intervenire anche all'interno di questa composizione nella diminuzione che, come abbiamo visto, è fortemente differenziata. Questo è un punto cruciale. Se non si riuscisse ad arrestare questa netta diminuzione, qualunque tentativo di agire sulle esportazioni e sulla domanda mondiale non avrebbe, a mio avviso, molte possibilità di frenare e di invertire ciò che sta accadendo.

Insisto sulla domanda, perché è evidente che questo è il punto cruciale, se vogliamo immaginare una possibilità di ripresa nella seconda parte dell'anno e all'inizio del 2014.

Un'altra indicazione interessante che mi sembra emergere dall'analisi e dall'approfondimento dei nostri auditi a proposito degli esportatori e delle esportazioni è che non si dovrebbe porre tanto il problema di aumentare il numero degli esportatori: si ripete spesso che dobbiamo aumentare il numero degli esportatori, ma sembra che di esportatori ne abbiamo anche troppi, mentre abbiamo troppi pochi esportatori importanti e in grado di stabilire una presenza nei mercati internazionali, che possa in qualche modo costituire una leva per l'aumento del volume e del valore delle esportazioni. Chiedo dunque se si tratti di un obiettivo condivisibile e se occorra agire perché aumenti il numero degli esportatori di peso e di qualità.

È vero, infine, che quella in corso è una crisi da domanda, ma per l'economia italiana si tratta anche di una crisi da offerta. Pensiamo infatti ai rilievi che vengono evidenziati nel documento dell'Istat sul Programma nazionale di riforma: abbiamo infatti ereditato un Programma nazionale di riforma assolutamente inadeguato a dare al nostro Paese degli obiettivi, per intervenire sull'offerta produttiva ed economica, come in qualche modo l'Istat ha messo in risalto. Tali obiettivi vanno rivisti, soprattutto

per quanto riguarda alcune aree molto importanti per il sistema produttivo. Al di là del fatto di condividere in pieno il rilievo sull'inadeguatezza dei *target* che l'Italia si è data due anni fa, vorrei dunque sapere se l'Istat individui alcune aree in particolare in cui sarebbe molto importante intervenire, proprio ai fini dello stimolo economico e del rilancio dell'economia.

PRESIDENTE. Prego tutti coloro che intendono intervenire di essere molto sintetici, perché dobbiamo concludere la presente audizione entro le ore 10,30.

MARAZZITI (*SCpI*). Desidero intervenire molto rapidamente e ringraziare il presidente dell'Istat per averci fornito una base di lavoro fondamentale. A proposito della necessità di rivedere gli obiettivi della Strategia Europa 2020, vorrei sapere quando si prevede che si realizzeranno gli effetti positivi legati a tale strategia e quale portata dovrebbero avere gli interventi per creare effetti positivi anche nell'immediato: penso ad esempio agli interventi per la ricerca e lo sviluppo o a quelli finalizzati alla diminuzione degli abbandoni scolastici. Chiedo dunque al nostro audito se, intervenendo a breve, con grave sforzo, su questi obiettivi, possiamo sperare di avere anche nell'immediato qualche effetto o se dobbiamo limitarci a pensare di fare la cosa giusta per il futuro.

In Italia il tasso di occupazione è estremamente basso, intorno al 60 per cento, mentre il tasso di occupazione femminile è addirittura al 46 per cento, secondo i dati di cui sono a conoscenza. Vorrei sapere se favorire la creazione anche di cattivo lavoro, di secondo lavoro in famiglie monoredito, con l'adozione di dispositivi per la promozione anche di lavoro non prefetto, vale a dire di secondo lavoro, all'interno di un piano straordinario per il lavoro, possa ridurre nel breve periodo il tasso di disagio familiare e rilanciare la propensione al futuro e la capacità di consumo. C'è da chiedersi se non si possa immaginare qualche dispositivo che preveda agevolazioni fiscali e la detassazione del nuovo lavoro giovanile – per i lavoratori al di sotto dei 29 anni – e delle «accoppiate» di nuove assunzioni di uomini e donne, attraverso particolari agevolazioni, all'interno di un piano straordinario, che potremmo magari proporre anche al mondo del lavoro e sindacale, per realizzare interventi straordinari.

Infine, per ciò che riguarda l'internazionalizzazione e l'*export*, anche ascoltando altri interlocutori (ad esempio i rappresentanti del mondo dell'agricoltura e dell'agroalimentare), abbiamo visto che esiste la necessità di fare sistema. In tali settori la capacità di esportazione è infatti fondamentale, abbiamo delle eccellenze mondiali, ma non abbiamo altrettanta forza di penetrazione: penso ad esempio alla questione dell'*italian sounding food* e del prodotto *made in Italy*, italiano al cento per cento. Dunque abbiamo capito molto bene che una linea strategica è quella di creare una rete tra settori diversi, come l'agroalimentare, il turismo, le produzioni di qualità, la cultura o la conservazione del territorio. Se non occorre moltiplicare le esportazioni all'infinito, occorre sicuramente creare un sistema e concentrarsi sulla capacità di esportazione e di sostegno internazionale

delle piccole e medie imprese. Vorrei sapere dunque dal nostro audito, per ciò che è a sua conoscenza, quali sono le iniziative che potrebbero avere più efficacia in questo momento, per creare questo tipo di rete tra settori diversi: penso ad esempio al turismo legato all'agroalimentare. C'è un problema di internazionalizzazione: dobbiamo esportare il prodotto italiano all'estero, ma invece di spendere milioni di euro per le fiere, che non riusciamo a promuovere in modo adeguato, possiamo attrarre in Italia tutti coloro che devono fare questo, creando un sistema tra ambiente, territorio, turismo, produzioni di qualità, cibo, agricoltura e stile di vita. Capisco che non siano tutte domande a cui debba rispondere l'Istat, ma il nostro audito potrà certamente darci un buon consiglio in merito.

MARCON (*SEL*). Ringrazio il presidente dell'Istat per la sua relazione: intanto vorrei esprimere soddisfazione per il fatto che nel DEF di quest'anno ci sono due pagine sul benessere equo e sostenibile (Bes), l'indicatore che Istat e Cnel hanno curato e presentato quest'anno. L'augurio è che nel prossimo DEF non ci siano soltanto due paginette, ma che gli indicatori del Bes, che integrano gli indicatori macroeconomici, siano spalmati su tutto il DEF e in particolare sul Pnr. Desidero dunque rivolgere al presidente Giovannini una domanda specifica, chiedendo se e in quale misura, secondo lui, tali indicatori possono essere utilizzati concretamente nella seconda parte del DEF, in particolare per il Programma nazionale di riforma.

Desidero poi fare una domanda relativa al mercato del lavoro: nel DEF si stima una crescita del Prodotto interno lordo per effetto della riforma del mercato del lavoro pari allo 0,4 per cento nel 2015, dell'uno per cento nel 2020 e dell'14 per cento nel lungo periodo. Vorrei sapere se l'Istat abbia realizzato delle stime in merito o se riteniate tali stime generose o invece troppo contenute. Facendo un piccolo commento, rilevo che una riforma come quella del mercato del lavoro, che ha sollevato tante polemiche e contrasti, produca un aumento del Prodotto interno lordo molto contenuto rispetto ad altre misure che vengono elencate nel DEF, come il provvedimento sulle liberalizzazioni o il decreto sulla crescita.

Per ciò che riguarda il decreto sullo sblocco di 40 miliardi di euro in favore delle imprese, se ho capito bene l'Istat non conferma la stima del Governo, che ha valutato una crescita del Prodotto interno lordo pari allo 0,5 per cento. Nella sua relazione, il nostro audito ha fatto riferimento alla complessità dei calcoli e al problema delle stime fatte su cassa. Dunque vi chiedo se abbia capito bene e se, dunque, la stima fatta dal Governo a proposito dell'impatto sul PIL di tale misure – che sarebbe pari allo 0,5 per cento – allo stato attuale delle cose per l'Istat non sia confermabile.

Desidero porre un'ultima questione, che riguarda la domanda dei consumi: nella relazione del nostro audito viene fatto un quadro abbastanza drammatico del crollo della domanda dei consumi per il nostro Paese. Ritengo che uno dei motivi che sono alla base di tale fenomeno, oltre ovviamente alla crisi e all'assenza di una politica della domanda in questo Paese, sia il blocco dei contratti e il contenimento della dina-

mica salariale: mi riferisco in particolare al blocco dei contratti nel pubblico impiego, ormai fermi da molto tempo. C'è una stima che valuta in circa 3 miliardi di euro il possibile impatto di queste misure in termini di calo dei consumi nel corso degli ultimi anni, il che significa sostanzialmente circa lo 0,2 per cento del PIL.

Chiedo al presidente dell'Istat se siano state elaborate delle stime su questo dato, cioè rispetto a quanto il blocco dei contratti e il contenimento della dinamica salariale abbiano pesato sulla diminuzione della domanda e dei consumi nel nostro Paese.

DELL'ARINGA (PD). Signor Presidente, ringrazio il presidente dell'Istat per il quadro che ci ha delineato. La richiesta che mi accingo a rivolgergli è sostanzialmente tesa ad ottenere un contributo da parte dell'Istat.

La prima richiesta è di carattere generale e concerne l'evoluzione del mercato del lavoro: l'aumento della partecipazione e delle offerte di lavoro in corso sta creando disoccupazione, perché la domanda di lavoro non sta aumentando. In futuro sarà sempre più così, per effetto delle riforme delle pensioni che si sono succedute nel tempo. Sarebbe molto utile avere uno scenario a cinque o sei anni rispetto a questo incremento dell'offerta di lavoro dovuto alle cause suddette, perché non c'è dubbio che sia un punto di riferimento importante per capire se, data una certa domanda di lavoro, il problema dei giovani non venga poi ulteriormente esacerbato da tale andamento. Non si tratta di drammatizzare la situazione, ma di essere molto realisti e di procedere nella stessa direzione che il presidente Giovannini ci ha illustrato parlando dei cattivi risultati che raggiungeremo tra cinque o sei anni.

Avrei quattro brevissime richieste da rivolgere al presidente Giovannini: la prima attiene alla regola della spesa, che deve essere depurata dalle componenti cicliche per quanto riguarda l'indicazione degli obiettivi da raggiungere. Una componente ciclica è data dai sussidi di disoccupazione: sappiamo che la cassa integrazione non è inclusa, ma sarebbe molto importante sapere – lo chiedo per mia ignoranza – se la mobilità (che naturalmente può essere paragonata ad un sussidio di disoccupazione, perché il rapporto di lavoro è reciso e non è in corso, come nel caso della cassa integrazione) possa essere inclusa tra le componenti cicliche, perché la forte richiesta di cassa in deroga in questo momento è soprattutto di mobilità in deroga.

La seconda richiesta, che è legata al tema della flessibilità fiscale, è il calcolo fondamentale dell'*output gap* e quindi del reddito potenziale e del *deficit* strutturale. Ci sono tanti modi per calcolare questo indice economico: sarebbe forse necessario compiere un'analisi di sensitività, perché potremmo ottenere diversi livelli di *deficit* strutturale a seconda delle definizioni di reddito potenziale che utilizziamo. Anche qui vorremmo ricevere dall'Istat un aiuto: dal momento che esistono in circolazione diverse definizioni di tali indicatori, anche all'interno dello stesso Fondo monetario internazionale, bisognerebbe compiere un'analisi di sensitività rispetto

all'ammontare del *deficit* strutturale di quest'anno e degli anni futuri, perché è un dato indicativo della virtuosità del nostro sistema e non una questione da poco.

Un'ulteriore richiesta riguarda il decreto sui pagamenti della pubblica amministrazione e il ruolo della Cassa depositi e prestiti. Non mi dilungo, ma sapete che la Cassa depositi e prestiti è stata chiamata in causa per dirottare parte di quel debito pubblico che dovrebbe poi finanziare anche il pagamento di crediti commerciali dovuti a spese per investimento: la Cassa depositi e prestiti – lo dico in modo molto banale, ma sapete di cosa stia parlando – può farsi carico di quello 0,5 per cento del PIL, ma sono state espresse grosse perplessità, anche da parte di Eurostat, sul fare affidamento su tale organismo.

Infine, per quanto concerne le compensazioni, c'è una fortissima richiesta nel senso di utilizzare i debiti fiscali dell'anno corrente per compensare i crediti commerciali. Ne stiamo discutendo con la Ragioneria generale dello Stato. Vi domando se abbiate analizzato il problema e se possiate fornirci un aiuto su questo punto.

GATTI (PD). Signor Presidente, vorrei collegarmi alla prima parte della domanda appena posta dall'onorevole Dell'Aringa, quella relativa al tema dell'occupazione.

Se guardo al Documento di economia e finanza che è stato presentato in questa ottica, mi rendo conto che per il periodo 2013-2017 registriamo un innalzamento del tasso di disoccupazione nei primi anni (2013-2014) ed una successiva diminuzione nel 2017 in ragione della prevista ripresa economica. L'aspetto secondo me gravissimo è che nel periodo 2012-2017 la fuoriuscita dalla situazione di crisi economica avverrà senza il riassorbimento della disoccupazione generata a partire dal 2008. Penso che questo implichi e imponga una serie di riflessioni, perché il reale conseguimento di una ripresa e di un'uscita dalla crisi con questo segno, dinanzi ad un mercato del lavoro come quello attuale, richiederebbe interventi di ben altra natura.

MOLINARI (M5S). Signor Presidente, apprezziamo moltissimo il lavoro che fa l'Istat e abbiamo apprezzato soprattutto la relazione del presidente Giovannini, con la quale in realtà, seppure con espressioni molto moderate, ci ha dato dimostrazione che viviamo un periodo storico in cui la nostra società si sta letteralmente suicidando. I dati numerici, purtroppo, mostrano questa fotografia della nostra situazione.

All'Istat non possiamo che rivolgere domande tecniche e sarebbe utile che questi incontri avvenissero più spesso per darci la possibilità di avere un quadro chiaro della situazione e non stare a girare attorno a problematiche di natura diversa. I problemi sono tutti illustrati dalla relazione e sono gravissimi.

Quello che vorrei chiedere al professor Giovannini attiene a due questioni. La prima riguarda la politica portata avanti dal precedente Governo: se anziché aumentare l'età pensionabile si fosse data la possibilità

ai giovani di entrare nel mondo del lavoro, ciò avrebbe avuto un impatto diverso sulla situazione complessiva anche dal punto di vista della crescita e della propensione al consumo?

La seconda questione è: quale impatto avrà sulla propensione al consumo, che è uno degli indicatori più importanti anche dal punto di vista della crescita complessiva, l'aumento dell'IVA previsto a luglio e già contabilizzata sia nel DEF che nella Nota di aggiornamento al DEF sui famosi pagamenti delle pubbliche amministrazioni?

GALLI Giampaolo (PD). Signor Presidente, professor Giovannini, ci sono i numeri del mercato del lavoro nell'ultimo anno e anche quelli precedenti alla crisi: sono tanti i numeri che si possono utilizzare e a seconda del numero che si utilizza si ottiene una percezione un po' diversa, più o meno seria, della gravità della crisi.

Si possono usare i dati relativi alle unità di lavoro, quelli coerenti con il tasso di disoccupazione, e ottenere che, rispetto al periodo precedente alla crisi, vi è stata una caduta dell'occupazione di 300.000 unità, se non ricordo male. La Banca d'Italia ha parlato di 500.000 unità, ma probabilmente questo dato è stato raggiunto utilizzando anche le unità di lavoro di contabilità nazionale. D'altro canto, persino 500.000 unità appare un numero abbastanza piccolo rispetto all'oltre un milione di posti di lavoro persi dopo la svalutazione del 1992. Quanto è grave questa crisi rispetto a quella di allora, che tutti ben ricordano, in termini di effetti sul mercato del lavoro e sull'occupazione?

BOBBA (PD). Signor Presidente, vorrei rivolgere al presidente Giovannini due rapide domande, la prima delle quali è un approfondimento della questione già posta dal collega Marcon. Diversamente da quanto precedentemente esposto dal Governo, circa l'incidenza del decreto sul pagamento dei debiti alle imprese di 40 miliardi di euro, lei è stato molto prudente. Se non ricordo male, nel corso dell'audizione di una settimana fa il Governo aveva indicato una stima puntuale, mentre oggi lei si è mantenuto molto cauto.

Mi domando se anche lei sia diventato ancora più prudente rispetto a una settimana fa e che cosa abbia influenzato questa sua valutazione, che peraltro è significativamente difforme da quella del Governo.

Il secondo punto riguarda l'ultima parte della sua relazione: la distanza tra gli obiettivi fissati dall'Europa per il 2020 e gli obiettivi che l'Italia si è autoassegnata in forma autoridotta è particolarmente pesante ed evidente; tranne per alcuni, la distanza sembra quasi siderale: difficile immaginare che si possa conseguire quell'obiettivo.

Vorrei sapere se, a suo avviso, qualcuno dei sette od otto indicatori che sono stati individuati dovrebbe essere privilegiato, considerando che, se lo stato dell'arte è questo, sembra un'impresa impossibile o quasi irrealizzabile conseguire gli obiettivi effettivamente fissati dall'Europa per il 2020. Vorrei, inoltre, sapere se, a suo avviso, vi sono priorità, in relazione

anche alle possibili prospettive di crescita e delle nuove opportunità di occupazione.

DIRINDIN (PD). Ringrazio il presidente Giovannini per aver messo in conclusione della sua relazione il riferimento al piano strategico «20-20-20» e per aver sottolineato l'importanza di questo tema, che è stato trascurato e a cui è stata data veramente poca attenzione. Resto sempre sorpresa di come le ricadute sociali di questa crisi siano trascurate a tutti i livelli.

Lei, presidente Giovannini, ci suggerisce di istituire sessioni speciali di approfondimento: vorrei semplicemente chiederle se avete già elaborazioni che possano in qualche modo essere di utilità.

TARANTO (PD). I dati che sono stati ricordati circa la caduta dei consumi sono di una forza inoppugnabile: per un verso, si registra una caduta di oltre il 4 per cento nel 2012; ma in una prospettiva un po' più ampia – come ha ricordato il presidente Giovannini – rispetto al picco del 2007 vi è una caduta del reddito disponibile per le famiglie di 10 punti. Si tratta di dati che danno largamente conto dell'intensità della crisi dell'economia reale, del tessuto delle imprese e del lavoro e, contemporaneamente, della crisi sociale.

Da questo punto di vista, quello che mi interessa è, in particolare, una valutazione circa l'impatto dell'aumento dell'aliquota IVA operato a settembre 2011 e, naturalmente, una valutazione, in prospettiva, dell'impatto dell'ulteriore aumento che dovrebbe decorrere dal luglio di quest'anno.

GIOVANNINI. Signor Presidente, seguirò l'ordine degli interventi, anche se in alcuni casi emergono connessioni che proverò a stabilire.

Rispondo al senatore Guerrieri: certamente le esportazioni continuano ad essere importanti. Vorrei in proposito segnalare il fatto che le nostre esportazioni nei Paesi emergenti crescono meno della dinamica dei mercati relativi. Noi, quindi, in realtà perdiamo quote di mercato su quei settori e, in alcuni casi, è un po' difficile capire perché questo accade. Le imprese ci riferiscono che sono bloccate dalla mancanza di fondi e dalla indisponibilità di credito, dall'incapacità di arrivare sui mercati lontani, da problemi dimensionali e di *management*.

Vorrei richiamare in questa sede – e credo lo farò più volte – alcune delle indicazioni che, insieme al senatore Bubbico e ad altri colleghi, abbiamo inserito nei documenti – e in particolare in quello sugli aspetti economici e sociali – che abbiamo consegnato al Presidente della Repubblica qualche giorno fa. È possibile, ad esempio, riorganizzare il Sace e la Simest e, in qualche modo, valutare il ruolo della Cassa depositi e prestiti per creare un più forte polo per il finanziamento dell'*export*. Questo si può fare a legislazione vigente. Si può, quindi, provare a intervenire per agevolare il raggiungimento di mercati più lontani.

Si diceva che non bisogna necessariamente aumentare il numero degli esportatori. Non sono sicurissimo di questo. È vero che molte imprese

sono piccole e quindi fanno esportazioni marginali, ma sappiamo anche che, a parità di tutte le altre condizioni, il solo fatto di essere sui mercati internazionali determina più efficienza e più competitività, perché è proprio un cambiamento culturale. Da questo punto di vista, credo che abbiamo bisogno di più esportatori, ma naturalmente, come è stato detto, abbiamo anche bisogno di esportatori di peso, che magari trascinino filiere intere.

A questo proposito, come abbiamo indicato anche nel documento per il Presidente della Repubblica (e in qualche modo rispondo anche all'onorevole Marazziti su questo), l'attenzione che il Paese sta ponendo all'opportunità offerta dall'Expo 2015 ci sembra molto bassa. Abbiamo ancora due anni davanti, arriveranno milioni di visitatori, è stimato l'arrivo di circa 100 capi di Stato e di delegazioni commerciali. Il vero punto è che, come sappiamo molto bene, per la Cina l'Expo di Shanghai è stata un'esperienza assolutamente straordinaria: credo che abbiamo davanti delle opportunità che non stiamo cogliendo.

Vi è poi il problema dello stimolo dei consumi. Su questo ci sono stati diversi interventi dei membri della Commissione. Nel 2005, quando dirigevo il dipartimento statistico dell'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico), ebbi una giornata di forte frizione con il Governo dell'epoca: segnalai il rischio che la seconda *tranche* della riforma fiscale sulle famiglie avrebbe potuto non produrre quegli effetti «non keynesiani» che ci si attendeva all'epoca. Certi interventi, infatti, possono avere un effetto molto forte se influiscono sulla psicologia, nel caso particolare, delle famiglie o anche degli imprenditori.

Il clima di fiducia delle famiglie ha smesso di cadere e segnala qualche aumento, quello degli imprenditori manifatturieri sta riprendendo, ma molto lentamente, mentre il settore dei servizi è ancora depresso e quello delle costruzioni ha andamenti molto negativi. Pertanto, vista la limitatezza finanziaria per operazioni di rilancio, la nostra impressione è che, se ci affidiamo unicamente a effetti meccanici di aumento del reddito disponibile, in una situazione di tale incertezza, questi interventi verrebbero messi da imprese e famiglie a risparmio, non a spesa immediata. Questo è, chiaramente, un elemento molto preoccupante: se anche avessimo molte più disponibilità finanziarie, quale intervento dovremmo fare per stimolare la domanda? Non è così banale rispondere a questa domanda.

Ciò dimostra come il tema della fiducia e dell'incertezza, anche legata agli eventi politici, sia importante. L'incertezza, però, non può essere dissipata solo a livello nazionale, ma ha bisogno di essere dissipata a livello europeo. È per questo che, credo nei prossimi mesi, magari dopo le elezioni tedesche, si possono aprire opportunità che facciano ripartire anche la fiducia e le aspettative, in particolare delle imprese. I segnali che registriamo sul fronte del risparmio ci fanno dire che forse, se anche avessimo la possibilità di aumentare il reddito delle famiglie, una parte di questo andrebbe a risparmio (naturalmente per chi può, ci mancherebbe altro).

Sulle aree speciali di intervento per il Pnr – così rispondo anche ad altri membri della Commissione – il documento è estremamente ricco. Vorrei ricordare che quando, nel 2010, ebbe termine il programma di riforme previsto dalla strategia di Lisbona, le analisi comparative condotte dalla Commissione per capire dove quella strategia aveva funzionato e dove no avevano chiaramente evidenziato che aveva funzionato laddove l'opinione pubblica aveva interpretato quello sforzo alla stessa maniera in cui aveva interpretato lo sforzo per entrare nell'unione monetaria.

Tempo fa ho fatto arrabbiare un esponente di Governo perché ho detto che, secondo me, l'Italia non ha ancora capito la strategia «Europa 2020». Se provate a chiedere in giro per l'Italia che cos'è la strategia «Europa 2020», la maggior parte delle persone vi dirà di non averne la più pallida idea. Ricordo bene, invece, come la corsa per l'unione monetaria diventò, all'epoca, un obiettivo condiviso di tutto il Paese.

Si tratta di una componente – di nuovo – psicologica, se volete, anche se poi determina politiche. Se si considera – come prevede lo stesso Pnr – che molte delle politiche che incidono sugli obiettivi della strategia «Europa 2020» prevedono livelli centrali, locali, comunali e regionali, se non si fa una mobilitazione in questa direzione, credo che sia estremamente difficile riuscire ad accelerare il passo.

Rispondo così anche all'onorevole Marazziti sui temi della ricerca e sviluppo e dell'abbandono. Ripeto un dato che mi preoccupa moltissimo: se quasi un ragazzo su due tra quelli che ci ostiniamo a chiamare «stranieri» lascia la scuola prima dell'assolvimento dell'obbligo scolastico – lo ripeto, uno su due – nella migliore delle ipotesi, come ho detto anche qualche giorno fa, stiamo creando una forza lavoro non educata e quindi inadatta; nella peggiore delle ipotesi stiamo caricando molle di rivolta sociale che in altri Paesi si conoscono molto bene.

Questa operazione, a mio parere, in termini di rischi sociali è una delle più urgenti. Se come Istat contabilizzassimo questi rischi o il fatto di avere 2,1 milioni di giovani «Neet» (*Not in education, employment or training*), vale a dire giovani che non studiano e non lavorano, e contassimo ogni giorno il deperimento del capitale umano faticosamente costruito dai nostri insegnanti per il fatto di non essere impegnati, credo che avremmo numeri enormi. La Commissione europea ha provato a fare questo calcolo sui «Neet» per tutta Europa, ma ho l'impressione che non vi sia la percezione di questo tipo di situazione.

Quanto poi agli incentivi per il secondo lavoro, onorevole Marazziti, non so se questa sia la soluzione giusta. Ricordo che il solo fatto di lavorare, anche a livelli salariali molto bassi, è un elemento di integrazione sociale enorme.

MARAZZITI (*SCpI*). Il mio discorso, in realtà, si riferiva non tanto al secondo lavoro di chi già ne ha uno, quanto piuttosto al secondo lavoro all'interno della famiglia.

GIOVANNINI. Faccio notare che la distribuzione del lavoro è un elemento importante da questo punto di vista. Inviterei a guardare quello che ha fatto la Francia sulle *startup*, il cui indicatore ha mostrato un balzo incredibile – come documentato dall’Ocse qualche mese fa – consentendo, per esempio, ai dipendenti pubblici di aprire imprese. Non sto dicendo che sia necessariamente questa la strada corretta; sto dicendo che riflettere su come favorire l’imprenditoria in generale, e quella giovanile in primo luogo, è un fatto importante e che da questo punto di vista ci sono certamente esempi dai quali possiamo imparare.

In questo senso – e vengo ad una delle domande che è stata fatta su come portare l’attenzione sui temi della strategia «Europa 2020» – credo che sia estremamente utile coinvolgere molto di più organizzazioni internazionali come l’Ocse, ad esempio, che studia buone pratiche e dove ho lavorato per nove anni: in questo modo, magari, impariamo dai nostri vicini che cosa si può fare, invece che ricominciare da zero ad inventare la ruota.

Rispondendo poi all’onorevole Marcon sul Benessere equo e sostenibile, sono molto contento che questo concetto abbia uno spazio all’interno del DEF e, soprattutto, del Pnr. Bisogna sicuramente cercare di capire come legare lo schema Pnr con quello Bes. Noi stiamo cercando di allargare i nostri modelli econometrici, al fine di consentire magari valutazioni non solo degli effetti finanziari, ma anche di quelli reali in ordine ad una serie di variabili dei provvedimenti o delle riforme proposte.

Non abbiamo, tuttavia, una stima dell’effetto della riforma del mercato del lavoro sul PIL. Da questo punto di vista, ricordo che l’articolo 1 della legge sulla riforma del mercato del lavoro prevede una serie di monitoraggi e di valutazioni. Sarebbe importante stabilire dei sistemi permanenti per consentire questo tipo di approccio; anzi, sarebbe utile se tutte le leggi future avessero una norma di questo tipo per aiutarci a fare valutazioni delle politiche, almeno *ex post* – sarebbe sicuramente meglio farle *ex ante* – così da poter correggere quello che non va.

Quanto poi all’effetto dei 40 miliardi – così rispondo anche ad altre domande – la prudenza nasce dal fatto che siamo ormai a maggio e che alcuni meccanismi non sono ancora necessariamente operativi, ma soprattutto dal fatto che è estremamente difficile riuscire a stimare l’effetto di un aumento di liquidità nelle condizioni psicologiche di cui parlavo prima. Stiamo rivedendo le nostre equazioni del modello econometrico per cercare di cogliere questi fenomeni. Tra gli econometrici, tra i modellisti, si dice spesso che questi effetti psicologici contano poco, se non nei momenti in cui contano, nei momenti di crisi. È tuttavia molto difficile incorporare nelle equazioni econometriche questi effetti, perché sono molto discontinui: questo è il motivo per il quale c’è un po’ più di prudenza rispetto alla valutazione. Come ho detto, per il 2013 c’è una valutazione di effetto, anche se contenuto; sul 2014 non ci sbilanciamo, proprio perché stiamo rivedendo i nostri modelli.

L’effetto del blocco dei contratti pubblici sul PIL si può facilmente calcolare meccanicamente, anche se gli effetti andrebbero poi simulati at-

traverso un modello più complesso, che tenga conto anche del fatto che il dipendente sia pubblico o privato: non abbiamo però valutazioni sull'argomento.

L'onorevole Dell'Aringa ha formulato una serie di richieste molto dettagliate alle quali proveremo a rispondere in collaborazione con i Servizi parlamentari, così da offrire alla Commissione alcune informazioni aggiuntive.

Quanto invece alla Cassa depositi e prestiti, si tratta di un tema molto delicato perché, come sapete, non fa parte della pubblica amministrazione. A questo proposito, c'è un'attenzione molto forte da parte dell'Eurostat rispetto al fatto che questo ente non svolge, di fatto, operazioni sistematiche per conto dello Stato, perché altrimenti dovrebbe essere inserito all'interno della pubblica amministrazione. Questo non significa che non si possa avere una banca come quella al di fuori della pubblica amministrazione, ma sarei estremamente cauto nell'immaginare compiti aggiuntivi, salvo prevedere una verifica molto attenta delle regole europee.

Quanto poi alla compensazione dei debiti commerciali con crediti di imposta, anche durante l'anno, esiste un problema molto serio, che abbiamo discusso anche nella Commissione di cui parlavo prima: talvolta le imprese hanno un credito nei confronti di un'amministrazione locale ed un debito nei confronti dell'Agenzia delle entrate. Un'immediata compensazione di queste due componenti produrrebbe effetti molto diversificati sui bilanci delle amministrazioni centrali e locali. È vero che la pubblica amministrazione è una grande entità, ma con le regole del Patto di stabilità ed un monitoraggio estremamente attento una compensazione automatica potrebbe generare effetti ingovernabili: dico questo solo per richiamare l'attenzione su tale profilo.

Come è stato sottolineato, secondo il documento la crescita futura non riassorbirà la disoccupazione creata: credo che questo sia il problema più grande che abbiamo davanti come Paese e, forse, come Europa: 25 milioni di disoccupati non si riassorbono con un PIL che cresce dell'uno per cento. Credo che trovare il modo per spezzare questo circolo sia il vero problema sul quale in questo momento dobbiamo concentrare la nostra attenzione, ripeto, anche a livello europeo.

Ricordo pure che alcuni Paesi, anche fuori dall'Europa, durante la crisi del biennio 2008-2009 hanno trovato sistemi molto innovativi per cercare di affrontare queste problematiche: forse dovremmo studiare questi sistemi.

Non abbiamo effettuato una simulazione sugli effetti dell'allungamento dell'età pensionabile sull'occupazione giovanile: possiamo applicarci, ma al momento non so dare una risposta.

Per ciò che riguarda l'impatto delle modifiche sull'IVA, rinvio alle valutazioni compiute nel settembre del 2011, in cui si parlava di un aumento di due punti percentuali, quantificati in termini di inflazione e naturalmente anche in altri termini. Dunque possiamo inviare alle Commissioni del materiale aggiuntivo su questo aspetto.

Possiamo inoltre inviare alle Commissioni dei materiali relativi all'analisi comparativa del biennio 1992-1993 per ciò che riguarda il mercato del lavoro. Ricordo bene quel periodo e ricordo anche che allora un intero settore, quello del commercio tradizionale, fu completamente trasformato dall'arrivo della grande distribuzione. Se ricordo bene il dato, furono persi oltre 400.000 posti di lavoro soltanto nel settore commerciale. Quindi non dobbiamo guardare solo ai dati complessivi, ma anche ai dati settoriali. Il crollo del piccolo commercio ha aiutato a tenere bassa l'inflazione durante quella fase di recessione, nonostante la forte svalutazione della lira.

Infine, abbiamo realizzato molte elaborazioni sulla Strategia Europa 2020, che sono state poi riprese nel rapporto: torneremo, in qualche modo, su alcuni di tali aspetti nel rapporto annuale di fine maggio, ma siamo disposti a realizzare ulteriori elaborazioni, anche se ormai i nostri dati su tale Strategia sono ampiamente disponibili. Se però le Commissioni lo dovessero ritenere opportuno, possiamo realizzare ulteriori elaborazioni.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri auditi e dichiaro conclusa l'audizione dei rappresentanti dell'Istat. A rivederci e a presto, presidente Giovannini.

Audizione dei rappresentanti dell'ANCI, Upi, Uncem

PRESIDENTE. È ora prevista l'audizione dei rappresentanti dell'ANCI, dell'Upi e dell'Uncem. Ringrazio per la loro presenza il presidente dell'ANCI Graziano Delrio, accompagnato dal delegato finanza locale, Guido Castelli, dal segretario generale, Veronica Nicotra, dal responsabile area finanza locale, Silvia Scozzese, dal capo ufficio stampa, Marco Tumiatì, e il presidente del Consiglio direttivo dell'Upi, Leonardo Muraro, accompagnato dal direttore generale, Piero Antonelli, da Luisa Gottardi dell'Ufficio studi e da Barbara Pierluigi dell'Ufficio stampa. È prevista anche l'audizione di un rappresentante dell'Uncem, che in questo momento non è presente.

Ricordo che la presente audizione dovrà concludersi alle ore 12. Pertanto desidero raccomandare il massimo della sintesi a coloro che intendono intervenire, per dare la possibilità ai nostri auditi di rispondere alle eventuali domande rivolte loro e per consentire ai componenti delle Commissioni speciali congiunte di porre le domande necessarie ad arricchire il nostro lavoro istruttorio.

DELRIO. Signor Presidente, ringrazio le Commissioni congiunte per averci offerto l'occasione di esprimere le nostre considerazioni e le nostre osservazioni sul Documento di economia e finanza per il 2013, che cercherò di contestualizzare rispetto alle problematiche che investono il comparto delle amministrazioni comunali.

La questione che ci pare davvero molto importante è che, nella valutazione delle dinamiche di finanza pubblica, chiediamo una maggiore spe-

cificazione del ruolo svolto dai singoli comparti, perché ci pare che quando si parla di conti pubblici si tenda a considerare tutto in maniera troppo omogenea. Come abbiamo ripetutamente chiesto, anche nelle valutazioni dei Documenti di finanza pubblica si potrebbe invece normalmente operare come in Germania e in altri Paesi, che hanno sostanzialmente – e non solo formalmente – un’impostazione di tipo federalista; si potrebbe cioè attivare la Commissione per il coordinamento della finanza pubblica, già prevista dalla normativa in materia di federalismo fiscale, stabilire in quella sede gli obiettivi di comparto e poi verificare chi li raggiunge e chi non li raggiunge. Ci troviamo spesso a discutere di alcune questioni con il Parlamento senza che vi siano le dovute informazioni sul comportamento dei singoli comparti rispetto agli obiettivi assegnati: questo ci pare dunque un elemento che, in premessa, debba essere nuovamente sottolineato.

Come avete visto, i risultati raggiunti dai Comuni, dalle Province e dagli Enti locali nel 2012 sono buoni: è stato raggiunto un avanzo pari a 316 milioni di euro, rispetto a un fabbisogno per il 2011 pari a 492 milioni di euro. Abbiamo subito una contrazione fortissima dei trasferimenti dal settore statale, pari al 72 per cento: i trasferimenti statali passano infatti da 18 miliardi di euro a 7 miliardi di euro, con una variazione percentuale molto importante. Anche i trasferimenti delle Regioni sono calati in maniera significativa, di circa il sei per cento. Quindi, ancora una volta dobbiamo registrare come il comparto comunale, che dal 2007 al 2014 apporterà al risanamento della finanza pubblica circa 15 miliardi di euro (sono state apportate e verranno apportate anche l’anno prossimo risorse per il risanamento della finanza pubblica), è in una condizione veramente terminale, se posso usare una metafora medica a me cara. Siamo veramente un malato terminale.

Per moltissimi Comuni italiani ormai, a causa del combinato disposto di diverse manovre, dalla richiesta di avanzo che viene fatta ogni anno ai tagli imposti dalla *spending review* e operativi quest’anno di 2,250 miliardi di euro, si determina una situazione di effettivo collasso.

In particolare, segnalo ancora una volta che vi è un gravissimo problema di liquidità, specialmente al Centro-Sud, e che vi è ovviamente un gravissimo problema di libertà nella spesa, intesa come spesa produttiva per investimenti, date le attuali regole del Patto di stabilità che costringono i Comuni a generare un saldo positivo di 4,5 miliardi di euro. Ci pare che questo tema sia strettamente correlato alla discussione in corso sul rapporto *deficit-PIL* e *debito-PIL*, perché la contrazione della spesa per investimenti determina un’assoluta recessione del denominatore, ossia del PIL a cui siamo chiamati a contribuire.

L’ANCI aveva proposto – come sapete – lo sblocco immediato delle risorse dei Comuni già disponibili, ma bloccate dal Patto di stabilità (circa 12,5 miliardi di euro). Il decreto sui pagamenti della pubblica amministrazione – come sapete – mette a disposizione per Comuni e Province solo 5 miliardi di euro in questa direzione. Quindi, pur considerato che si tratta di un provvedimento importante, certamente si potrà e si potrebbe fare di

più, in particolare se si otterrà l'esclusione dal Patto di stabilità di alcuni investimenti, magari concordati all'interno della Conferenza permanente per il coordinamento della finanza pubblica. Quindi, c'è il pericolo che il decreto sui pagamenti della pubblica amministrazione non metta i Comuni, che hanno già pagato o hanno cominciato a pagare nel 2013, nelle condizioni di rientrare nella tipologia prevista dal provvedimento. Pertanto, ancora una volta, sottolineiamo alla vostra attenzione la necessità di riuscire a sbloccare e immettere risorse nel nostro Paese a favore delle imprese e ovviamente della crescita.

Visto che il Documento di economia e finanza è lo strumento per la programmazione economica e finanziaria del Paese, vorremmo sottolineare nuovamente come, una volta stabiliti gli obiettivi macroeconomici, bisognerebbe lasciare i comparti nella libertà di conseguirli attraverso le misure che ritengano più opportune. Una volta posto l'obiettivo macroeconomico di debito e di *deficit* per un determinato comparto, bisognerebbe lasciare completa autonomia di gestione finanziaria al singolo Comune. Questo vorrebbe dire per noi – e continuiamo a proporlo inascoltati da circa un anno – una regola che stabilisca l'equilibrio di bilancio di parte corrente e un dato limite all'indebitamento, in modo da consentire una politica equilibrata di investimenti, magari concertati a livello regionale, come avviene negli altri Paesi europei. Devono essere liberati gli investimenti, ma all'insegna di una *golden rule* vera, affinché siano investimenti strategici tesi allo sviluppo, alla riqualificazione energetica di edifici, alla riqualificazione per la sicurezza e al risanamento del dissesto idrogeologico: investimenti mirati che possano permettere una crescita ed un utilizzo corretto delle risorse.

Chiediamo di integrare il DEF 2012 con i prospetti relativi ai singoli comparti, sia in termini di analisi che di risultati conseguiti (possibilmente anche su base storica), sia con riferimento alle proiezioni tendenziali per gli anni 2012-2015. Chiediamo altresì, signor Presidente, che sia esplicitata la distribuzione della manovra di bilancio per singolo comparto e che siano valutati i contributi forniti al risanamento da ogni singolo comparto, nonché l'impatto sui pesi relativi all'interno della pubblica amministrazione. In particolare, siamo ancora in attesa di verificare con attenzione come i Ministeri stiano contribuendo al risanamento della finanza pubblica.

Chiediamo al Governo di fornire una valutazione anche del grado di sostenibilità della manovra per ciascun comparto e possibilmente di individuare una soluzione definitiva ai problemi che stiamo ponendo da tempo relativi al Patto di stabilità interno: mi riferisco agli obiettivi di crescita e di smobilizzo, da tempo invocato, degli investimenti, dopo molti anni in cui abbiamo osservato una contrazione importante della possibilità di investimenti da parte dei Comuni, ormai sicuramente superiore al 30 per cento.

Auspichiamo quindi che il Parlamento possa, in sede di esame del Documento di economia e finanza, fornire ai Comuni alcune delle risposte che il Governo non ha saputo dare nell'ultimo periodo.

PRESIDENTE. Do ora la parola al presidente Leonardo Muraro.

MURARO. Signor Presidente, sicuramente anche le Province in questo momento hanno bisogno di chiarezza, sia in termini politici che in termini economici.

In questa occasione, in sede di audizione sul Documento di economia e finanza approvato lo scorso 10 aprile dal Governo, vogliamo anche evidenziare le situazioni nelle quali ci troviamo in questo momento ad operare.

Per quanto riguarda il concetto di pagamento di debiti pregressi a favore del sistema delle imprese vorremmo che fosse fatta chiarezza da parte del Governo relativamente al fatto che le norme del decreto sui pagamenti si applichino a partire dal 1° gennaio 2013 e non dal 9 aprile, come alcune voci ci fanno intendere, perché non vorremmo, ancora una volta, che gli enti virtuosi che sono riusciti, nei primi mesi dell'esercizio finanziario del 2013, a pagare i debiti verso le imprese, si trovino penalizzati dal termine del 9 aprile del 2013, per cui vi è il rischio che il pagamento pregresso, quello effettuato nei primi mesi del 2013, non venga tenuto in considerazione dalle norme relative al pagamento delle imprese creditrici.

La situazione economica e finanziaria delle Province – come sapete – ha subito un veloce e progressivo deterioramento a seguito dei tagli imposti da tutti i provvedimenti normativi degli ultimi anni. Il decreto legge n. 78 del 2010 ha imposto un taglio di risorse di 300 milioni di euro nel 2011 e di 500 milioni di euro per il 2012. Successivamente, il cosiddetto decreto «Salva Italia» del 2011 ha incrementato il taglio per il 2012 di 415 milioni di euro e il decreto sulla *spending review* ha sommato altri 500 milioni di euro di minori risorse. Per cui, complessivamente, anche attraverso la legge di stabilità, i tagli per le Province dal 2011 al 2013 ammontano a 2,1 miliardi di euro.

In sostanza, alle Province, che rappresentano l'1,3 per cento della spesa pubblica, si è chiesto di contribuire al risanamento del Paese tagliando i propri bilanci del 25 per cento. Credo che questo sia un dato significativo che può essere letto anche in termini politici e da cui traspare un chiaro intendimento. Dall'altra parte, però, almeno fino a quando sopravvivranno, le Province devono essere in grado di realizzare alcuni interventi: ricordo gli oltre 130.000 chilometri di strade provinciali che abbiamo nel Paese, gli oltre 5.000 edifici scolastici e gli oltre 600 centri per l'impiego dove si fa formazione e dove, soprattutto, diamo assistenza alle migliaia di persone che al giorno d'oggi vengono in cerca di un'occupazione. Le Province devono quindi apportare questo importante taglio ai propri bilanci, pari al 25 per cento, quando è ancora incerto il loro destino e la loro situazione futura.

Pertanto, in qualità di rappresentante delle Province, vorrei ribadire in occasione di questa audizione i seguenti concetti: il termine dei pagamenti dei debiti verso le imprese deve essere riportato al 1° gennaio 2013 e deve esservi una riduzione sostanziale dei tagli e del contributo che le Province

devono fornire, almeno per il 2013. Deve esservi una riduzione in tagli imposti alle Province per il 2013 pari almeno a 400 milioni di euro, dall'1,2 miliardi attualmente previsti a 800 milioni di euro, che si ritiene possa essere un limite sostenibile dal comparto per continuare ad operare, non secondo criteri lineari e indistinti, ma tenendo conto dei diversi ruoli e funzioni svolti dagli enti stessi. Dobbiamo anche creare delle virtuosità con le Regioni, considerando però che l'ente Regione dà meno assistenza sotto il profilo della collaborazione con l'ente Provincia, purtroppo, in quanto le Regioni stesse in questo momento stanno vivendo gravi situazioni economiche.

Occorre ripensare le regole del Patto di stabilità interno. Questa è un'altra importante soluzione, che noi riteniamo indispensabile. Gli effetti deleteri della competenza mista sono ormai sotto gli occhi di tutti, hanno creato un forte effetto depressivo sull'economia del Paese che, in termini di dati finanziari, per le Province si è tradotto in una riduzione della capacità di produrre investimenti pari al 44,7 per cento nel periodo 2008-2012; senza contare l'estrema durezza delle sanzioni correlate al mancato raggiungimento degli obiettivi imposti, sanzioni che possono portare tanti enti al *default*.

Vorrei ricordare anche che, rispetto al Patto di stabilità, ci sono tanti miei colleghi, a livello nazionale e delle Province, che devono ancora presentare il bilancio di previsione 2013. Infatti, la mancanza di certezza della normativa relativamente all'anno in corso non consente di chiudere i bilanci per quanto concerne il Patto di stabilità.

Ritengo che, per condurre un'azione di importante sviluppo del territorio, sia necessario liberare almeno una parte di quei residui di parte capitale che sono nelle casse degli Enti. Le Province virtuose, come i Comuni virtuosi, che hanno ben operato, hanno giacenze di cassa e, nonostante ciò, di fatto è loro impedito di poter intervenire nella produzione d'investimento.

Vorrei ricordare anche i limiti di investimento che hanno gli enti pubblici. Ricordo che all'inizio del mio percorso amministrativo nel 1995 il limite fissato per gli investimenti negli enti pubblici era del 28 per cento, ridotto poi al 16 per cento qualche anno fa e portato al 6 per cento nel 2013 e al 4 per cento nel 2014. Di fatto, tali limiti rendono sclerotizzata la situazione degli enti pubblici. Infatti, quegli enti che si portano dietro investimenti programmati in archi temporali decennali di fatto hanno già raggiunto le soglie del 6 per cento nel 2013 e del 4 per cento nel 2014. Ciò comporta il blocco totale degli investimenti per le proprie competenze, che – ribadisco e ricordo – riguardano materie come, ad esempio, la gestione delle strade. Ciò significa aumentare la probabilità di incidenti stradali, con riflessi e costi per la sanità: a fronte di un morto in una strada provinciale ci sono dieci persone che subiscono menomazioni permanenti, con costi sociali esponenziali. Occorre, quindi, liberare almeno parte dei residui di parte capitale per poter continuare a fare investimenti nelle nostre competenze.

Occorre, inoltre, ristrutturare la politica finanziaria e tributaria delle Province, in un'ottica coerente (e non in contrasto) con l'articolo 119 della Costituzione, garantendo una reale autonomia finanziaria per lo svolgimento delle proprie funzioni. Il fondo sperimentale di riequilibrio, ormai privo di logica in un sistema di finanza «derivata», non solo ha visto azzerate le proprie risorse, ma prevede anche un prelievo diretto alla fonte con il recupero dell'imposta RC-Auto attraverso l'Agenzia delle Entrate, nonostante esistano ancora 2,3 miliardi di residui passivi (per lo Stato cosiddetti «perenti») che le Province devono ricevere dall'erario e che dal 2002 non hanno ancora ricevuto.

Queste scelte di natura finanziaria devono essere contestualizzate ad una prospettiva di ritorno alla normalità dei rapporti tra lo Stato e le autonomie territoriali, uscendo dalla logica di emergenza degli ultimi decreti-legge.

In sintesi, occorre dare una prospettiva chiara alle Province e alle Città metropolitane (mi permetto di citare le Città metropolitane perché sono molto correlate alla riforma dell'ente Province), superando la situazione di grave difficoltà che oggi le Province incontrano nella gestione dei loro bilanci e nella programmazione delle scelte future.

Il Programma nazionale di riforma adottato dal Governo lo scorso 10 aprile e oggi all'esame del Parlamento insieme al Documento di economia e finanza 2013 conferma nella sostanza le scelte che nella scorsa legislatura sono state fatte nell'ambito della *spending review* sul riordino delle Province: «In linea con la legge di stabilità 2013 saranno adottati entro il 31 dicembre 2013 i provvedimenti legislativi di riordino delle Province e di istituzione delle Città metropolitane».

Secondo il documento vi sono significativi risparmi che possono derivare dall'accorpamento delle Province (e delle Regioni) più piccole. Sol tanto dalla riduzione del numero delle Province potrebbe derivare «un risparmio compreso tra i 370 e i 535 milioni di euro». Seppure il legislatore avesse scelto di fare riferimento a queste indicazioni per operare i tagli alle Province, bisogna sottolineare prima di tutto che la riforma non è stata portata a termine, pertanto questi risparmi nel 2013 non possono essere considerati fattibili. Inoltre, i tagli richiesti al sistema delle Province per 1 miliardo e 200 milioni di euro vanno molto al di là di queste cifre e non sono sostenibili perché comportano una riduzione dei consumi intermedi delle Province pari al 38 per cento.

Credo che tra i primi impegni della nuova legislatura ci dovrà essere quello di rivedere questi tagli alle Province, come è stato chiaramente indicato dagli ordini del giorno citati, approvati all'unanimità dal Parlamento nello scorso dicembre, nella prospettiva di portare a compimento in modo coerente la riforma delle istituzioni di area vasta, lasciata incompiuta e rinviata alla nuova legislatura dall'articolo 1, comma 115, della legge di stabilità per il 2013.

Tra la fine del 2011 e quella del 2012, infatti, il Governo e il Parlamento hanno cercato di modificare sostanzialmente l'ordinamento delle Province con interventi normativi che miravano all'abolizione (articolo

23 del decreto-legge n. 201 del 2011) o al riordino delle Province e all'istituzione delle Città metropolitane (articoli 17 e 18 del decreto-legge n. 95 del 2012).

Questi interventi normativi, non sempre coerenti, inseriti in una decretazione d'urgenza che ha minato l'esistenza stessa delle Province come istituzioni costitutive della Repubblica previste dalla Costituzione, non sono arrivati a compimento ma hanno conseguito, come risultato effettivo, soltanto l'indebolimento delle istituzioni provinciali.

Le disposizioni dei decreti-legge n. 201 del 2011 e n. 95 del 2012 sulle Province sono state oggetto di numerosi ricorsi delle Regioni alla Corte costituzionale che, dopo il rinvio dell'udienza del 6 novembre, ha rinviato la discussione dei ricorsi sull'articolo 23 del decreto-legge n. 201 del 2011 al 2 luglio 2013. La discussione dei ricorsi relativi agli articoli 17 e 18 del decreto-legge n. 95 del 2012 è stata invece fissata nella data del 19 giugno 2013. Ricordo che sono state cinque le Regioni che hanno mosso osservazioni alla Corte costituzionale con riferimento al tema delle Province.

Credo che il nuovo Governo dovrà mirare a dare innanzitutto una prospettiva di sviluppo coerente e stabile alle istituzioni locali, che consenta una ripresa degli investimenti nei territori, con le proposte che citavo prima, come volano di una ripresa più generale dell'economia italiana.

Occorre definire un governo più funzionale delle aree vaste, per rispondere in modo appropriato alle esigenze dei cittadini e dei territori. Ma una vera riforma, se vuole essere attuabile, deve coinvolgere gli enti territoriali. La riforma delle istituzioni di area vasta può avvenire per via ordinaria, attraverso una legge delega che individui un percorso di revisione delle circoscrizioni provinciali e metropolitane con tempi certi, senza le forzature della decretazione d'urgenza, tenendo conto della peculiarità dei territori regionali, a partire da un accordo tra tutti gli attori interessati da raggiungere in Conferenza unificata e nel rispetto delle proposte avanzate dai territori.

La difficile condizione della finanza pubblica, determinata soprattutto dalla stagnazione economica (a sua volta causata dalla crisi finanziaria ed economica internazionale), impone scelte rigorose per l'eliminazione delle spese derivanti dalla sovrapposizione di enti e strutture (statali e regionali) che esercitano funzioni che possono essere attribuite agli Enti locali, concentrando le risorse finanziarie pubbliche in modo razionale nei settori più importanti sotto il profilo dello sviluppo economico, sociale e civile del Paese.

La proposta di riordino degli enti di area vasta deve perciò prevedere una disciplina completa per il riordino degli stessi in tempi rapidi (6 mesi) – conosciamo tutti il termine ultimo del 31 dicembre 2013 – così da portare ad una riduzione del numero delle Province rispettosa della specificità dei territori, all'istituzione delle Città metropolitane e ad una contestuale semplificazione dell'amministrazione statale periferica e degli enti strumentali regionali.

Allo stesso tempo, la proposta dovrà contenere una disciplina per l'elezione dei nuovi organi di governo delle Province e delle Città metropolitane – per le quali ancora si registra una carenza normativa – con disposizioni direttamente applicabili che garantiscano forti risparmi sui costi della politica (attraverso la riduzione del numero dei consiglieri e la revisione delle disposizioni sulle Giunte) e consentano, tuttavia, di eleggere direttamente da parte del popolo – come previsto dalla Carta europea delle autonomie locali – i nuovi organi di governo nella tornata elettorale amministrativa del 2014, fissando una nuova data certa per l'effettivo avvio del processo di riordino degli enti di area vasta all'interno delle norme istitutive e costitutive della nostra Repubblica. A tal proposito ricordo che sono ormai 12 le Province commissariate – qualcuna anche da due anni – in quanto, in carenza di normativa, alla decadenza del mandato i Presidenti sono stati commissariati con organi prefettizi.

Voglio sottolineare un altro tema, che credo sia importante. Mi riferisco al termine che obbliga gli enti pubblici alla riduzione del 50 per cento del costo del personale assunto con contratti di collaborazione continuativa. Ritengo che, nell'ambito delle funzioni più importanti di cui sono investite le Province – quelle riguardanti il lavoro e la polizia provinciale – ci debba essere un'apertura all'interno dello stesso parametro, quello relativo al costo del personale. Non si chiede un aumento dei costi del personale derivante della normativa di legge, ma la possibilità di poter continuare quelle azioni di supporto alla polizia provinciale, alle polizie ambientali e, soprattutto, ai centri per l'impiego, dove vengono utilizzate risorse a tempo determinato che, con questa nuova legge, noi dovremo lasciare a casa. Tutto questo significa sommare disoccupazione a disoccupazione.

Da questo punto di vista abbiamo, ad esempio, un grande problema con gli insegnanti dei corsi di formazione professionale, che vengono assunti a tempo determinato il 1° settembre e licenziati il 30 giugno, con la conseguenza che non sappiamo come continuare i corsi formativi triennali nelle scuole provinciali.

Vi ringrazio per l'attenzione e sono a vostra disposizione per qualsiasi chiarimento.

DELL'ARINGA (PD). Signor Presidente, voglio innanzitutto ringraziare gli autorevoli rappresentanti delle autonomie locali e, se mi è concesso, dare alcuni suggerimenti, piuttosto che formulare richieste di chiarimento.

Si è da poco conclusa l'audizione del professor Giovannini, presidente dell'Istat, che ha posto l'accento sulla drammaticità dei dati riguardanti l'occupazione e la povertà.

Dopo aver ascoltato la relazione dei nostri ospiti ed aver scorso rapidamente il documento che ci è stato messo a disposizione, mi chiedevo se non fosse possibile, anche in termini di efficacia, corredare le loro argomentazioni sui tagli, da una parte, e sul ripristino di risorse e manovre, dall'altra, con indicazioni di tipo anche un po' «quantitativo» sugli aspetti

più importanti che in questo momento stanno a cuore al Paese: mi riferisco all'occupazione e al *welfare*. Non chiedo naturalmente di ripetere esercizi statistici sofisticati, che peraltro vengono svolti in altri «mondi del lavoro», ma qualcosa certamente va fatto, considerato che quello delle autonomie locali è un mondo del lavoro importante e che quindi dietro a certe spese – siano esse di assistenza o, soprattutto, di investimento – stanno posti di lavoro cancellati o da ripristinare. Credo che sarebbe importante – lo ripeto – non già nel senso di rendere più forti certe argomentazioni – questo saranno le autonomie locali a deciderlo – quanto piuttosto in ragione del tipo di informazioni che potremmo utilizzare per definire il quadro prospettico di ciò che ci attende e delle problematiche che riguardano questi fondamentali settori.

Dal punto di vista occupazionale, ad esempio, c'è chiaramente un effetto diretto degli investimenti che sono stati tagliati o che si vogliono ripristinare e c'è poi un effetto indiretto, più difficile da calcolare, ma molto importante, perché si tratta anche di aumentare le potenzialità del Paese e, quindi, la capacità di essere più competitivi e di produrre lavoro in futuro.

Penso che un qualcosa di questo tipo sarebbe molto importante anche per noi, per ricomporre il mosaico di tutte le richieste da voi avanzate in ordine a quegli elementi di carattere generale che noi siamo chiamati ad ordinare. Probabilmente avete già fatto esercizi di questo genere, ma potrebbe essere certamente molto utile inserirli nella riflessione che stiamo svolgendo.

Per rimanere ancora al mondo del lavoro, i centri per l'impiego – e da questo punto di vista mi rivolgo naturalmente al rappresentante dell'Upi – saranno chiamati a svolgere un ruolo sempre più importante in futuro, in primo luogo per l'aggancio che inevitabilmente hanno con gli ammortizzatori sociali, che sono al centro della nostra attenzione: parliamo naturalmente della cassa in deroga, per la quale sono necessarie politiche di attivazione, ma anche di qualsiasi programma che si voglia fare in futuro per i giovani. Si tratta di uno snodo fondamentale.

Abbiamo appena sentito i nostri ospiti lamentarsi del fatto che manca perfino la possibilità di confermare i contratti a tempo determinato, ma bisognerebbe fare un discorso un po' più ampio – che immagino sia stato fatto e che non necessariamente deve essere ripetuto tutte le volte – che deve rappresentare un punto di riferimento importante.

C'è da pensare all'assetto istituzionale, ma non c'è dubbio che, rispetto a quello che accade in altri Paesi – sia per ragioni di risorse, che per altri motivi – attualmente i centri per l'impiego incidono veramente poco nel mercato del lavoro, come è dimostrato da tutte le analisi. Si tratta di una situazione che non possiamo lasciare così: se si considera che in questo momento sono le Province ad averne la gestione, è dalle Province che deve alzarsi una voce molto forte, affinché questa funzione possa essere esercitata, indipendentemente da quello che potrà poi essere l'assetto istituzionale a regime.

MARCHI (PD). Ringrazio anche io gli auditi per il contributo che ci hanno offerto, soprattutto sui temi finanziari e sugli aspetti istituzionali: penso che le nostre risoluzioni qualcosa dovranno dire, sia sul Patto di stabilità che sulle questioni che riguardano gli assetti istituzionali delle Province, perché questo sarà importante anche in relazione alla futura legge di stabilità.

Mi volevo soffermare su un altro aspetto, che riprende alcune delle valutazioni appena svolte dall'onorevole Dell'Aringa in riferimento al Piano nazionale delle riforme. L'Istat ci ha appena detto che se tutti i Paesi, compresa l'Italia, realizzassero i *target* che si sono individualmente dati, alla fine del decennio in corso l'Italia si troverebbe in fondo alla classifica europea in molte aree rilevanti, come il tasso di occupazione, gli abbandoni scolastici, il numero di laureati e gli investimenti in ricerca e sviluppo.

Oltre a questi, tra gli obiettivi della strategia «Europa 2020» ci sono anche quelli che riguardano la popolazione a rischio di povertà o di esclusione sociale, l'emissione di gas serra, i consumi di energia da fonti rinnovabili: sono tutte questioni sulle quali giocano un ruolo rilevante le competenze degli enti locali, sia dei Comuni che delle Province.

Volevo chiedere se ci sono proposte da parte dell'ANCI e dell'Upi sul ruolo che potrebbero avere Province e Comuni anche su questi aspetti e sulle politiche che pensate si debbano portare avanti per raggiungere obiettivi più avanzati rispetto a quelli che fin qui ha fissato l'Italia e che porterebbero a questo risultato.

RUGHETTI (PD). Signor Presidente, ringrazio i nostri ospiti per le loro relazioni. Proporrò alcuni brevi commenti e farò alcune richieste di specificazione.

Nella tabella che riporta gli aggregati delle pubbliche amministrazioni, sotto la voce «indebitamento netto» si legge che nel 2012 le amministrazioni locali hanno avuto un saldo positivo pari a 2,724 miliardi di euro, un avanzo importante che viene registrato in questa tabella, pari allo 0,2 per cento del PIL. Negli anni successivi si prevede invece un peggioramento di questo valore (meno 0,7 nel 2013, meno 0,2 nel 2014 e così via). Tale previsione lascerebbe intendere la possibilità di una manovra espansiva in favore del comparto dei Comuni in modo tale che, nel 2013, i Comuni stessi possano fare maggiori spese e avere meno entrate. Volevo capire se sia proprio così e se le norme del patto di stabilità siano già state modificate.

Il secondo aspetto che vorrei sottolineare riguarda invece le entrate: sempre nel DEF viene sottolineato come nel 2012 si sia avuto un peggioramento delle entrate totali, mentre nel 2013 ci dovrebbe essere un'inversione di tendenza. In tale inversione di tendenza una voce molto importante la recita l'IMU, sia per gli effetti che genera sul bilancio dei Comuni sia per gli effetti che genera sul bilancio dello Stato. Volevo dunque chiedere, in particolare all'ANCI, se la disciplina dell'IMU, a vostro avviso, viene sopportata dalle famiglie e dalle imprese sul territorio o se invece

pensate sia necessario modificarla e in quale modo. Inoltre vorrei sapere se i rapporti tra Stato e Comuni sono stati definiti e se tale definizione è stata condivisa. Non a caso, nel DEF si richiama più volte che le previsioni, sia nel breve che nel medio periodo, reggono e sono stabili solo a condizione del mantenimento dell'IMU così com'è, passando dalla fase sperimentale alla fase a regime.

Infine vorrei proporre una valutazione e vorrei capire quanto è condivisa: io penso che l'attuale legislatura, se partirà, dovrà costituire l'occasione per mettere la parola fine ad alcune questioni, la più importante delle quali è relativa all'assetto istituzionale e quindi, in particolare, tratta delle Province e delle Città metropolitane. Inoltre, sarà necessario avere una misura nuova e stabile sulla riduzione dei centri di costo sul territorio perché anche il decreto-legge n. 35 del 2013 che prevede il pagamento dei debiti della PA mette in evidenza la difficoltà di verificare e conteggiare le 23.000 fonti di uscita del bilancio della pubblica amministrazione, una difficoltà che impedisce di comprendere i flussi di spesa e di entrata circolanti nel Paese.

TABACCI (*Misto-CD*). Signor Presidente, vorrei prospettare al presidente Delrio una questione relativa alla struttura dei futuri bilanci, in particolare quelli del 2013 che non sono ancora stati affrontati. Il presidente Delrio ha messo evidenza il fatto che il contributo al risanamento della finanza pubblica in generale e degli Enti locali in particolare è stato molto rilevante. Resiste il fatto che questo è avvenuto per decisione esterna, cioè per i tagli imposti, perché le decisioni interne di verifica sulla qualità della spesa, secondo la mia opinione, cozzano ancora contro resistenze rilevanti.

In particolare, guardiamo la qualità della spesa sociale: è stato importante che negli ultimi tempi sia stata rilanciata l'idea di strutturare la spesa per i servizi sociali sulla base dell'indicatore di benessere delle famiglie, l'Isee, e però si verifica il fatto che anche in Comuni importanti vi è più di un Isee, cioè ogni servizio sociale ha il suo Isee. Ora, questo fa emergere un'evidenza nella gestione di quei servizi che si presta ad una forte discrezionalità. Io penso che l'Isee debba essere uno solo e che debba essere la guida sulla quale si costruisce un bilancio sano. Aggiungo poi che l'Isee non può essere limitato alla dichiarazione del singolo interessato, ma deve essere verificato, perché il 50 per cento delle dichiarazioni ISEE sono false e non corrispondono al vero, il che dà una fotografia del servizio reso del tutto fuorviante, per cui si danno più servizi alle stesse famiglie senza alcuna verifica.

Nel corso dell'audizione precedente, l'Istat ha rilevato il tema della povertà ma noi non abbiamo una fotografia della povertà reale: ci siamo fatti un'idea della povertà in relazione a discrezionalità che non è bene continuare a portare avanti. Sul piano interno, quindi, una forte iniziativa dell'ANCI diretta a dare un segno virtuoso alla regola dello spendere bene, secondo me, avrebbe un significato educativo formidabile.

Per quanto riguarda la struttura dei bilanci, mi sembra di poter dire che la centralità dell'IMU nella ricostruzione della struttura finanziaria de-

gli Enti locali sia decisiva. Diversamente di cosa parliamo? Se nell'Isee non si comprende anche la casa, quale fotografia abbiamo del Paese, visto che il benessere che si tocca con mano è quello che emerge e non vi è dubbio che quel tipo di fiscalità faccia completamente riferimento, fatti salvi i problemi di riequilibrio, alla gestione del governo locale?

MARAZZITI (*SCpI*). Signor Presidente, mi associo a quanto appena detto dall'onorevole Tabacci, perché mi sembra molto saggio. Al tempo stesso, ringraziandovi del vostro contributo, volevo porre una domanda specifica ai rappresentanti dell'ANCI relativamente alla Tares di fine anno e all'aumento del 3 per cento al metro quadro già previsto dal governo Berlusconi in un intervento, poi non attuato, dell'ottobre 2011 e poi entrato a far parte dei progetti dal governo Monti. Dato che il previsto aumento del 3 per cento al metro quadro risulta di particolare rilievo per le famiglie, avete proposte alternative che possano modificare in tempo questo peso che arriverà a fine anno?

Per quanto riguarda le Province, vorrei sapere se avete dati relativi alle persone coinvolte nel problema degli incarichi a tempo determinato e dei percorsi formativi provinciali triennali.

In secondo luogo, un problema che non possiamo trascurare è quello relativo alla sovrapposizione tra le competenze. In questa sede non si discute delle funzioni fondamentali svolte dalle Province, ma dei diversi livelli elettorali e politici e della complessità della macchina che deriva dall'esistenza delle Province.

Comunque la funzione relativa alla formazione, al sostegno nella ricerca del lavoro e nella creazione di nuovo lavoro, resta determinante ed è sicuramente da mettere a punto e raffinare in un rapporto di prossimità piuttosto che in un rapporto centrale lontano. Quindi i piani sperimentali di sostegno per chi non è entrato o è uscito dal mercato del lavoro, di formazione, inserimento e reinserimento nel mondo del lavoro aprono un interrogativo, lo dico anche se non sono presenti le Regioni, sull'attuale scarsa efficacia della spesa per la formazione regionale. È necessario essere innovativi nel costruire nuove opportunità, nel predisporre strumenti di sostegno, anche finanziario, per chi esce dal mondo del lavoro o per chi non riesce ad entrare, pur giovane, nel mercato del lavoro: un sostegno finalizzato ad un patto che aiuti nella formazione e nell'entrata, magari flessibile, nel mondo del lavoro.

In proposito, segnalo che mi sembra sparire in molte parti d'Italia qualunque sforzo di formazione nel campo dell'artigianato e dei dieci principali mestieri storici italiani, di cui vi è ancora forte domanda, dai panificatori ai macellai, ai cuoiai e così via. Mi sembra che ci sia un problema culturale e che occorra vedere quali sono le sovrapposizioni e mettere a punto iniziative in questo senso.

Infine, siccome stiamo parlando di *deficit*, d'indebitamento e di come uscirne, nella misura in cui si ragiona della possibilità di dismissione di una figura tradizionale, la Provincia, all'interno di un generale ripensa-

mento, sarebbe utile avere un quadro del valore finanziario del patrimonio provinciale.

Infatti, per la riduzione del debito strutturale italiano quella di una dismissione intelligente del patrimonio non necessario di proprietà pubblica, dello Stato e degli Enti locali, non è una ipotesi peregrina. Sarebbe quindi opportuno avere una quantificazione in termini finanziari al riguardo per ragionare in riferimento a Comuni e Province.

DI SALVO (*SEL*). Signor Presidente, in realtà non ho domande da porre, ma vorrei svolgere due considerazioni che mi sembrano dovute in relazione al contenuto di entrambe le relazioni.

Cito in primo luogo una affermazione del presidente Delrio, il quale in un passaggio del suo intervento ha manifestato l'auspicio che il Parlamento desse risposte adeguate al grido di dolore dei Comuni e delle Province, risposte che il Governo non ha saputo dare fin qui.

Le mie due osservazioni concernono esattamente questo punto. La prima è una rassicurazione, dal punto di vista sia del Gruppo che rappresento che del Parlamento, avendo già sentito esprimersi i colleghi di tutti i Gruppi, sulla necessità di cambiamento delle regole del Patto di stabilità.

Entrambi gli interventi qui ascoltati hanno rafforzato il quadro di difficoltà degli enti locali – il «malato terminale» – che già avevamo presente quando abbiamo discusso il decreto sul pagamento dei debiti nei confronti delle imprese fornitrici da parte delle pubbliche amministrazioni. Tale quadro si consolida anche alla luce della relazione presentata poc'anzi dal dottor Giovannini, basti ricordare quel 70 per cento di famiglie che riduce le spese per cibo e sanità.

La rassicurazione è che di questo parleremo nella risoluzione e sottolineeremo la necessità dello scorporo dal Patto di stabilità degli investimenti che riguardano la cura del territorio, delle scuole e delle strade, ossia di quanto fa sì che una comunità si senta tale e si senta curata (come possono gli studenti, che vivono in scuole che sono nella condizione in cui sono, maturare un senso civico di responsabilità?).

La seconda considerazione riguarda il DEF. Non possiamo che auspicare che il DEF cambi.

Oggi siamo in presenza di un Documento di economia e finanza proposto da un Governo che a breve non sarà più in carica. La risoluzione che proporremo dovrà essere un invito preciso al nuovo Governo a cambiare indirizzo di politica economica. Infatti, oltre alle considerazioni già espresse, tra le quali condivido particolarmente l'invito dell'onorevole Tabacchi a modificare gli strumenti che fotografano la realtà dei bisogni sociali cui Comuni e Province devono far fronte, vorrei sottolineare che quando si arriva alla drammaticità della situazione che viviamo la tenuta del Paese non si realizza soltanto attraverso le riforme istituzionali e dei partiti. La vera crisi delle istituzioni, il punto di rottura vero avviene nei Comuni e nelle Province, che sono la realtà più vicina alle persone: se i Comuni non hanno più la possibilità di rispondere ai bisogni delle persone è a rischio la tenuta democratica del Paese. Per questo penso

che le risposte e le proposte che gli auditi chiedono, riguardino anche la tenuta democratica del Paese.

POLVERINI (*PdL*). Signor Presidente, desidero porre tre domande.

Innanzitutto, vorrei capire se l'ANCI possieda dati sulla armonizzazione dei bilanci e soprattutto se i Comuni che avevano aderito al programma di sperimentazione sono ancora nel programma oppure, per difficoltà operative piuttosto che di bilancio, qualche Comune ne è uscito.

La seconda questione riguarda il decreto sulla *spending review* e in particolare la questione che coinvolge le società partecipate: vorrei sapere a che punto sia arrivata l'applicazione del decreto, se si abbia un'idea del numero dei lavoratori da esso coinvolti e se sia prevista una loro ricollocazione nel caso di chiusura o di accorpamenti di società. Ho rivolto questa domanda anche alle organizzazioni sindacali, che dovrebbero avere un quadro della situazione dato che, immagino, nei vari Comuni ci sarà una fase di trattativa.

Il terzo punto riguarda la Tares. A parte l'iniquità di questa nuova tassa – che sicuramente introduce una patrimoniale, anche se facciamo tutti finta di non accorgercene, che andrà a colpire maggiormente le famiglie più numerose e magari anche gli immobili più periferici rispetto a quelli centrali, visto che impatta sui metri quadri – vorrei sapere se e quanto essa rischi di colpire alcune tipologie di esercizi commerciali, in un momento in cui sono tanti quelli che stanno chiudendo, assieme a tante imprese. Infatti, in base alla tabella che riguarda tali tipologie, almeno a mio modesto avviso, vi è il rischio di ulteriori chiusure.

Infine, ho sentito un accenno da parte del rappresentante delle Province alla polizia provinciale. A parte l'impatto sull'occupazione dell'eventuale dismissione delle Province – ed il Lazio, su mia iniziativa, è tra le Regioni che hanno presentato il ricorso, dal momento che con le Province del territorio abbiamo lavorato sempre in maniera sinergica – perché si pensa ad un accompagnamento all'uscita per la polizia provinciale? È vero che le Regioni in questo caso non possono assorbire il personale perché non hanno un corpo di polizia, ma immagino ci siano altri enti che possano farlo: avrete un quadro della situazione rispetto alla eventualità che la Corte non ci dia ragione!

DIRINDIN (*PD*). Signor Presidente, anche io non ho una vera e propria domanda da porre, ma vorrei condividere uno stato di preoccupazione, soprattutto con il presidente Delrio, che rappresenta le istituzioni più vicine ai cittadini, i quali hanno l'abitudine di rivolgersi al sindaco per qualunque problema, sia o no di competenza del Comune. Ebbene, abbiamo molte evidenze in base alle quali, per le varie fragilità, i cittadini stanno rinunciando a rivolgersi ai Sindaci, perché sanno che ormai non ci sono più risposte.

La mia preoccupazione discende da un interrogativo. Abbiamo parlato a lungo di obiettivi macroeconomici e di tanti strumenti finanziari, fiscali e di macroeconomia che dobbiamo attivare per riuscire ad organiz-

zare una serie di azioni. Mi domando però – e lo faccio insieme ai rappresentanti dei sindaci – quanto sia possibile riuscire con forza ad affiancare a questi obiettivi la capacità di creare occasioni di crescita che consentano di promuovere uno sviluppo sostenibile ed inclusivo, quanto siamo capaci di creare attenzione nei confronti di quelle politiche sociali intese in senso ampio, senza le quali e senza attenzione alle quali i cittadini si sentono abbandonati e si determina una situazione in cui la miccia della rivolta sociale si innesca sempre più facilmente.

Pertanto, agli obiettivi macroeconomici dobbiamo affiancare un’azione fortemente energica – a sostegno, immagino, anche di chi è più vicino ai cittadini e, quindi, percepisce maggiormente le grandi difficoltà – al fine di realizzare gli obiettivi contenuti nel Piano nazionale di riforma che quindi sono stati già indicati ma che sono stati troppo trascurati: intorno ad essi, infatti, non si è ancora creata la mobilitazione culturale e politica mancando la quale anche gli obiettivi di macroeconomia rischiano di essere depotenziati.

BOBBA (PD). Al presidente Delrio – con il quale mi scuso per non avere essere stato presente alla sua relazione introduttiva – vorrei rivolgere una domanda relativa ai piccoli Comuni.

Provengo da una Regione in cui la maggioranza dei Comuni è al di sotto dei 5.000 abitanti, dato che peraltro è caratteristico anche di tante altre Regioni e che si presenta comunque maggioritario in tutto il Paese. Sento un grido di allarme sempre più alto e sempre più esteso dovuto al fatto che anche questi Comuni da quest’anno sono soggetti ai vincoli del Patto di stabilità. Ciò comporta un duplice effetto negativo, innanzitutto quello delle complicazioni contabili e gestionali che per realtà di così piccole dimensioni diventano forse ancora più insopportabili; in secondo luogo fa il «sequestro» di risorse effettivamente disponibili per i Comuni virtuosi: in tal modo, non potendo spendere risorse a loro disposizione, diventa ancora più complicato per i Comuni investire in opere già programmate negli anni passati quando ancora non erano gravati dai vincoli del Patto di stabilità. A ciò si aggiungano gli effetti derivanti dall’entrata in vigore delle norme che hanno ridotto il numero dei componenti dei consigli comunali a poche unità, effetti che si riveleranno devastanti negli anni futuri. Basterà infatti che un consigliere si sposti da una parte o dall’altra perché il consiglio vada a gambe all’aria. Ho sentito molti sindaci dire che tanto varrebbe che lo Stato centrale inviasse un suo funzionario, visto che dopo la riforma le elezioni comunali sembrano essere diventate di scarsa rilevanza.

BROGLIA (PD). Signor Presidente, vorrei fornire nel mio breve intervento uno spaccato della realtà. Fino a qualche giorno fa ero sindaco di un Comune di 13.000 abitanti. La mia segretaria mi ha inviato una *e-mail* con la quale mi avvertiva del fatto che si era presentato un uomo che voleva assolutamente vedermi entro la giornata di sabato dicendo che non sapeva se prendere il mitra o una bomba a mano; le ha poi chiesto se sa-

bato sarebbe stata di turno, e quando la mia segretaria gli ha risposto che sarebbe stata a casa, ha aggiunto che in quel modo lei si sarebbe salvata. Questo per descrivere a che punto è arrivata la crisi economica. Si presentano quotidianamente persone perché sfrattate, perché hanno perso il posto di lavoro, perché non riescono più a pagare le bollette che spesso e volentieri sono quelle delle *multiutility*, quindi di società in qualche modo collegate ai Comuni, e il cui mancato pagamento si riverbera poi sui bilanci dei Comuni stessi.

Su sollecitazione delle parole del collega Tabacci mi rivolgo al presidente Delrio. Credo sia giusto rendere capillare il controllo sull'Isee e, quindi, su chi riceve un sostegno sotto il profilo sociale. Vorrei però sapere se gli strumenti ed il personale in dotazione ai Comuni sono sufficienti affinché tale controllo sia esercitato in maniera rigorosa, ciò al fine di destinare gli aiuti in maniera mirata.

Vorrei anche sapere se, a prescindere dal blocco del *turnover*, la mancata determinazione di una soglia minima di organico rappresenti un problema devastante. Ritengo infatti che la dotazione di personale dei Comuni virtuosi, sottoposti anch'essi a tagli lineari e quindi soggetti per legge al blocco delle assunzioni, non possa scendere al di sotto di una soglia minima.

Inoltre, come già detto da chi mi ha preceduto, credo che un ambito molto ampio su cui bisognerebbe lavorare davvero è quello dell'unione se non della fusione dei Comuni al di sotto dei 5.000 abitanti previste per legge; questo, infatti, consentirebbe di ottenere non solo dal punto di vista direttamente economico ma anche sotto il profilo della gestione del territorio un grande risparmio in termini di infrastrutturazione e pianificazione delle zone produttive.

Due altri grandi aspetti su cui sarebbe opportuno porre l'attenzione sono la semplificazione reale delle procedure e la separazione della tassazione applicata dagli Enti locali da quella applicata da enti che locali non sono, settore in cui oggi vige una grande confusione, soprattutto a livello territoriale: i Comuni, infatti, sono percepiti come soggetti che tagliano servizi per effetto di tagli che invece locali non sono. È anche il problema dell'IMU che pure è indispensabile ma che crea molta confusione per la sua natura di doppia tassazione, locale e nazionale.

Molto importante è anche la riqualificazione del personale. Il personale delle amministrazioni pubbliche sta infatti invecchiando in quanto il mancato rinnovo degli organici non consente l'introduzione di nuove risorse e nuove energie e neanche di conoscenza dei nuovi strumenti tecnologici oggi alla base della vita pubblica.

COMAROLI (*LN-Aut*). Ho molto apprezzato l'intervento del presidente Delrio in merito alla fissazione degli obiettivi per comparti che consentirebbero agli Enti locali dotati di risorse finanziarie di realizzare ciò che è nelle loro disponibilità. Vorrei che il presidente Delrio approfondisse questo aspetto per capire come sia possibile procedere con la fissazione di tali obiettivi.

Al presidente Muraro vorrei invece porre un quesito in merito alla polizia provinciale, che svolge effettivamente un ruolo fondamentale nell'ambito delle amministrazioni comunali, anche se spesso opera un'azione di controllo che travalica le competenze territoriali del Comune: pensiamo, ad esempio, al controllo delle strade provinciali, alla tutela ambientale dei fiumi, ed altro ancora. È vero che non esiste una polizia regionale, ma potrebbe essere auspicabile creare una polizia di questo tipo che svolga tutte le funzioni attualmente in capo alla polizia provinciale?

BONFRISCO (Pdl). Riguardo a questo decreto, presidente Delrio, c'è un tema legato al ritardo dei pagamenti di aziende che forniscono servizi e che quindi non riescono ad essere inquadrati nelle condizioni che sono state approntate in questo decreto. Lei pensa che invece bisognerebbe procedere anche aprendo a quelle aziende che non vengono pagate ma che forniscono servizi, quindi non possono essere considerate tra le spese in conto capitale?

DELRIO. La vastità delle questioni sollevate mi costringe ad essere assolutamente superficiale nelle mie risposte e ve ne chiedo scusa in anticipo. Naturalmente, per ovviare a questa superficialità trasmetteremo molto volentieri alla Commissione la documentazione di approfondimento che molti di voi hanno sollecitato.

Ho volutamente omesso di affrontare la drammaticità della questione sociale nei nostri territori perché la finalità dell'incontro di oggi era, per quanto ci riguarda, sottolineare il fatto che la nostra funzione di protezione sociale, di cura, di sostegno, di attenzione, di servizi è stata messa fortemente a rischio da tutta una progressione di manovre. Relativamente al tema della cosiddetta tensione sociale, del rischio di povertà, del rischio di mancanza di provvedimenti in grado di dare in qualche modo sostegno alle famiglie, il sindaco Brogna ha citato un episodio ed io stesso ieri sera ero in stazione e sono stato circondato da dieci senzatetto che avrebbero dormito fuori. Nella mia città abbiamo già aumentato del 50 per cento i posti letto disponibili per i casi di estrema povertà e in questo siamo lasciati completamente soli.

Il problema quindi esiste ed è drammatico, perché adesso la gente dorme fuori di casa e questo inverno abbiamo dovuto aumentare del 50 per cento i posti letto facendo conto esclusivamente su risorse nostre. Che la situazione sociale sia drammatica ed abbia caratteristiche straordinarie lo sottolineiamo molto spesso. Paradossalmente, nell'impostazione delle manovre economiche del Governo i tagli colpiscono le amministrazioni che erogano più servizi e che più si sono adoperate per ristrutturare la spesa in maniera efficiente, questo vorrei sottolinearlo in maniera definitiva.

Stiamo facendo grandi passi avanti, l'onorevole Tabacci lo sa benissimo perché conosce la situazione dei Comuni: moltissimi hanno aderito alla armonizzazione dei bilanci, alle nuove regole di contabilità, hanno fatto pulizia nei bilanci, perché c'era e c'è ancora bisogno (non ho inten-

zione di fare il sindacalista dei Comuni) di fare pulizia nei loro bilanci, ma paradossalmente l'impostazione centralizzata di tutte queste manovre si basa su criteri che non hanno corrispondenze, che non vanno nell'ottica di una vera autonomia, perché se si deve ad esempio concentrare l'attività nella valutazione e nel controllo più che in altre questioni, si deve avere la libertà di ristrutturare e riqualificare il personale in quella direzione. Siamo invece in una condizione in cui abbiamo le mani legate nel ristrutturare la nostra spesa ed abbiamo le mani legate per quanto riguarda il personale: come avete visto dal documento, è calata del 4 per cento la spesa per il personale nel nostro comparto e continua a calare. Personalmente credo che sia anche giusto, a patto però che vi sia uno spostamento di questa spesa verso una spesa produttiva.

È chiaro che, almeno dal mio punto di vista, se in termini assoluti la spesa pubblica in Italia non è fuori misura per un Paese occidentale industrializzato come il nostro, è evidente però che gran parte di questa spesa vada ristrutturata. Penso, ad esempio, al fatto che la spesa sociale è in gran parte centralizzata ancora con l'Inps ed è in gran parte, a mio parere, inefficiente se viene erogata, come dicono tutti i centri studi, ad un quarto di persone che non hanno assolutamente bisogno di sostegno economico, sottraendo queste risorse a persone che ne hanno bisogno.

Se si seguisse uno schema in cui i Comuni non rappresentassero solo i 7-8 miliardi in calo di spesa sociale, ma potessero gestire insieme agli altri livelli una massa diversa di denaro, la spesa sociale avrebbe più significato e qualità. La riforma dell'Isee, che l'ANCI ha accompagnato ed appoggiato, va a nostro parere in una direzione positiva. Possono variare, da parte di qualcuno, le applicazioni, ma l'Isee è e sarà una sola ed il problema è casomai che troppo pochi Comuni la applicano, questo è uno dei veri problemi ed è anche la chiave di una certa inefficienza.

Pertanto, certamente vi segnaleremo tutta la parte sociale e solleviamo una serie di questioni per le quali avanziamo delle possibili proposte di prospettiva. Per affrontare la diminuzione dei consumi alimentari, ad esempio, c'è un'ampia disponibilità da parte della grande distribuzione a partecipare al potenziamento di una nuova *social card* fatta in maniera intelligente, anche aumentando le scontistiche, ma ci pare che molte delle proposte in positivo di ristrutturazione di questa spesa sociale, di compartecipazione pubblico-privato cadano nel vuoto, forse per quella che definisco una sorta di ossessione per la macroeconomia, quando molte delle questioni hanno anche delle caratteristiche diverse.

Dovrei dire che chiaramente gli obiettivi avanzati (un numero di giovani laureati almeno pari al 40 per cento ed un tasso di occupazione del 75 per cento, cioè gli obiettivi Europa 2020) si raggiungono anche in un'ottica in cui la finanza locale, ad esempio, riesce a contribuire allo sviluppo di borse di studio, di università, a contribuire a facilitazioni per le imprese. Nelle attuali condizioni siamo (uso spesso questo esempio) come dei bambini che dovrebbero nuotare ma che vengono buttati in piscina con mani e piedi legati: convengo che qualcuno non nuoterebbe comunque, perché inefficiente o incapace, ma in queste condizioni non riusciamo

ad esercitare il nostro ruolo e questo vale anche per i piccoli Comuni. Ci sono centinaia di piccoli Comuni che, ad esempio, hanno programmato dopo anni di fare le loro scuole nel 2013, erogando i pagamenti.

Il fatto che il patto di stabilità venga allargato ai piccoli Comuni significa che hanno messo da parte 2 milioni di euro, che per loro è una spesa straordinaria (come per lo Stato realizzare il ponte sullo Stretto di Messina), e che poi si troveranno, dopo avere avviato le procedure, a non costruirle e ad usare scuole vecchie, malsane e non in sicurezza. Bisogna fare attenzione, quindi, perché sui piccoli Comuni (lo dico perché poi in futuro non si dica che non era stato detto) avverrà semplicemente che, se fino ad oggi a non rispettare il patto di stabilità è stata un'esigua minoranza, nel 2016 tutti i piccoli Comuni saranno fuori dagli obiettivi del patto di stabilità, vi sarà cioè la disobbedienza *de facto*, non proclamata, non orgogliosamente rivendicata in piazza ma materialmente praticata, perché sarà impossibile fare diversamente. Vi dico subito che allora l'ANCI appoggerà i ricorsi contro lo Stato, perché siamo di fronte all'esigenza di scegliere se difendere la sicurezza dei bambini nelle scuole o fare una nuova scuola. Dopodiché ci dica il Tar quale dobbiamo scegliere tra queste due esigenze a cui siamo obbligati dalla legge: se tenere i soldi da parte e mandare i bambini in una scuola non sicura o fare una nuova scuola.

Alla fine quindi siamo su quest'elemento, così come per quanto riguarda l'IMU: faremo ricorso ancora una volta contro i provvedimenti del Governo. Come ho sottolineato, i tagli sono stati operati su incassi dei nostri immobili, 300.000 milioni di mancate entrate, non ci sono stati incassi per altri 200.000 milioni, non c'è stato un *delta* tra ICI e IMU come prevedeva il Governo (l'aggiornamento Istat lo ha detto) ci sono quindi 400 milioni di tagli ulteriori. C'è un miliardo di tagli occulti, le discussioni che stiamo facendo con il Ministero dell'economia non portano ad alcunché e quindi ancora una volta coloro che hanno le case popolari pagheranno perché subiranno tagli maggiori di coloro che non le fanno. Il Comune di Livorno avrà tagli enormi perché ha molte case popolari e questa è la dimostrazione di quello che dicevo prima: verranno penalizzate le amministrazioni che offrono più servizi, che hanno investito per la propria gente.

Per non parlare del tema, visibile per le strade, dei rifiuti. Sulla Tares abbiamo una posizione molto chiara: era stata concepita, come ho detto anche nelle precedenti audizioni sul decreto pagamenti, perché fosse un'imposta sui servizi indivisibili dei Comuni ed era accompagnata alla non presenza dell'IMU sulla prima casa. È stata concepita quindi come una compensazione del fatto che mancava l'IMU sulla prima casa. Fatta salva la mia opinione personale, che è totalmente coincidente con quella dell'onorevole Tabacci, sconsiglierei al Parlamento di pensare di ridurre l'IMU: l'imposta deve piuttosto essere lasciata interamente ai Comuni e poi saranno i Comuni stessi a prevedere le scontistiche sociali: perché, con tutto il rispetto, deve disciplinarla il Parlamento? Ogni Comune prevedrà le scontistiche che desidera e adatterà l'imposta ad una sana auto-

nomia dei corpi intermedi. È giusto che i Comuni vengano valutati per come spendono i soldi, ma credo che un po' di sana autonomia sia necessaria.

La TARES, così com'è concepita, è un'imposta sbagliata, e non solo, fa riferimento ad un decreto del Presidente della Repubblica del 1999 che contiene criteri che comporteranno – come sottolineava l'onorevole Polverini – aumenti stratosferici per ristoranti, bar, famiglie numerose e quant'altro. Almeno dovrebbero essere revisionati i criteri, altrimenti anche in questo caso si verificherà un pasticcio di proporzioni colossali, nel senso che molti esercizi commerciali subiranno aumenti del 400 o del 500 per cento. Quindi, ancora una volta, attenzione perché questi provvedimenti vengono pensati dentro le stanze dei Ministeri e non attraverso un confronto reale.

Per quanto riguarda le riforme istituzionali, abbiamo più volte presentato i nostri documenti. Relativamente alle entrate IMU ho risposto anche alle sollecitazioni ricevute. Le riforme istituzionali, ovviamente, non sono andate nella direzione che noi auspicavamo, che era molto semplice. Sottolineiamo il fatto che la riforma delle Città metropolitane è un passo fondamentale da far partire. Noi crediamo anche che la riforma delle Province come enti di secondo grado sia ormai accettata da tutti e non abbiamo capito perché ci si sia infilati nello strano buco delle aggregazioni provinciali: bastava trasformarle in enti di secondo grado con gli stessi confini e si poteva far partire la riforma subito.

Vorrei sottolineare, inoltre, una cosa importante per i senatori e i deputati: i piccoli Comuni sono già soggetti ad un obbligo di gestioni associate per nove funzioni su dieci. Mi sembra che abbiamo già fatto un grande passo avanti: abbiamo collaborato a questa riforma, l'abbiamo voluta. Lo sforzo da fare è enorme. Dopo si deciderà se abolire o no il Gonfalone, ma non mi pare che si tratti del problema essenziale di questo Paese. Se si propongono incentivi alle fusioni, poi, molti si comporteranno di conseguenza ma, come in tutte le riforme, è necessario usare un criterio di incentivazione.

Sono d'accordo con l'idea che i pagamenti vadano effettuati da tutti, su tutte le questioni. Quelli in conto capitale, però, sono un po' più pericolosi, perché comportano il rischio di lasciare a casa troppa gente.

MURARO. Signor Presidente, cercherò di essere succinto nelle risposte, anche perché la maggior parte delle domande era rivolta al Presidente dell'ANCI. Vorrei partire da due richieste che credo siano importanti: quella relativa al centro per l'impiego, dato che si parlava dei corsi formativi e dunque il lavoro in generale, e quella relativa ai compiti delle polizie provinciali.

Per quanto riguarda il centro per l'impiego, in Veneto, dall'inizio dell'anno si sono uccise (la maggior parte impiccandosi) 67 persone. In Provincia di Treviso, dall'inizio dell'anno, si sono impiccate 16 persone. Si trattava di imprenditori che non hanno più avuto la possibilità di operare, che non sono morti perché l'azienda non aveva più lavoro ma per i crediti

che avevano nei confronti di altre aziende o, in questo caso, nei confronti dello Stato che, voglio ricordarlo, deve 90 miliardi di euro alle imprese. Questa è la situazione. Tale problema è stato affrontato, a livello provinciale ma anche nazionale, mettendo a disposizione dei nostri centri le risorse per supportare psicologicamente queste persone, assieme alla Caritas, alle associazioni e agli *stakeholder* del territorio per cercare di dare una risposta al problema.

Relativamente al centro per l'impiego, dunque, ritengo che si debba investire sempre di più, perché si tratta di un settore che aiuta a mantenere la tranquillità. Infatti non riusciamo a dare una risposta a tutti coloro che si rivolgono al centro per l'impiego, ma almeno possiamo dare una parola di solidarietà, un servizio di assistenza psicologica che ora ci troviamo a dover tagliare.

Parlando di dati oggettivi, credo che la parola magica per questo Paese siano i costi *standard*, perché quando si parla di personale il costo *standard* dovrebbe essere parametrato al servizio in rapporto alle utenze presenti all'interno di ogni singola istituzione.

Un dato certificato relativo ad un'area che conosco molto bene è quello di un progetto, «Futuro costo zero», grazie al quale l'ente Provincia paga per sei mesi gli oneri assicurativi e contributivi per i neoassunti nei casi in cui l'imprenditore non voglia assumere direttamente la persona per paura di essere poi vincolato ai patti sindacali. La provincia si assume per sei mesi gli oneri assicurativi e contributivi, dunque solleva il datore di lavoro dai suddetti obblighi, e se poi il lavoratore ha le caratteristiche necessarie all'azienda, viene assunto. In un anno sono riuscito a far assumere 5.000 ragazzi con risorse piuttosto limitate, perché stiamo parlando di 2-300.000 euro.

Si tratta di progetti che i centri per l'impiego portano avanti per combattere la disoccupazione giovanile, ma soprattutto per formare nuovamente le persone, attraverso corsi che permettano di cercare nuova occupazione. Non abbiamo più i carri ponte, signori, abbiamo i *computer*, abbiamo i torni meccanici, il tornio numerico. È cambiata la dinamica delle aziende nel nostro territorio. Inoltre, dato che il ministro Fornero ha aumentato l'età pensionabile a 67 anni, ci sono molte persone di 60 anni che sono state espulse dal mondo del lavoro che è necessario riqualificare per accompagnarle alla pensione, altrimenti rimarrebbero per strada e i costi sociali sarebbero ancor maggiori.

I centri per l'impiego e i corsi formativi professionali sono quindi funzionali all'emergenza emersa sul territorio. Vi parla il presidente di una Provincia che ha 97.000 partite IVA e dove lo scorso anno hanno chiuso 650 aziende, 424 delle quali operavano nel settore dell'edilizia. Siamo passati, in due anni, da un PIL di 26 miliardi a 24 miliardi. Abbiamo perso 2 miliardi di PIL nel giro di pochi anni. Il mondo del lavoro, quindi, necessita di assistenza e le Province, in questo momento, soprattutto per la loro competenza formativa e con i centri per l'impiego, hanno una funzione fondamentale e devono avere la possibilità, all'interno di parametri di stabilità, di usufruire di deroghe come nel caso della nuova

legge sismica, approvata dallo Stato pochi mesi fa per gli eventi accaduti negli anni scorsi. Per poter intervenire sono necessarie alcune deroghe che ci permettano di adeguare tutto il sistema scolastico alle nuove norme antisismiche. In tutto il Paese si tratta di circa 5.000 edifici.

Per quanto riguarda la polizia provinciale, non si tratta di lavoratori che si occupano solo di multe per eccesso di velocità ma di quella che era una nostra entrata e che adesso è stata inserita nel grande serbatoio nazionale, vale a dire la RC Auto. Con l'aumento della crisi finanziaria nel nostro Paese, la percentuale di cittadini che guidano con il tagliandino assicurativo contraffatto è salita al 22-23 per cento. L'anno scorso, in provincia di Treviso, abbiamo trovato 280 persone che avevano il tagliandino assicurativo contraffatto. Questo significa che se si verificasse un incidente, o venisse investito un bambino o un uomo, il responsabile verrebbe coperto solo dal fondo assicurativo nazionale che però può fare molto poco. La polizia provinciale, inoltre, stringe accordi di programma con i Nuclei operativi ecologici (NOE) e con la Guardia di finanza per svolgere controlli soprattutto relativamente ai rifiuti, per cui opera con le Forze dell'ordine in assistenza con le banche dati per il controllo del traffico dei rifiuti e svolge le verifiche presso le aziende per cui si occupa di un lavoro piuttosto accurato e professionalmente elevato.

Il problema degli impiegati a tempo determinato delle province, riguarda circa 4.000 persone in tutta l'Italia.

Queste 4.000 persone, come ho detto, sono soprattutto gli insegnanti che lavorano 6-7 ore alla settimana nei centri formativi e le persone che effettuano assistenza nei centri di impiego, laddove l'accresciuta impossibilità di assunzioni a tempo indeterminato ci obbliga ad impiegarle.

Chiediamo, quindi, che il taglio del 50 per cento del parametro 2009 per i contratti a tempo determinato sia superato soprattutto per le funzioni di formazione professionale, di controllo di polizia e, per i Comuni, di controllo sociale, perché dobbiamo pensare anche all'aspetto sociale.

Quanto al patrimonio, abbiamo cercato il più possibile di valorizzare il nostro patrimonio e posso dire che l'abbiamo valorizzato molto bene. Tuttavia, da due anni a questa parte la crisi ha colpito l'edilizia a livello nazionale, riducendo del 30 per cento il valore del patrimonio (attualmente il dato medio nazionale è che un immobile che valeva 100 tre anni fa adesso vale 70), valore che è ancora in riduzione. Ciò fa sì che, nel momento in cui si valorizza il patrimonio, bisogna sempre valutare attentamente che non si possa essere accusati di sperpero o di danno erariale nei confronti dello Stato.

Per quanto riguarda il patrimonio nazionale, forniremo una documentazione integrativa che contiene già i dati relativi all'incidenza dei tagli: ad esempio, che cosa significa – ma lo troverete anche nel documento che lasceremo agli atti – per le Province il taglio del 31,68 per cento sui costi per consumi intermedi, mentre l'incidenza sulla spesa corrente è del 14,19?

Apro una parentesi sui consumi intermedi, solo per fornire un parametro: dobbiamo applicare una riduzione di circa il 25 per cento anche

sui consumi intermedi e all'interno di questi vi è il trasporto pubblico. Se quello è un costo intermedio, non mi sembra sia discrezionale!

Quanto all'assistenza, non condivido l'ultima parte dell'intervento del presidente Delrio, sul secondo livello. Credo che se dobbiamo riorganizzare uno Stato, dobbiamo farlo in maniera più funzionale. Prendiamo ad esempio un parametro: la mia Provincia ha 900.000 abitanti, la Regione Friuli-Venezia Giulia ha 1.200.000 abitanti, ci sono tre Regioni che hanno meno della metà dei miei cittadini. Se dobbiamo fare una riforma, facciamola bene, nessuno vuole eludere o non assumersi la responsabilità di una riforma sostanziale, chiediamo però che l'assistenza sia ben ridistribuita, valorizzando la pianificazione dell'area vasta, che secondo il mio punto di vista è determinante per la crescita di questo Paese.

Poc'anzi si è parlato della riduzione del numero dei consiglieri comunali. Ebbene, pensate alla pianificazione della Programmazione d'area territoriale (Pat) con un Consiglio provinciale di 5, 6 o 7 persone: quando queste poche persone si sono messe d'accordo, decidono tutta la programmazione urbanistica del Paese. È molto più semplice programmare in cinque o sei persone che in 15 o 20 persone, com'era prima: la questione diventa molto più di *lobby*.

Come Province, dato che la legge ne ha dato la possibilità, stiamo assistendo i Comuni sotto i 5.000 abitanti fungendo da stazioni appaltanti per i lavori pubblici. Infatti, i Comuni sotto i 5.000 abitanti non hanno professionalità adeguate per assegnare un lavoro pubblico con un bando conforme alle normative europee e nazionali. Soprattutto per quanto riguarda le aree interessate da vincoli paesaggistici, architettonici e storici, di cui, grazie a Dio, il nostro Paese è ricco, forniamo una assistenza di tipo urbanistico oltre che di stazione appaltante, per creare una rete a supporto delle necessità degli enti territoriali, che sempre più stanno soffocando.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per il contributo offerto ai nostri lavoratori e per le risposte fornite. Dichiaro conclusa l'audizione in titolo.

Audizione di rappresentanti di Confindustria, R.ETE. Imprese Italia, Confapi e Alleanza Cooperative Italiane

PRESIDENTE. È ora prevista l'audizione di rappresentanti di Confindustria, R.ETE. Imprese Italia, Confapi e Alleanza Cooperative Italiane. Prima di dare la parola ai rappresentanti di Confindustria, che saranno ascoltati per primi, informo i senatori e i deputati presenti che il Governo ha depositato un documento aggiuntivo al Documento di economia e finanze – che verrà a breve distribuito – contenente alcune correzioni e precisazioni del testo, che ci pare tuttavia non rilevino ai fini della presente audizione.

Lascio quindi la parola al direttore relazioni esterne di Confindustria dottor Fabio Minoli Rota.

MINOLI ROTA. Signor Presidente, onorevoli senatori e deputati, vi porto il saluto del presidente Giorgio Squinzi e dell'avvocato Marcella Pannucci, direttore generale, i quali purtroppo, essendo cambiata all'ultimo momento la data di convocazione dell'audizione, si dispiacciono per non aver potuto partecipare agli odierni lavori delle Commissioni congiunte.

Ringrazio inoltre, a nome di Confindustria, per l'invito che ci offre la possibilità di condividere con voi alcune considerazioni sul Documento di economia e finanza per il 2013, in particolare sulle principali sezioni in cui esso si articola: il Programma di stabilità ed il Programma nazionale di riforme.

Si tratta di considerazioni delimitate dal contenuto del Documento di economia e finanza stesso. Per scelta esplicita del Governo, infatti, non vengono formulati orientamenti per il futuro, i quali presuppongono scelte di indirizzo politico ispirate ad un orizzonte d'azione lungo.

Per questa ragione il Programma nazionale di riforme non indica un insieme di obiettivi e misure strutturali da adottare, ma espone l'azione svolta dal Governo stesso e le aree dove è maggiormente necessario intervenire.

Sarà responsabilità del prossimo Esecutivo, che auspichiamo si formi presto e diventi rapidamente operativo, delineare le riforme da intraprendere concretamente e tracciare le priorità nel percorso di risanamento dei conti pubblici, coerentemente con le politiche europee.

In questo senso, il Documento di economia e finanze ha una portata ridotta, in quanto non rispecchia, per condizioni oggettive e disegno soggettivo, la sua natura programmatica di definizione degli obiettivi macroeconomici e di individuazione di strumenti di politica economica in grado di raggiungerli. Ne esce ineluttabilmente indebolita l'azione di coordinamento delle scelte italiane con quelle degli altri Paesi europei, coordinamento imposto dalla nuova *governance* comunitaria che ha introdotto il semestre europeo e che ha proprio nel DEF un momento fondamentale.

Mai come in questo momento, invece, c'è bisogno di politiche economiche. Occorre fronteggiare con urgenza la drammatica situazione economica e sociale in cui versa il Paese. Siamo in presenza di una delle peggiori recessioni dall'Unità ad oggi.

Ricordo che tra il 2007 e il 2013 il PIL italiano è sceso di oltre l'8 per cento ed è tornato ai livelli del 2000. Nessun altro Paese dell'Eurozona sta vivendo una simile caduta, con l'eccezione della Grecia. Il PIL per abitante è crollato addirittura del 10 per cento ed è ora vicino ai valori del 1997.

I danni che la recessione ha inferto al settore industriale sono devastanti e comparabili a quelli di una guerra. La produzione è caduta del 25 per cento e in alcuni settori di oltre il 40. Particolarmente colpito è il comparto delle costruzioni. Negli ultimi cinque anni oltre 70.000 aziende ma-

nifatturiere hanno cessato l'attività. La redditività aziendale, già intaccata nei primi anni 2000, è stata profondamente erosa.

La tenuta del tessuto sociale è messa a dura prova dalle conseguenze della crisi sul mercato del lavoro e sulla capacità di reddito delle famiglie. Le unità di lavoro sono calate di un milione e 400.000. Il numero di persone occupate è diminuito soprattutto tra le fasce di età più basse: un milione e 700.000 in quella tra i 15 e i 44 anni. I disoccupati sono raddoppiati e sfiorano oggi i tre milioni, cui vanno sommate le persone in cassa integrazione.

La propensione al risparmio delle famiglie è scesa ai minimi storici.

La quota di popolazione a rischio povertà e deprivazione aveva già superato il 28 per cento nel 2011 e sicuramente è salita ancora nel 2012.

L'attuale incertezza del quadro politico incide sicuramente sulle decisioni di spesa delle famiglie e delle imprese ed impedisce di spezzare la spirale tra restrizione del credito, da un lato, e caduta della domanda e della produzione dall'altro. Nelle ultime settimane i segnali dall'economia sono stati nell'insieme ancora negativi, ma sono emersi alcuni sintomi di stabilizzazione e gli indicatori anticipatori continuano a prevedere un modesto recupero nella seconda metà dell'anno.

Tuttavia, una svolta non è affatto scontata. Continuano a esserci forze contrarie che derivano sia dall'economia reale sia soprattutto dal fronte della finanza e del credito. Anche all'interno dell'Eurozona la stessa Banca centrale europea ha sottolineato rischi verso il basso.

Tutto ciò, da un lato, impone di proseguire ed anzi di intensificare il cammino lungo la strada delle riforme che innalzino strutturalmente il potenziale di crescita dell'economia italiana. Bene fa il DEF a sottolineare i vantaggi di quanto è stato fatto sulla dinamica futura del prodotto interno lordo. E, dall'altro lato, contemporaneamente, richiede di varare misure urgenti a favore del rilancio dell'economia. Ciò non significa tornare alla spesa pubblica facile, ma agire sulla composizione del bilancio pubblico a favore della competitività e della domanda di investimenti e sfruttare ogni margine di azione concessa dagli accordi europei e dall'imminente uscita dell'Italia dalla procedura di infrazione per *deficit* eccessivo. In questo modo non solo non si vanificherebbero gli enormi sforzi compiuti in direzione del risanamento dei conti pubblici, ma anzi si consoliderebbero i risultati grazie ai benefici che la maggior crescita economica genera in termini di maggiori entrate fiscali e minori trasferimenti per sostenere il reddito di chi perde il lavoro.

Certo, molto dipenderà anche dal contesto delle politiche europee. La rapida formazione di un nuovo Governo è urgente anche per continuare a far sentire, in modo adeguato, la nostra voce là dove sono adottate le scelte comuni dei Paesi europei, scelte che, alla luce dei risultati sulle economie e sugli stessi conti pubblici, si sono rivelate criticabili e vengono sempre più esplicitamente messe sotto accusa nei vertici internazionali.

Le politiche di bilancio improntate alla rapida riduzione dei *deficit* pubblici stanno mettendo a dura prova l'Europa, con effetti negativi sempre più evidenti anche in alcuni di quelli che venivano considerati Paesi

virtuosi. L'esperimento di simultanea e intensa restrizione dei bilanci pubblici in presenza di un'ampia capacità produttiva inutilizzata dimostra che le politiche restrittive abbassano il PIL effettivo e distruggono base produttiva. Ciò danneggia le potenzialità di crescita future e per questa via la stessa sostenibilità dei conti pubblici nel lungo periodo, come provano diverse analisi.

Qualcosa si sta muovendo a livello comunitario se il Consiglio europeo del marzo scorso ha riconosciuto la necessità di un risanamento di bilancio differenziato che permetta di utilizzare gli spazi di flessibilità per azioni a favore della crescita e dell'occupazione. Ma è ancora poco.

Se l'azione anticongiunturale viene lasciata ai Governi nazionali, come si sta facendo, è necessario agire in modo molto più incisivo. Occorre escludere dai conti pubblici, ai fini della valutazione del rispetto dei parametri europei, i fondi comunitari e il cofinanziamento nazionale. Più in generale, occorre un maggior coordinamento tra i Paesi.

È una questione che va posta in Europa con fermezza e autorevolezza. L'autorevolezza che deriva dall'aver saputo affrontare con determinazione enormi sforzi e aver onorato gli impegni. L'Italia in questo modo ha evitato di dover chiedere assistenza finanziaria e di perdere l'autonomia nella scelta delle misure da adottare.

Vanno riconosciuti i risultati raggiunti dall'attuale Governo che ha capitalizzato gli interventi dei due precedenti Esecutivi. Il processo di rientro del *deficit* pubblico, infatti, è cominciato qualche anno fa e sostenuto da maggioranze parlamentari di tutte le coalizioni.

Riguardo ai risultati, nel 2012 il disavanzo è sceso al 3 per cento del PIL, nonostante la profonda recessione, dal 3,9 per cento del 2011; valori migliori, nell'Eurozona, li hanno conseguiti solo la Germania e la Finlandia, oltre a Malta e Lussemburgo.

La spesa corrente, al netto degli interessi, è diminuita in termini nominali per il secondo anno consecutivo e ciò nonostante l'aumento della spesa per prestazioni sociali. Nel 2013, secondo quanto indicato nel DEF, il *deficit* si fermerà al 2,9 per cento del prodotto interno lordo e, al netto del pagamento di una piccola parte dei debiti della pubblica amministrazione verso le imprese, sarebbe sceso al 2,4 per cento. L'avanzo primario rimarrà sostanzialmente invariato in percentuale del PIL, mentre continuerà a calare la spesa per acquisti di beni e servizi e quella per i dipendenti pubblici.

In termini strutturali quest'anno verrà raggiunto il pareggio di bilancio, unico Paese dell'Eurozona insieme a Germania e Grecia. Si tratta quindi di risultati positivi e importanti che collocano l'Italia tra i Paesi virtuosi dell'area euro.

Questi risultati evidenziano che il problema principale dell'Italia non va più cercato nella finanza pubblica ma nella bassa crescita. Perciò sarà impossibile migliorare ancora i conti pubblici con le stesse politiche seguite sinora. Il Paese quest'anno dovrà metabolizzare 27 miliardi di manovre varate negli ultimi anni. Non è possibile attuare nuove strette senza mettere a repentaglio una parte rilevante del capitale fisico e umano, ossia

le risorse in grado di garantire lo sviluppo futuro. Tanto più che già devono essere reperite risorse per sterilizzare il previsto aumento dell'aliquota IVA ordinaria a valere dal 1° luglio prossimo e per il rifinanziamento degli ammortizzatori sociali. Tali risorse non potranno che provenire da una revisione accurata della spesa corrente primaria, senza comprimere ulteriormente la spesa in conto capitale.

Va fermata preventivamente ogni tentazione di ulteriore aumento dell'imposizione. Il livello delle entrate nel 2012 ha raggiunto un nuovo massimo storico: 48,1 per cento contro il 47,4 per cento del 1997, l'anno del rispetto dei parametri per far parte da subito del progetto dell'euro. La pressione fiscale è arrivata al 44 per cento, ma quella effettiva, cioè al netto del sommerso arriva al 53 per cento. Nel 2013, in base ai provvedimenti già presi, si alzerà ancora di almeno un altro punto di PIL. Sono livelli intollerabili. Di fronte a questi dati sarebbe un azzardo imporre nuove tasse.

Il DEF indica per il periodo 2015-2017 altri 0,6 punti di PIL di correzione per portare il *deficit* allo 0,4 per cento del PIL e mantenere il saldo strutturale in pareggio. Non ci siamo. Non è con ulteriori restrizioni di bilancio che si aggiustano i conti pubblici.

È necessario puntare a tornare a crescere. Solo se questo Paese sarà in grado di tornare a marciare almeno ad un tasso di crescita del 2 per cento l'anno potrà mettere davvero al sicuro il bilancio pubblico e consentire la riduzione del debito pubblico, nella misura prevista dal DEF, cioè poco meno di quattro punti di PIL l'anno in media a partire dal 2015.

Da questo punto di vista è importante liberare cinque miliardi per pagare, anche nel 2014, i debiti delle pubbliche amministrazioni relativi a spese in conto capitale. Ciò darebbe maggiore forza alla ripresa e non rappresenterebbe una deviazione dalla strada del risanamento. Trattandosi di una misura *una tantum* e avendo spazio nel livello del *deficit*, indicato dal DEF all'1,8 per cento del PIL, sarebbe più agevole trattarlo con le autorità europee.

Allo stesso modo è importante proseguire, al Sud come al Centro e al Nord, nell'accelerazione della spesa dei fondi strutturali europei.

Secondo le stime contenute nel DEF, il PIL quest'anno scenderà dell'1,3 per cento per poi tornare a salire dell'1,3 per cento nel prossimo anno. La stima di crescita per l'anno in corso, in netto peggioramento rispetto allo 0,2 per cento indicato nella Nota di aggiornamento al DEF presentata a settembre scorso, riflette, oltre agli effetti di trascinamento ereditati dal 2012, anche i segnali negativi sull'andamento congiunturale dei primi mesi dell'anno; inoltre incorpora i benefici derivanti dall'immissione di liquidità nei sistema economico che si determinerà con l'attuazione del decreto-legge n. 35 di quest'anno.

Si tratta di uno scenario che rischia però di rivelarsi ottimistico. Se si esclude la quantificazione degli effetti del pagamento dei debiti della pubblica amministrazione, la previsione del DEF si colloca a meno 1,5 per cento, l'estremo più basso della forchetta in cui è compresa buona parte

delle stime più recenti, che oscillano tra l'1,5 e l'1,8 per cento di contrazione.

La quantificazione dei benefici del pagamento dei debiti commerciali da parte della pubblica amministrazione, in termini di maggiore PIL è auspicabile e possibile e muove nella direzione di potenziare il provvedimento. Condivisibile è l'analisi condotta nel Piano nazionale di riforma sia per quanto riguarda gli squilibri sia per i prossimi passi che l'Italia deve compiere per dare seguito alle raccomandazioni del Consiglio europeo.

Soprattutto, ciò che apprezziamo è l'aver sottolineato che è necessario accelerare le riforme e che queste pagano in termini di crescita economica. Quelle varate dal Governo Monti, secondo il Documento di economia e finanza, che si allinea alle stime del Fondo monetario, valgono 1,6 punti di PIL in più nel 2015, 3,9 punti nel 2020 e 6,9 nel lungo periodo. Si tratta di un contributo importante ma che sottolinea anche come sia necessario molto tempo prima che le riforme possano dispiegare i propri effetti.

Altrettanto condivisibili sono gran parte delle indicazioni emerse dal Rapporto dei saggi.

Confindustria, per superare l'emergenza economica e sociale, ha presentato, come sapete, a fine gennaio il Progetto per l'Italia che punta dritto alla crescita economica. Un progetto insieme ambizioso e realizzabile, con proposte concrete e obiettivi chiari e quantificati. Un progetto di rilancio economico e sociale, dotato di pragmatismo e di visione, che costituirà anche un metro con cui valutare le azioni e i risultati delle misure che verranno adottate dal Governo e approvate dal Parlamento.

Alleghiamo alla nostra relazione il nostro documento, qualora i signori deputati e i signori senatori non avessero avuto ancora occasione di prenderne visione e ringraziamo dell'opportunità offertaci.

PRESIDENTE. Do ora la parola al dottor Mauro Bussoni, segretario generale di Confesercenti.

BUSSONI. Signor Presidente, interverrò ovviamente a nome di tutte le organizzazioni che sono rappresentate in R.ETE. Imprese Italia, che raggruppa, lo ricordo per chi per la prima volta siede in questi banchi, Confesercenti, Confcommercio, CNA, Casartigiani e Confartigianato.

Ovviamente commentare in dieci minuti – così come ci viene richiesto – un documento di 800 pagine, quale è il Documento di economia e finanze, costituisce uno sforzo eccezionale. Cercherò di sfruttare al meglio questo tempo, al termine del quale consegneremo un documento che racchiude tutte le nostre osservazioni e nostre proposte.

Il Documento di economia e finanza 2013 cade in un momento di eccezionale difficoltà economica e sociale dell'Italia.

I dati congiunturali relativi ai primi mesi di quest'anno smentiscono l'ipotesi che il peggio appartenga al passato e che nei prossimi mesi si osserverà un'inversione di tendenza, anche perché tutti gli indici di fiducia,

relativi tanto alle imprese quanto alle famiglie, stazionano su livelli storicamente depressi. In alcuni casi toccano i minimi di sempre.

Gli indicatori sul credito convergono nell'indicare un progressivo peggioramento delle condizioni dei prestiti a famiglie e imprese.

È in preoccupante accelerazione il tasso di mortalità delle imprese dell'artigianato e del terziario di mercato, ambiti nei quali si concentra il 58 per cento del valore aggiunto prodotto e oltre il 62 per cento dell'occupazione nazionale. Si riduce anche il tasso delle nuove aperture. È a rischio l'Italia produttiva e diventa sempre più difficile creare nuove imprese.

La crisi finanziaria, trasformatasi rapidamente in crisi economica, nel nostro Paese è ormai prossima alla crisi sociale.

Il Documento di economia e finanza del 2013 è un documento che nel tono della narrazione e nei contenuti è una relazione di fine mandato, si concentra sulla valutazione delle cose fatte in passato piuttosto che sulle azioni da intraprendere per cambiare la situazione attuale.

Riteniamo che nel complesso le considerazioni che vengono fatte partano da una lettura meno pessimistica della vera situazione economica del Paese. A nostro avviso, ciò equivale a un'ampia sottovalutazione delle criticità con cui si confrontano oggi famiglie, lavoratori e imprese.

Per il 2013 si indica un tasso di variazione del prodotto lordo pari al – 1,3 per cento, già frutto del sostegno che si ipotizza derivare dal decreto relativo ai pagamenti dei debiti che la pubblica amministrazione ha nei confronti delle imprese.

Inoltre, sempre per il 2013, la previsione dei consumi delle famiglie pari ad una riduzione dell'1,7 per cento non sembra del tutto in linea con le dinamiche della spesa del primo trimestre dell'anno.

Occorre sottolineare come nelle 800 fitte pagine del DEF non si faccia alcuna menzione delle dinamiche previste per il reddito disponibile delle famiglie, la principale variabile d'impatto sui consumi correnti, e, quindi, sulla domanda interna. La nostra congettura è di un'ulteriore cospicua riduzione del reddito durante l'anno in corso.

Per quanto riguarda la ripresa del 2014, essa appare potenzialmente sovrastimata.

A nostro avviso, dunque, le *performance* italiane per il biennio 2013-2014 potrebbero essere peggiori di quelle previste nel DEF.

Le prospettive tracciate dal Governo per il medio periodo, con orizzonte finale 2017, includono gli effetti positivi che si immagina possano derivare dalle riforme strutturali intraprese nel corso del 2012, riguardanti, in particolare, la riforma del mercato del lavoro e gli impulsi in materia di liberalizzazioni e competitività. Sull'efficacia di questi provvedimenti, abbiamo molte riserve, in particolare nell'ambito della riforma del lavoro.

Il DEF traccia un quadro prospettico di finanza pubblica che si può facilmente sintetizzare con circa 100 miliardi di euro di entrate in più tra il 2012 e il 2017 e 70 miliardi di maggiori spese nello stesso periodo.

Tra il 2012 e il 2017 aumenteranno di 26 miliardi le imposte dirette e di 40 miliardi le imposte indirette, comportando un aggravio nominale per

nucleo familiare pari a oltre 2.600 euro annui. I contributi sociali crescerebbero di 27 miliardi di euro e le altre entrate correnti di 6 miliardi.

Considerando che le entrate pubbliche sono un trasferimento lordo dal settore privato a quello pubblico, 100 miliardi di euro aggiuntivi costituirebbero un onere, al netto dei trasferimenti dall'operatore pubblico ai privati, pari a circa 4.000 euro annui per famiglia.

La pressione fiscale, che era pari al 42,6 per cento nel 2011, passa nel 2012 al 44 per cento e al 44,4 per cento nel 2013. Risulterebbe pari al 43,8 per cento ancora nel 2017.

In conclusione, se è vero, come riteniamo, che l'attuale livello della pressione fiscale sia radicalmente incompatibile con un ritorno a una crescita economica duratura e significativa, lo scenario prospettato dal DEF non può essere assolutamente accolto con soddisfazione.

Il punto centrale, e ineludibile, resta la progressiva e certa riduzione dell'onere fiscale sui contribuenti in regola mediante la riduzione delle aliquote legali.

È un passo fondamentale per riconoscere che imprese e lavoratori costituiscono i fattori dello sviluppo.

Il DEF 2013 si limita a fare il punto di quanto realizzato nei mesi precedenti rimettendo all'Esecutivo che sarà insediato la decisione di presentare o meno un'agenda di riforme.

Il miglioramento del *deficit* registrato nel 2012 rispetto al 2011 è stato attuato con un aumento delle entrate pari ad 1,5 punti del PIL che ha portato la pressione fiscale al 44 per cento, con una prospettiva di ulteriore crescita al 44,4 per cento nel 2013.

Lo *stress* fiscale che le imprese ed i contribuenti stanno subendo, per effetto delle politiche di rigore di bilancio e della permanenza di ampie sacche di evasione, ha, infatti, compromesso sia la competitività delle imprese, sia i consumi e gli investimenti.

Nel quadro della crisi recessiva in atto, portare avanti i processi di semplificazione normativa e di snellimento burocratico è un'azione necessaria per riavviare l'economia. Dedichiamo un ampio capitolo a questo tema della semplificazione e rimandiamo alla lettura della relazione per un suo approfondimento.

Il 99,4 per cento delle imprese italiane è costituito da realtà fino a 50 addetti. All'interno di quelle micro, piccole e medie imprese risiede il cuore produttivo e di conoscenza del *made in Italy*, con il suo *mix* di gusto, creatività, innovazione e cultura.

L'importanza per lo sviluppo economico e sociale dell'Europa del mantenimento di questo capitale sociale ed economico è stata sancita dallo *Small Business Act*, con il suo fondamentale invito a «pensare anzitutto in piccolo» e recepita in Italia dallo Statuto delle imprese, che ne accoglie i principi ispiratori, ai quali facciamo riferimento per avviare un'effettiva fase di sviluppo.

Vanno sostenuti i processi di internazionalizzazione delle imprese e occorre anzitutto ripristinare l'erogazione dei finanziamenti alle imprese stesse.

Per le micro, piccole e medie imprese, notoriamente più vulnerabili agli effetti della crisi, il credito bancario è vitale, rappresentando spesso l'unica fonte esterna di finanziamento.

Nello specifico, va ricordato che nel nostro Paese le imprese fino a 20 addetti, che rappresentano il 98 per cento del totale e forniscono un contributo all'occupazione complessiva pari al 58 per cento, ricevono meno del 20 per cento del credito bancario totale.

Va segnalato anche il tema del costo dei finanziamenti. In base alle valutazioni di Banca d'Italia il tasso medio applicato per finanziamenti a revoca, per classi di fido accordato fino a 250 mila euro, supera il 10 per cento.

Il Fondo di garanzia per le piccole e medie imprese, negli ultimi anni, si è sempre più affermato come infrastruttura permanente per facilitare l'accesso al credito. Va dato un impulso ed un sostegno al sistema dei consorzi fidi.

Sul fronte ambientale, il DEF contiene un elenco delle principali azioni intraprese dal Governo che risultano, per taluni aspetti, fortemente critiche e non condivisibili.

In particolare, le disposizioni introdotte dall'articolo 10 del decreto-legge n. 35 del 2013 sul tema della TARES, pur presentando taluni aspetti di indubbio valore non si muovono nella giusta direzione. Non è stata, infatti, disposta alcuna proroga del nuovo tributo ma, più semplicemente, il Governo si è limitato a differire l'applicazione delle regole di determinazione della TARES al momento del saldo. Forti perplessità e criticità permangono, inoltre, riguardo alla quota servizi di 0,30 centesimi in più al metro quadro che concorrerà a definire la rata di dicembre. Non viene data, inoltre, adeguata rilevanza alle criticità legate al sistema di tracciabilità dei rifiuti (Sistri) per i quali, come sapete, abbiamo, in questi ultimi tempi, assunto una posizione ben precisa.

Una concezione errata del turismo, diffusa a livello di sistema Paese, va superata. Occorre valorizzare questo settore che ha una produzione pari al 6 per cento del PIL, senza considerare l'indotto che è in grado di produrre, ed è necessario comprendere che tale settore, e la vasta schiera di imprese e risorse che in esso operano e vengono impiegate, deve essere posto al centro di qualsiasi strategia di rilancio dell'economia nazionale.

Per quanto riguarda la città e il territorio, il nostro è un Paese composto da tante realtà urbane – piccole, medie, grandi – ciascuna con il proprio patrimonio storico-culturale che mantiene ben riconoscibili le tracce di un passato nel quale la città è stata un luogo di incontro e di scambio, un grande laboratorio nel quale si sono create condizioni favorevoli alla convivenza e allo sviluppo delle imprese.

Le città sono un formidabile propellente per la crescita: ripartire dalle città è una tesi che ha solide fondamenta, basti pensare che nelle maggiori 100 città italiane si concentra il 67 per cento della popolazione e l'80 per cento del PIL.

Per quanto riguarda la questione del Mezzogiorno, lo sviluppo bloccato del Mezzogiorno costituisce un vincolo pesante alla crescita del Paese e anche su questo occorre realizzare gli interventi opportuni.

Infine, il mercato del lavoro, in Italia, soffre di una debolezza strutturale legata fortemente ai molteplici vincoli burocratici e gestionali, a politiche economiche non orientate allo sviluppo dell'impresa intesa come bene primario in grado di creare benessere e occupazione, ad un costo del lavoro troppo alto e che continua a crescere parallelamente al progressivo arretramento delle politiche pubbliche.

È indispensabile intervenire sul costo del lavoro non solo con incentivi a breve, importanti ma non sufficienti, ma con un piano di interventi strutturali da realizzare in un tempo definito e con una riprogrammazione della spesa pubblica che punti alla revisione dell'attuale cuneo fiscale e retributivo, per aumentare la competitività dei nostri sistemi produttivi.

È necessario garantire il rifinanziamento degli ammortizzatori sociali in deroga per tutto l'anno 2013 e sviluppare gli incentivi per l'assunzione di giovani e favorirne l'ingresso nel mercato del lavoro.

Vanno create nuove opportunità lavorative e bisogna consentire alle imprese di utilizzare tutte le forme contrattuali, nel rispetto delle norme di legge, ma senza le penalizzazioni che hanno contraddistinto gli ultimi interventi.

Vi ringrazio per l'attenzione e per gli ulteriori approfondimenti vi rimando al documento che abbiamo predisposto e che consegniamo agli atti delle Commissioni congiunte.

PRESIDENTE. Do ora la parola al dottor Casasco, presidente federale di Confapi.

CASASCO. Buongiorno a tutti, onorevoli deputati e senatori, sono il presidente di Confapi, un'associazione che rappresenta circa 100.000 aziende e due milioni di lavoratori della piccola e media industria.

Nel merito delle questioni al nostro esame credo che sia necessario agire subito e bene. In primo luogo sarebbe opportuno ridurre il cuneo fiscale e contributivo, favorire gli investimenti e tagliare sostanzialmente il *deficit*, il debito pubblico. L'esigenza primaria, comunque, resta quella di facilitare l'accesso al credito da parte del sistema economico del Paese e dell'industria manifatturiera, in particolare quella piccola e media che rappresento.

Con riferimento al Documento di economia e finanza 2013, ritengo che per formulare un giudizio corretto e calibrato sarebbe innanzitutto necessario confrontare il Documento attuale con quello dell'anno precedente e con quello dell'anno prossimo. Il 2012 e il 2013, infatti, saranno radicalmente diversi in molti settori, dato che si sono deteriorati molti rapporti e situazioni, basti pensare al dramma dell'economia reale, alla crisi della finanza pubblica e a quella istituzionale ed ai gravi problemi dell'occupazione. Non dimentichiamoci che siamo l'unico Paese europeo chiamato ad affrontare contemporaneamente una crisi economica e una crisi politica

e mentre viviamo il dramma dello *spread* finanziario, siamo angosciati per lo *spread* sociale (un milione di disoccupati) e per la finanza pubblica.

La dinamica dell'incremento del debito, così come la dimensione del *deficit*, è ragione di preoccupazione crescente. Confapi ritiene che, contrariamente alla mentalità diffusa che si riferisce a parametri e vincoli europei, il vero vincolo sia quello del mercato e presentarsi al mercato con un debito crescente e un *deficit* che non si riduce significa prepararsi ad un suicidio perfetto. Credo che oggi l'Italia sia sotto sequestro. Noi dobbiamo ragionare in termini di tagli alla spesa pubblica, in tal senso operano un progetto di legge elaborato dall'economista Giavazzi che ristagna. Esso contiene 10 o 12 miliardi di possibili tagli, così come le agevolazioni fiscali contenute nella cosiddetta legge Ceriani sulle quali si potrebbe intervenire, o gli incentivi alle energie rinnovabili che possono essere rivisti ed i tanti altri possibili tagli alla spesa pubblica e privatizzazioni.

Abbiamo bisogno, quindi, di provvedimenti attuativi e non di decreti legislativi. A questo proposito, ritengo che lo snellimento dei processi parlamentari sia estremamente importante, al pari della necessità di dare al Paese un Governo stabile, credibile che sappia andare in Europa e fare quello che hanno fatto gli altri Paesi.

È assurdo pensare che altri Paesi come ad esempio la Spagna abbiano ottenuto la possibilità di sfiorare il patto di stabilità per cento miliardi di euro, così come è assurdo pensare che i vice presidenti della Commissione europea Olli Rhen e Antonio Tajani, indipendentemente dalle posizioni politiche, abbiano sottoscritto il 18 marzo una dichiarazione congiunta nella quale prendono in considerazione la possibilità di rendere più flessibili i vincoli del Patto di stabilità e crescita, non considerando così il debito come un parametro burocratico (nel corso del 2013, inoltre, sarebbe dovuta entrare a regime la norma che vincola la pubblica amministrazione al pagamento entro trenta giorni dalla prestazione, salvo i sessanta giorni previsti per la sanità) provvedimento che però non è stato ancora attuato nel concreto.

A proposito dei debiti commerciali delle pubbliche amministrazioni, in rappresentanza di Confapi sento il dovere di sottolineare – visto anche che nessuno lo ha ancora fatto – la mancanza a tutt'oggi del provvedimento di conversione del relativo decreto-legge, senza il quale le belle enunciazioni non possono che rimanere tali! Si sta parlando di procedure, ma non sappiamo ancora quando, quanto e chi riscuoterà, e in questo momento in Italia non è stato costituito il nuovo Governo e il decreto-legge sul pagamento della pubblica amministrazione deve ancora essere convertito in legge. Bisogna dire forte e chiaro che il decreto-legge n. 35 non è ancora stato convertito in legge e senza conversione si tratta solo di chiacchiere. Occorre dirlo, anche perché nessuno lo dice!

PRESIDENTE. Ricordo però che un decreto-legge è immediatamente efficace, che le Commissioni parlamentari stanno lavorando, raccogliendo anche il contributo che viene dalle parti sociali e dai soggetti istituzionali

e che il decreto verrà convertito nei 60 giorni previsti dall'ordinamento. Lo sottolineo per dovere di precisione.

CASASCO. Però ad oggi la legge di conversione non c'è. Ripeto, credo che tale provvedimento debba e possa essere convertito in legge con urgenza.

Per quanto riguarda il Documento di economia e finanza, si parla di tecnica di conversione e di un *deficit* corretto per il ciclo. Riteniamo che tale formula non evidenzi però sufficientemente il fatto che quella che abbiamo di fronte è invece una crisi strutturale e congiunturale. Ripeto, non credo sia corretto parlare di «*deficit* corretto per il ciclo», e farlo vuol dire, a mio avviso, non aver ancora colto che quella che stiamo vivendo non è un ciclo economico ma una crisi profonda e strutturale. Sono ormai quasi sei anni che perdura la crisi ed il debito passato da 121 a 130 miliardi, con un *deficit* pari al 3 per cento del PIL, segnala un deterioramento.

Di riflesso, l'economia reale soffre e necessita di credito, così come soffre l'occupazione, non ci sono esportazioni e non si vedono effetti sufficienti derivanti da riforme strutturali. Abbiamo bisogno di un progetto industriale e che nell'immediato si immetta liquidità nel sistema attraverso i pagamenti della pubblica amministrazione; peraltro trovo assurdo che occorra un decreto-legge per mettere in pagamento un debito!

Quanto al pagamento di 80 miliardi da parte della pubblica amministrazione alle imprese riteniamo che anche l'Italia debba ottenere, attraverso l'azione di un Governo forte e credibile, quella maggiore flessibilità nell'interpretazione degli accordi europei di cui ha fruito la Spagna.

La pressione fiscale è al 51 per cento, manca la liquidità, vi sono più negozi «compro oro» che non «vendo pane», e la sfiducia e la paura sono nel Paese. Credo che l'attuale Governo sia nato sotto la spinta della paura, ma oggi l'angoscia e la paura permangono. Abbiamo quindi immediata necessità di un Governo che ci assicuri credibilità.

Rendiamo omaggio al presidente Napolitano per la generosità con cui ha offerto la sua presenza al Paese, ma abbiamo la necessità di un progetto industriale e di stabilità, di un Governo che possa permettere di erogare credito e snellisca i procedimenti, di un Esecutivo che possa arrivare a varare una nuova legge elettorale.

La variazione della aliquota IVA, che entrerà in vigore dal 1° luglio, di fatto non ha ancora pesato sul sistema Paese, sulle imprese e sulle famiglie. Ricordo che mancheranno all'appello 7 miliardi alla fine dell'anno, e 7 miliardi in un semestre significano meno 14 miliardi nel 2014, un importo che non vorremmo fosse poi recuperato solamente con l'imposizione di tasse e, quindi, si rende necessaria una politica di interventi in tal senso.

Tutto questo avrà un impatto drammatico sul Paese se non si provvederà a far partire una crescita effettiva attraverso tagli alla pubblica amministrazione che, come ho detto, possono essere già individuati.

Infine, per quanto riguarda le piccole e medie imprese credo occorra considerare la loro dimensione, indipendentemente dalla associazione cui partecipano. Infatti, sia i sistemi dimensionali che i termini contrattuali per le aziende sotto i 15 e da 15 a 50 dipendenti sono gli stessi, siano esse meccaniche, chimiche, tessili o quant'altro: le aziende che hanno una stessa dimensione incontrano gli stessi problemi, al di là della categoria cui appartengono.

Pertanto, oltre al parametro temporale, anche la dimensione orizzontale dell'azienda è da considerare nel pagamento da parte della pubblica amministrazione: imprese con meno di 100 milioni di euro di fatturato o che non superino i 50 dipendenti possono essere considerate una priorità.

Le diverse dimensioni delle aziende richiedono anche una gradualità nell'applicazione dell'IRES, come avviene in altri Paesi. Del resto, se nell'aliquota IRPEF c'è gradualità, può esservi anche in quella dell'IRES, così come nelle percentuali della detassazione prevista dall'ACE o rispetto ad altre iniziative. Parimenti, per la deducibilità degli interessi passivi bancari si potrebbe inserire una franchigia fino a 300.000 euro.

Credo che per questo Paese sia necessario un progetto industriale. In sintesi, ritengo che occorra valutare con grande realismo quel che saranno il semestre successivo e, quindi, il 2014.

Occorre immediatamente un Governo forte e credibile che possa imporre all'Europa gli interessi del nostro Paese, ottenendo la flessibilità accordata ad altri, così come si rende necessario attuare uno snellimento delle procedure ed un intervento immediato sul credito.

PRESIDENTE. Do ora la parola al dottor Busacca che interviene a nome di Alleanza Cooperative Italiane.

BUSACCA. Signor Presidente, abbiamo predisposto un documento che per ragioni di tempo non leggerò e che lasceremo agli atti delle Commissioni, limitandomi a sintetizzarne alcuni punti.

È vero, il Documento di economia e finanza in esame e il Piano delle riforme allegato risentono dei limiti di prospettiva e di potere del Governo che li ha presentati al Parlamento. Tuttavia, la rielezione del Presidente della Repubblica ed il forte discorso pronunciato dal presidente Napolitano ieri in Parlamento credo possano consentire a tutti, al Parlamento in particolare, di esaminare tali documenti in un'ottica diversa. In questo senso vorremmo dare un contributo, che non è tanto di esegesi al documento presentato, quanto di lettura delle prospettive.

La prima valutazione è che la crisi non è finita e, se anche si intravedono segnali di possibile ripresa nella seconda metà dell'anno, in realtà tutta una serie di pesanti conseguenze della crisi mordono da qualche mese più di quanto non lo abbiano fatto nei momenti in cui pure il PIL diminuiva maggiormente. La contrazione prevista ancora nel 2013 rischia pertanto di cadere su un Paese e su una società che sono stremati da 5 anni di recessione e stagnazione.

Vorremmo sottolineare con moderata soddisfazione – ma in realtà è anche un segnale preoccupante – che in questi cinque anni la cooperazione, valutando i dati rilasciati da diverse tipologie di impresa, ha retto meglio del panorama complessivo delle imprese. Addirittura, tra il 2007 e il 2011 questo settore è riuscito a mantenere ed aumentare l'occupazione, mentre per quanto gli anni 2012 e 2013 si hanno segnali diversi. Il mio non è uno *spot* pubblicitario, ma occorre comunque sottolineare che probabilmente questa maggiore tenuta è stata la conseguenza delle particolari struttura e finalità della impresa cooperativa.

Ci rendiamo conto che è banale ripeterlo, tuttavia credo che occorra ribadire l'estrema importanza di riavviare la crescita dell'economia e dell'occupazione e, nel contempo, di rafforzare l'equità sociale e la fiducia dei cittadini.

Sottolineiamo la questione del rafforzamento dell'equità sociale, perché quest'ultima è stata un'altra vittima della crisi nel corso della quale sono aumentate le differenze sociali e questo rende più fragili non solo le fasce più deboli, ma anche l'intera società italiana.

Il tema della fiducia è altrettanto importante perché senza la fiducia dei cittadini e delle imprese il passo della ripresa sarà inevitabilmente più fragile.

Servono quindi interventi urgenti – inseriti in un quadro coerente di politiche di medio e lungo respiro – dei quali tenterò di richiamarne velocemente alcuni.

Sotto questo profilo, il decreto-legge che sblocca il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione e l'esame che ne sta svolgendo il Parlamento rappresentano un tassello importante, perché ciò consentirà di rimettere risorse direttamente nell'economia reale. Infatti, mentre, come abbiamo visto, la pur meritoria iniziativa della Banca centrale europea di immettere liquidità nel sistema in realtà si è fermata prima dell'economia reale, i pagamenti della pubblica amministrazione per i debiti accumulati probabilmente potranno invece arrivare direttamente all'economia.

Anche noi siamo quindi dell'avviso – lo abbiamo già segnalato in sede di audizione – che il decreto-legge vada convertito rapidamente in legge, ma riteniamo anche che vadano pensati, sulla base della ricognizione che questo consentirà di fare, gli strumenti per azzerare in tempi ragionevoli lo *stock* di debito. È una iniziativa preziosa sotto il profilo economico ma altrettanto preziosa sotto il profilo della fiducia: uno Stato ed una pubblica amministrazione che pagano i debiti sono più credibili agli occhi del sistema delle imprese, dei lavoratori e dei cittadini.

Servono non solo interventi di tutela nei confronti di chi ha perduto l'occupazione o l'ha vista interrotta, ma anche azioni di sviluppo dell'occupazione nelle aree deboli e a favore delle fasce più deboli.

Ieri il presidente Napolitano ha citato il tema dell'occupazione femminile. Da questo punto di vista nel movimento cooperativo e in particolare in quello aderente all'Alleanza delle Cooperative Italiane, che, come sapete, raccoglie le tre organizzazioni storiche del movimento cooperativo,

vi è una predominanza di occupazione femminile cui comincia a corrispondere anche una presa di potere da parte di dirigenti e imprenditori cooperativi donne.

Vi sono però delle urgenze che andrò ad elencare, sia pure con tutta la secchezza delle enunciazioni. È necessario ridare fiato agli investimenti per le infrastrutture: la situazione delle imprese di costruzione è drammatica per tutto il Paese e va affrontata a livello centrale e locale. Bisogna poi: rilanciare l'edilizia per le riqualificazioni urbane, favorire l'aumento della crescita dimensionale delle imprese (se ne è parlato prima), valorizzare la filiera agroalimentare nazionale, una risorsa preziosa per il nostro Paese, sostenere i consumi, riprendere con decisione l'iniziativa sul fronte delle liberalizzazioni e su quello della garanzia della legalità e della libertà dei mercati. Sono temi urgenti che qualsiasi agenda di un nuovo Governo dovrà contenere.

Vorremmo poi spendere un'ultima parola su un tema che ci è caro, mi riferisco all'importanza di favorire il protagonismo sociale dei cittadini anche sotto il profilo dell'economia e dell'equità sociale. In tale ambito noi abbiamo l'ambizione non solo di presentare l'impianto cooperativo come un modello che ha conseguito risultati importanti in una serie di attività che potremmo definire tradizionali per la cooperazione, ma anche di proporlo come un modello originale di economia sociale a piccoli imprenditori, a utenti, a consumatori, a professionisti, a comunità. Non c'è il tempo di approfondire questi temi, tuttavia tengo a sottolineare che avere una rete che rafforzi l'economia e sue finalità sociali rappresenta una risorsa preziosa per ogni società moderna. In Francia il presidente Hollande ha addirittura istituito un Ministero per l'economia sociale. Il problema non è quello di aggiungere ministeri a ministeri ma di riconoscere la funzione di un modello di economia sociale come un elemento che rafforza la struttura economica e la coesione sociale all'interno del Paese e che arricchisce il patrimonio imprenditoriale del Paese.

Su questi temi vorremmo che, a prescindere dall'esegesi del Documento di economia e finanza, per gli inevitabili limiti che esso non poteva non presentare, si cimenti il Parlamento fungendo anche da stimolo per l'attività del nuovo Governo.

BARETTA (PD). Ho chiesto di intervenire nella mia qualità di relatore sul DEF per svolgere con voi alcune rapidissime considerazioni, probabilmente scomode, ma forse è bene che ci attrezziamo per la fase che si sta per aprire.

Emerge da tutti gli interventi di oggi, e non solo, un quadro critico, che io personalmente condivido, in ordine al Documento che il Governo ha predisposto. A tal proposito penso che dovremmo organizzare alcune rapide sessioni di lavoro che mettano in relazione il Documento con quanto emerso dalle audizioni e con i lavori del gruppo predisposto dal Presidente della Repubblica e confrontarci, mi auguro, con il nuovo Governo e il nuovo Ministro dell'economia.

Auspico che a breve si formi un Governo forte ed autorevole, come è stato detto anche da altri, ma non c'è dubbio che qualsiasi Governo si trovi a studiare delle ricette dovrà comunque affrontare dei problemi che sono quelli dati: la crisi economica è ancora in corso così come lo è la crisi finanziaria e i due elementi stanno insieme. Questo è un punto delicato della riflessione che dovremmo fare. Sicuramente bisognerà procedere alla trattativa con l'Europa della cui opportunità ormai siamo tutti convinti, trattandosi di una opinione condivisa da tutte le forze politiche. Qualora tale trattativa con l'Europa andasse in porto, libererebbe energie, ci aiuterebbe, ma non sarebbe esaustiva: ieri, infatti, intervenendo nel corso dell'audizione dei rappresentanti sindacali, ho già osservato che essa non implica l'immediata possibilità di politiche acquisitive.

Penso quindi che nelle prossime occasioni dovremo svolgere, insieme anche ai rappresentanti delle associazioni qui presenti una riflessione più approfondita sulle risorse e sulle cosiddette coperture (così definite in termini tecnici). Personalmente, infatti, non credo si possa continuare su una strada di tagli lineari. Ciò detto, il percorso alternativo richiede però l'impegno di entrare nei problemi. Penso che dovremmo prendere in mano con più coraggio il *dossier* sulla *spending review* in senso lato, ma non nell'ottica dei tagli lineari. Penso che dovremmo discutere con voi quali politiche di investimenti siano possibili se, ad esempio, liberassimo a breve il Patto di stabilità, ma abbiamo anche bisogno di quantificare tali operazioni.

Come è stato giustamente ricordato prima, anch'io condivido l'idea di recuperare con più coraggio il *dossier* Giavazzi che, però, ricordo si è svuotato di contenuti nel corso dell'esame della legge di stabilità: si è inizialmente presentato con molte risorse finanziarie ma poi, quando siamo arrivati al punto, ci siamo resi conto che non conteneva più niente perché alla fine si indicava tutta una serie di voci non disponibili. Riprendiamo quindi quel piano. Allo stesso tempo reputo opportuno riprendere anche il *dossier* Ceriani, composto di 750 voci per un importo di 250 miliardi, ma dobbiamo essere convinti del fatto che esso comporta un impegno da parte di tutti. Questo dato deve essere chiaro a tutti gli interlocutori e a tutte le parti sociali che abbiamo di fronte. Infatti, a prescindere dalla strategia di medio periodo e dalle riforme, abbiamo davanti a noi un elenco delle urgenze. Innanzitutto, con riguardo al problema dei pagamenti dei debiti della pubblica amministrazione nei confronti delle imprese, che noi stiamo già affrontando, viene giustamente richiesto – lo ricordava prima il Presidente ed è un tema che io condivido – che si affronti subito anche la parte relativa al 2014. È poi necessario evitare l'aumento dell'IVA, così come sarebbe importante rinviare di un anno l'applicazione della TARES. È altresì indispensabile ridurre il peso del costo del lavoro e del cuneo fiscale su impresa e lavoro.

Sia ieri che oggi si è giustamente parlato della cassa integrazione guadagni in deroga, dello sblocco dei contratti della pubblica amministrazione, della risoluzione del problema dei precari e degli esodati e anche del reddito di cittadinanza, questione posta da alcune forze politiche.

Sono tutti temi che condivido e che ritengo sia utilissimo affrontare. Mi chiedo però se non sarebbe altrettanto utile discutere a breve anche di uno schema di priorità per capire se tale schema di priorità sarà oggetto di uno scontro sociale o di una sintesi tra le parti sociali e la politica.

Credo che questo sia il tema che emerge e che ha a che fare con le posizioni che adotteremo in merito al Documento di economia e finanza.

GALLI Giampaolo (PD). Riprendo le parole dell'onorevole Baretta. La situazione italiana è difficile perché drammatica è la situazione economica e sociale delle imprese e delle famiglie, ancor più aggravata dal nostro debito pubblico straordinariamente elevato. È da questa considerazione che inizia la politica economica ed è a partire da essa che tutti noi siamo chiamati ad assumerci le nostre responsabilità.

Con le politiche che molti di voi hanno lamentato, il debito pubblico italiano, che nel 2012 era al 127 per cento del PIL, tornerebbe gradualmente al 125 per cento nel 2015 ed al 121 per cento nel 2016, quindi il livello del 2016 sarebbe ancora leggermente superiore a quello del 2011 e questo con una politica volta a mantenere a livello uguale a zero l'indebitamento strutturale, quindi a perseguire il pareggio di bilancio in termini strutturali, livello a cui già ci attestiamo nel 2013.

Questa politica quindi sembra essere incompatibile con le esigenze immediate dell'economia e quindi draconiana, ma per altro verso rappresenta il minimo indispensabile per dare ai mercati ed ai risparmiatori il segnale che il debito pubblico italiano è destinato, sia pure molto gradualmente, a scendere, anziché a rimanere ai livello elevato a cui è o addirittura a salire.

Da questo tema, quindi, non possiamo uscire. Potremo poi anche proporci variazioni minime nei diversi anni, ma questo è il tema che ci dobbiamo porre e che a mio avviso dobbiamo affrontare non solo dal punto di vista finanziario, ma anche dell'economia reale, perché tra le cause delle difficoltà dell'accesso al credito incontrate dalle imprese, c'è sicuramente lo *spread*. Lo *spread* anche a 300 punti base è la causa principale delle difficoltà di accesso al credito. Vi sono ovviamente anche altre cause – ad esempio le previsioni dell'Accordo di Basilea – ma quella determinante è la mancanza di fiducia dei mercati nei confronti delle banche italiane, il che ha ovviamente ricadute sulle imprese.

Dal punto di vista dell'economia reale, uno *spread* a 300 (non dico a 500 o a 600), ammesso poi che rimanga tale nei prossimi anni, si traduce in circa il 3 per cento di oneri per interessi in più di quello che avremmo altrimenti nei prossimi anni, quindi tre punti in più di tasse o tre punti in meno di investimenti pubblici.

Credo che, se non riusciremo ridurre questo livello di *spread* - cui ormai siamo abituati, tanto che consideriamo il fatto che si attesti a 300 o a 280 una buona notizia, laddove costituisce invece dramma soprattutto se rimane nel tempo a questo stesso livello – chi verrà dopo di noi non ci amerà molto, certamente non avrà un giudizio positivo sulle classi diri-

genti che si sono succedute in questi anni e che hanno provocato l'attuale situazione.

La proiezione considerata in questo DEF, da quanto comprendo, è coerente con uno *spread* come quello attuale, lungo tutta la curva per scadenze, e quindi mi chiedo e chiedo a voi se a vostro avviso la politica migliore per le imprese e per l'economia reale non sia quella di ripristinare *in toto* la fiducia dei risparmiatori nell'Italia, per ridurre questi livelli ed evitare che essi aumentino. Pongo questo interrogativo indipendentemente dal giudizio che può avere sull'aggiustamento attuato nel corso del 2012, ovvero sulla eventualità che esso sia stato troppo forte, troppo lento, sbagliato, o realizzato con l'imposizione di tasse.

Guardiamo avanti e chiediamoci quale sia la soluzione migliore per l'economia italiana.

MOLINARI (M5S). Signor Presidente, vorrei approfittare della opportunità offertaci oggi dalla presenza dei nostri illustri ospiti, che rappresentano un po' tutta la struttura imprenditoriale italiana, a partire dalle piccole associazioni fino a Confindustria, per chiarire alcuni aspetti.

Il Movimento 5 Stelle apprezza tantissimo e condivide molte delle questioni che sono state poste e che tra l'altro nel DEF non vengono risolte, né del resto potrebbe essere diversamente visto che il Documento è stato proposto da un Governo dimissionario che non ha il potere neanche di immaginare un piano nazionale di riforme per il 2013 e lo fa guardando soltanto nell'ottica di quello che ha già fatto (e a nostro avviso non bene).

Naturalmente è importantissimo riprendere il tema del cuneo fiscale, così com'è urgente richiamarci ad una riforma dell'IRAP. Allo stesso modo, sarà importantissimo evitare l'aumento dell'IVA e ripristinare al più presto l'accesso al credito.

Riteniamo che se è vero che la crisi che stiamo affrontando nasce come crisi finanziaria, essa sia però anche una crisi di sistema economico che si è venuta a creare in questi anni.

Non ritenete che sia arrivato il momento di ragionare sulla partecipazione diretta dei lavoratori anche nella gestione delle imprese, così come accade nella struttura dell'economia tedesca, che è poi il fattore che le ha permesso anche di affrontare meglio questa crisi globale?

TARANTO (PD). Considero anch'io l'intervento delle associazioni d'impresa una sorta di severo ma salutare bagno di realtà. Approfitto naturalmente delle considerazioni che sono già state svolte, in particolare dall'onorevole Baretta e dall'onorevole Galli e quindi scelgo di svolgere il mio intervento ponendo una serie di domande su alcune delle questioni che sono emerse.

È tornato più volte il tema della stretta creditizia. Su questo versante, a parte le condizioni di sistema e le grandi politiche che ha richiamato testé l'onorevole Galli, è stato però ricordato, nel corso di un intervento in particolare, il ruolo prezioso che hanno fin qui svolto i consorzi di garanzia fidi. Mi pare di ricordare sia stata segnalata la necessità di interventi

che accompagnino l'evoluzione di questo ruolo. La domanda è quindi semplicissima: quali dovrebbero essere a vostro avviso le linee direttrici di questo intervento? Anche perché è possibile che si tratti di interventi che non comportano soverchi carichi sul versante della finanza pubblica e che potrebbero invece risolversi anche attraverso scelte di ottimizzazione normativa e regolamentare.

Sul breve termine, preoccupa naturalmente l'ingorgo fiscale estivo, per la componente IVA, com'è stato ricordato, ma anche per la componente TARES ed IMU.

Per quanto riguarda la struttura della TARES e tenendo conto del suo impatto sul sistema delle imprese, volevo chiedere dunque quali dovrebbero essere, anche da questo punto di vista, gli interventi sull'attuale struttura dell'imposta e similmente sul versante IMU, tenuto conto dell'impatto sugli immobili strumentali delle imprese, quali siano le proposte nella prospettiva che possa aprirsi un disegno di riconfigurazione di questa tipologia di prelievo.

Infine, quanto al Mezzogiorno, è stato ricordato anche in questa sede che tra gli aspetti affrontati dal decreto-legge n. 35 del 2013 vi è la applicazione della cosiddetta mini *golden rule* ai fini di un allentamento del patto di stabilità interno per consentire un più ampio cofinanziamento statale delle risorse comunitarie e dunque per conseguire obiettivi di accelerazione della spesa. Mi interessava in particolare il giudizio su questa operazione e sulla quantità delle risorse previste ai fini del buon esito dell'intervento.

GHEDINI Rita (PD). Signor Presidente, con riferimento alle considerazioni svolte stamane dal presidente dell'ISTAT Giovannini, vorrei rivolgere una domanda alle associazioni delle imprese, ed in particolare a Confindustria che richiamava, nella sua esposizione, i contenuti del Progetto per l'Italia e quindi le misure ivi indicate per consentire, nei prossimi anni, ripresa economica e ripresa dell'occupazione. Mi riferisco, in questo caso, particolarmente all'indicazione relativa all'armonizzazione delle aliquote IVA e all'innalzamento delle aliquote ridotte cui si aggiunge il tema, toccato poco fa dall'onorevole Taranto, della scadenza prevista nella seconda metà di quest'anno per l'innalzamento dell'aliquota IVA di un ulteriore punto.

Ora, questa mattina il presidente Giovannini, nel corso della sua esposizione, ha posto particolare attenzione sul grave calo dei consumi interni, soprattutto delle fasce di reddito più basse. Il Progetto per l'Italia individua l'armonizzazione delle aliquote IVA come fonte parziale di finanziamento della riduzione delle aliquote IRPEF per i redditi più bassi. Esiste però, se non ho male interpretato, un ovvio disallineamento temporale tra l'effetto dell'incremento di imposta al consumo e la possibilità di ridurre la tassazione sui redditi nel corso del tempo. In particolare, nel primo anno, tale disallineamento vedrebbe riversate sulla riduzione dell'IRPEF, seppur non direttamente, solo il 60 per cento circa dell'aumento di imposta derivante dall'armonizzazione delle aliquote IVA, sempre al

netto dell'incremento di un punto percentuale previsto per il secondo semestre di quest'anno. Vorrei sapere, quindi, in relazione a questo dato pesante che ci veniva rappresentato relativamente alla riduzione dei consumi, che sembrerebbe riguardare in particolare le persone e le famiglie a minor reddito, quali siano le vostre considerazioni.

Aggiungo, e sollecito risposte da parte di tutti, che il DEF, che pure non prospetta linee d'intervento definite e dettagliate per le ragioni dette, sembra però poggiare il recupero del PIL soprattutto sulla ripresa del mercato interno. Pertanto, si propone nuovamente il tema dell'andamento del mercato interno, e quindi dei consumi, come elemento di trazione della ripresa. Vorrei sapere quali siano le vostre valutazioni relative al complessivo quadro di fiscalità in ordine a questo andamento estremamente depresso dei consumi interni.

FONTANA. Signor Presidente, sono Alessandro Fontana del Centro studi di Confindustria e risponderò ai quesiti posti dagli onorevoli deputati e senatori per ciò che attiene alla mia associazione.

Quanto al ripristino della fiducia, questione sottoposta dall'onorevole Galli, si tratta di una necessità molto importante, il problema è come soddisfarla. In primo luogo, a mio avviso, sarebbe necessario avere un Governo che intervenga sulle materie sulle quali è necessario agire. Questo sarebbe il primo passo da noi richiesto.

La nostra valutazione dell'intervento contenuto nel decreto-legge n. 35 riguardante l'esclusione dal patto di stabilità dei fondi europei, è assolutamente favorevole. Le risorse sono leggermente al di sotto di quelle che sarebbero state necessarie, ovvero circa 1,2 miliardi, mentre nel decreto-legge sono indicati 800 milioni, ma è anche vero che una parte del sacrificio può essere lasciato a carico delle Regioni per incentivarle a coprire completamente il *target*.

La terza questione, posta dall'onorevole Ghedini, riguarda l'IVA. In questo momento noi soffriamo di un'anomalia rispetto al resto dell'Europa, dal momento che abbiamo due aliquote ridotte all'interno delle quali non possiamo muovere i beni singolarmente per spostarli su altri scaglioni. La nostra idea era di ritornare nell'ambito della forchetta prevista dalle regole europee. In tal caso sarebbero possibili anche gli spostamenti sui singoli beni.

L'intervento, in realtà, secondo le nostre simulazioni non avrebbe un effetto negativo sui redditi più bassi, perché più che compensato dalla riduzione dell'IRPEF cui sono destinate altre risorse. Nel Piano, infatti, era riportata una tabella – che al momento non abbiamo con noi – che indica che alla riduzione dell'IRPEF sui redditi più bassi erano destinati tutti gli incassi derivanti dalla lotta all'evasione che sostanzialmente partono dal primo anno.

BUSSONI. Signor Presidente, le considerazioni svolte dal presidente Baretta, di fatto, hanno recepito le nostre indicazioni. Auspichiamo,

quindi, che il DEF possa assumere un'evoluzione di natura diversa grazie alle correzioni cui si faceva riferimento.

L'onorevole Galli ha parlato di politiche di contenimento del debito pubblico, evidenziando il legame di questo aspetto con lo *spread* e tutte le condizioni negative che esso comporta per la possibilità di avere accesso al credito da parte delle imprese. È ovvio che il livello di attenzione rispetto allo sfioramento del debito pubblico è elevata da parte di tutti. Oggi, però, occorre passare da una politica di contenimento ad una di sviluppo senza la quale, comunque, non ci sono prospettive e quindi, da questo punto di vista, ribadiamo quanto evidenziato in precedenza.

Il senatore Molinari faceva riferimento alla partecipazione dei lavoratori al capitale delle imprese. Noi abbiamo evidenziato, nella nostra esposizione, che il 99,4 per cento delle imprese italiane ha meno di 50 dipendenti, e quindi, di fatto, la partecipazione dei lavoratori, pur non essendo composta da capitale azionario, è composta dal capitale umano che è fondamentale. Il tema della partecipazione dei lavoratori al capitale delle grandi imprese è aperto da tantissimo tempo, è molto complesso e vi sono spazi per agire in tal senso. Questo però non deve farci dimenticare le caratteristiche delle nostre imprese.

L'onorevole Taranto chiedeva quali fossero gli interventi necessari in materia di stretta creditizia, di TARES e di IMU.

Per quanto riguarda il sistema dei confidi è indispensabile favorirne la patrimonializzazione e garantire che possano agire nei confronti di uno spettro di imprese molto più ampio rispetto all'attuale per dare risorse che possano operare in termini positivi.

Con riferimento all'IMU, abbiamo evidenziato nel nostro documento quanto questa imposta incida negativamente sulla redditività delle imprese. Va quindi esclusa l'IMU per gli immobili di natura strumentale, ma ne vanno anche riviste le aliquote per gli immobili diversi dalle abitazioni in base all'andamento del mercato immobiliare.

Per quanto concerne la TARES non è sufficiente un suo rinvio, ma occorre rivederne completamente la struttura. Di questo si deve discutere e abbiamo presentato proposte in tal senso che ci auguriamo vengano accolte.

La senatrice Ghedini ha chiesto in che modo riterremmo opportuno intervenire. Come R.ETE. Imprese Italia crediamo che uno dei problemi principali della situazione attuale sia proprio la depressione dei consumi, cui vanno invece ridati forza e respiro, considerato che senza un aumento dei consumi non riparte il volano dell'economia del Paese. Da questo punto di vista, ci auguriamo che il paventato aumento dell'IVA non incida.

Peraltro, se vogliamo che il nostro settore del turismo sia competitivo dobbiamo allineare le aliquote IVA applicate al comparto a quelle, notevolmente più basse dei Paesi nostri *competitor*.

Dobbiamo altresì ridurre i costi dell'energia. Nella mia relazione iniziale ho omesso di sottolineare a questo proposito che le piccole imprese pagano costi elevatissimi per l'energia, coprendo quasi il 90 per cento dei

costi, a differenza delle grandi imprese. Abbiamo bisogno di un riequilibrio anche da questo punto di vista, proprio per far riprendere l'economia.

Lascio invece la parola al collega Mariano Bella affinché possa rispondere ad una domanda posta in materia di IVA.

BELLA. Signor Presidente, desidero ribadire la nostra perplessità e contrarietà rispetto a manovre sull'IVA.

Mi sembra giusto ricordare che tutte le imposte gravano sui redditi e sul lavoro: che si tratti di reddito prodotto, distribuito, consumato o risparmiato, occorre rammentare che tutte le ricchezze sono state realizzate con il lavoro dell'uomo ed è sempre su di esso che si va ad impattare.

L'Italia ha peraltro aliquote IVA non dissimili a quelle applicate nel resto dell'Europa e la differenza nella composizione del gettito è dovuta alla differenza nell'evasione fiscale. A questo proposito, vi suggerirei di investigare – voi che potete farlo – onde capire dove finiscano ogni anno le maggiori risorse derivanti dalla lotta all'evasione e all'elusione fiscale, senza quindi accontentarvi di risposte del tipo «finiscono nel calderone per compensare i gettiti inferiori alle attese». Infatti, per giudicare l'efficacia delle politiche fiscali sarebbe opportuno sapere quali imposte abbiano o non abbiano funzionato e dove siano andate a finire le risorse del cosiddetto «fondo taglia-tasse», mai alimentato.

Sottopongo solo un quesito all'attenzione dell'onorevole Galli e degli altri membri delle Commissioni congiunte: secondo voi, al di là di dove reperire le risorse, l'attuale pressione fiscale, apparente ed effettiva, è compatibile con una ripresa economica, e con un minimo sviluppo del nostro Paese? La risposta a questa domanda è infatti dirimente rispetto alle *policy*, e solo dopo aver chiarito questo aspetto diventa possibile stabilire dove reperire i quattrini. Infatti, se la risposta a tale domanda è – come crediamo – negativa, se cioè si ritiene che l'attuale pressione fiscale sia incompatibile con i citati obiettivi, allora quanto previsto nel Documento di economia e finanza va corretto. Ricordo che il DEF ipotizza un bilancio strutturale con altri sei decimi di incremento della pressione fiscale tra il 2015 e il 2017. Se tracciaste un grafico di lungo periodo del livello della pressione fiscale vi accorgeteste che tra il 2007 e il 2011 abbiamo avuto un incremento strutturale, un cambiamento di regime nella pressione fiscale e che ciò è coinciso con una riduzione del prodotto mai sperimentata prima.

Negli anni che vanno dal 2012 al 2017 assisteremo ad un fenomeno assolutamente nuovo nella storia economica del Paese, cioè un periodo di sei anni in cui la pressione fiscale oscillerà intorno al 44 per cento. Nel merito occorre anche considerare con attenzione che la pressione fiscale indicata nel DEF alle prime pagine, decrescente fino al 43,8 per cento, è relativa al quadro tendenziale e non al quadro programmatico! Se si prende in considerazione il quadro programmatico, ci sia accorge che nel 2017 la pressione fiscale si attesterà al 44,4 per cento, un livello di tassazione che non abbiamo mai sperimentato.

Con questo nuovo cambiamento di regime in termini di pressione fiscale non sappiamo come andranno le cose, perché i modelli utilizzati tendono a proiettare nel futuro ciò che è successo nel passato, ma nel futuro sarà la prima volta che avremo un simile incremento della pressione fiscale per sei anni di seguito.

Infine, il quadro tendenziale segnala che aumenteranno di circa 70 miliardi le spese tra il 2012 e il 2017, tale importo sarà determinato da ulteriori 35 miliardi per le pensioni, da 10 miliardi in più per l'assistenza e da 24 miliardi di interessi. Pertanto, volendo trovare le risorse necessarie, o si lavora sulle altre spese, che già non crescono in termini nominali e quindi si riducono in termini reali, o si riduce una delle seguenti tre voci di spesa: l'assistenza, le pensioni e gli interessi sul debito.

Ora, come si possono ridurre gli interessi sul debito? La risposta è: attuando dismissioni.

Si potrebbe tuttavia al riguardo obiettare che i valori di mercato sono depressi e che rischiamo di svendere, ma questa è un'obiezione che rischia di frustrare per sempre l'obiettivo di dismettere, perché ci sarà sempre un futuro migliore in cui le quotazioni saranno più elevate.

CASASCO. Signor Presidente, ho ascoltato con grande interesse le considerazioni e gli interventi svolti dalla forze politiche rappresentate.

Ho apprezzato in particolar modo le osservazioni degli onorevoli Galli e Baretta in ordine a tue temi.

L'onorevole Baretta ha parlato di priorità. In questo momento si può discutere di tante cose, ma quando c'è un'emergenza occorre scegliere le priorità. Molti sono gli interventi che condivideremmo, ma torno a ribadire che occorre scegliere le priorità.

L'onorevole Galli ha focalizzato quella che, a mio avviso, è la priorità, e cioè l'economia reale.

L'intervento sull'economia reale si articola in due passaggi: la credibilità e la forza politica e, quindi, il credito, che è la prima necessità.

Il primo problema è il Governo, e quindi la rappresentanza. Dobbiamo sicuramente ricreare condizioni di fiducia e per farlo dobbiamo riavvicinare il Governo al cittadino e lo Stato all'impresa. Occorre ridare fiducia perché, come ho già sottolineato, il vero vincolo è rappresentato dal mercato, e non dai vincoli burocratici che possono essere rimossi, e per ripristinare un clima di fiducia occorre anzitutto un Governo credibile.

Il secondo passaggio è rappresentato da una accelerazione del processo di snellimento delle procedure delle Commissioni parlamentari previste per l'adozione di interventi di cui l'Italia ha bisogno per dare risposte alle priorità cui facevo riferimento, diversamente continueremo ad impantanarci.

Essenziale poi è il credito, un credito legato alla stabilità e alla fiducia nel Governo del Paese, con la possibilità di intervenire sullo *spread*.

La stabilità politica e l'intervento sul sistema degli istituti di credito sono connessi.

Il progetto globale e quello industriale devono essere interpretati nel loro insieme; il secondo, ovvero il progetto industriale è legato alla crescita e quindi al lavoro, e necessita di una riduzione della contribuzione fiscale e contributiva a favore dell'azienda e dei lavoratori. Occorre che le aziende paghino meno IRAP per far confluire più soldi in tasca ai lavoratori ed alle famiglie, che sono poi quelle che muovono i consumi.

Alla base ci deve essere un progetto di rilancio dell'economia reale, che passa attraverso la fiducia del Paese – contribuendo così a sconfi-ggere il senso di angoscia che proviamo in questo momento – una forte stabilità politica e un intervento immediato sul credito.

PRESIDENTE. Considero importante la sottolineatura del valore della fiducia. Ovviamente è una questione che impegna tutti e che non può essere affidata solo alla componente istituzionale.

BUSACCA. Ovviamente, per ragioni di tempo risponderemo solo ad alcune delle sollecitazioni pervenuteci dai parlamentari intervenuti, cominciando dal tema della *spending review*, che consideriamo centrale. La politica dei tagli lineari ha forse consentito di mettere in sicurezza i conti pubblici ma ha lasciato tanta polvere sotto i tappeti.

La *spending review* è davvero un nodo cruciale e richiede anche una serie di interventi normativi, ma soprattutto comportamentali, a livello istituzionale. Una *spending review*, se deve essere modulata su tutti i livelli istituzionali, si attua sulla base di un assetto istituzionale vero, diverso da quello oggi esistente e richiede anche un modello di leale cooperazione tra i diversi attori istituzionali che spesso (mettiamola così) non abbiamo visto nel corso di questi anni. Torno a ribadire che il tema è comunque centrale, ed è a partire da esso che si possono liberare risorse. Per maggiore chiarezza porterò l'esempio della sanità. In tale ambito credo che un modello meno ospedaliero e basato su un tessuto diffuso e fondato non sulla promozione finanziaria bensì sul riconoscimento di forme mutualistiche tra i consumatori sanitari potrebbe produrre migliori risultati e risparmi.

Il secondo aspetto che è stato preso in considerazione è quello dell'IVA. Riteniamo che sarebbe sciagurato aumentare l'IVA e questo per gli effetti che una simile manovra avrebbe non solo sui consumi ma anche sull'equità sociale; sappiamo tutti che l'IVA è una delle forme di tassazione nel migliore dei casi proporzionale, ma in realtà, probabilmente, regressiva.

A questo punto ci permettiamo anche di richiamare un piccolo tema che è d'interesse nostro diretto ma che ha grandi effetti sul sistema di protezione sociale: il paventato aumento dell'IVA sull'attività delle cooperative sociali. Credo che alcuni di voi sappiano di che cosa si tratti perché se ne è discusso in uno dei provvedimenti del Governo Monti qualche tempo fa. Bisogna riprendere il *dossier* con l'Unione europea.

Si è parlato anche della mini *golden rule* e ci si è chiesti se le risorse disponibili siano o meno sufficienti. Nell'immediato si potrebbe rispondere che ovviamente i soldi non bastano mai, onorevole Taranto. Tuttavia,

lei ha ragione, e qui si pone anche la questione sottolineata dall'onorevole Baretta che ha segnalato un problema di quantità delle risorse disponibili; tutti ne vorremmo di più e quindi dobbiamo fare delle scelte.

Vorrei rispondere con una battuta secca alla riflessione proposta dal senatore Molinari in ordine alla partecipazione dei lavoratori. Per noi tale partecipazione costituisce il pane quotidiano. Peraltro, tenga presente che rischiamo di scontare anche la maggiore capacità di resistenza – in particolare sotto il profilo dell'occupazione – che le cooperative hanno dimostrato tra il 2007 ed il 2011: nel 2012, infatti, è emersa una serie di clamorosi problemi che nascevano proprio dal fenomeno positivo della partecipazione dei lavoratori.

Concludo rispondendo ad alcuni quesiti posti su un tema fondamentale, introdotto dall'onorevole Galli, quello della fiducia degli investitori. Credo che in merito dobbiamo avere un'ottica un po' più vasta. Non credo che quello della fiducia sia un problema legato solo alla capacità di tenere in ordine i conti pubblici; probabilmente oggi è anche legato ad una visione della nostra capacità di far ripartire la ripresa, di togliere vincoli alle attività economiche, di attrarre investimenti dall'estero anche sulla base di una semplificazione del sistema istituzionale complessivo, e tra questi elementi inserisco anche la giustizia civile.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per gli importanti contributi che ci hanno offerto, dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito della procedura informativa in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 13,45.